

Giuliano Stenghel (Sten)

Il suono del Corno

editrice **la grafica**

Castel Corno ieri e oggi, simbolo di avventura e solidarietà

Il Comune di Isera è lieto di partecipare alla pubblicazione di questo libro di Giuliano Stenghel per il duplice motivo che ha ispirato lo stesso: da una parte il ricordo di Castel Corno come luogo di faticoso eppur entusiastico esercizio dell'arrampicata da parte di un gruppo nutrito di giovani tra i quali sarebbero cresciuti alpinisti di fama nazionale e dall'altra parte per l'ispirazione solidaristica di queste pagine che intrecciano le straordinarie avventure alpinistiche sulla "Guglia" e sul "Croz di Naranc" con l'altrettanto avventuroso percorso di tante situazioni di povertà e di emarginazione che nel mondo attendono il nostro intervento e per le quali Giuliano Stenghel si sta prodigando da anni in particolare con il "Progetto Serenella", ma anche con la partecipazione e collaborazione ad altri significativi progetti.

Valgano per tutti i progetti dell'Associazione Amici del senatore Spagnolli ai quali il Comune di Isera è particolarmente e concretamente legato.

Ma c'è dell'altro! Infatti l'Amministrazione comunale di Isera è da tempo impegnata nella valorizzazione di Castel Corno e del suo habitat a vari livelli: storico-culturale ed escursionistico-ambientale, dopo aver portato a termine un'opera molto ardua di restauro e ristrutturazione dei ruderi esistenti.

Oggi Castel Corno è diventato uno dei luoghi simbolici non solo della comunità di Isera ma anche di tutta la Vallagarina per la sua posizione da nido d'aquile e di conseguenza per il preziosissimo panorama che dai suoi spalti si coglie.

Castel Corno negli ultimi tempi è stato frequentato da centinaia di persone provenienti anche da fuori Regione che hanno approfittato anche del punto di ristoro della Casa del Vino che è diventato una piacevole sorpresa per tutti i visitatori.

Castel Corno è impregnato di storia e di questa storia non fanno parte solo le vicende delle diverse famiglie nobili che lo hanno abitato e posseduto, ma anche le vicende a noi più vicine di quel gruppo molto vasto di alpinisti e di appassionati della montagna che rivediamo nelle belle e struggenti fotografie di questo libro e che meritano oggi più che mai di essere conosciute prima che la polvere dell'oblio si posi su quegli anni e su quei volti.

Siamo grati a Giuliano Stenghel e siamo grati a Giorgio Nicolodi che con grande perizia ha steso la guida alpinistica di Castel Corno, come siamo grati alla SAT che ha appoggiato subito questa iniziativa.

Questo è un libro che si legge d'un fiato, un libro che possono leggere i vecchi e i giovani con la stessa curiosità e che per quanto ci riguarda ci impegniamo a diffondere in tutti i modi, anche perché ogni copia di questo libro rappresenta un aiuto per chi sta peggio di noi, per chi soffre l'ingiusta distribuzione del benessere e della ricchezza; dietro ogni copia possiamo vedere il volto di un bambino che ha fame, che non può andare a scuola, che è orfano o che non viene curato per la sua malattia.

Mario Cossali
Vicesindaco del Comune di Isera

*Ai veri eroi della montagna, capaci di imprese eccezionali,
che scalavano con le sole mani, assicurati da una corda di canapa legata alla vita
e sulla quale era meglio non cadere. In particolare agli alpinisti roveretani.*

Ai piccoli di "Serenella".

*«Tutti i bambini hanno il diritto di essere amati, purtroppo però per tutti non è così!».
Dedicato anche ai bambini che non hanno avuto la fortuna di nascere
e di crescere ai piedi delle nostre splendide montagne.*

*Alla mia splendida famiglia
al caro amico Dott. Albano Conzatti*

Quando, agli inizi di quest'anno, "Sten" ci contattò mettendoci al corrente di questo suo nuovo lavoro, fummo subito incuriositi, orgogliosi e grati, sentendoci dei privilegiati. Ed un vero privilegio è stata la lettura che egli ci fece delle prime pagine della sua bozza.

Eravamo in sede Sat assorti e rapiti dal suo racconto: la sua voce scorreva rapida, la sua lettura semplice ci coinvolgeva trasmettendo al nostro animo quelle sue stesse emozioni, portandoci immediatamente in quel luogo antico, incantato e selvaggio che è "Castel Corno".

Questo uomo, questo alpinista, che dovremmo ormai ben conoscere, non finisce mai di stupirci e ogni volta che intraprende un nuovo progetto ci travolge con la sua energia, l'instancabilità, l'altruismo, l'amore per il creato ma soprattutto ci comunica la forza aggregante e costruttrice della sua "fede".

Fede e solidarietà che anche questa volta gli hanno ispirato il libro-guida "Il suono del Corno". In questo libro "Sten" rivive le sue prime ed emozionanti avventure sulle rocce di Castel Corno e ci fa ricordare le imprese ardite dei grandi rocciatori roveretani che si sono formati sulle sue pareti, prima palestra di roccia della città.

Con l'ausilio della Guida Alpina Giorgio Nicolodi poi, che ha curato la guida alpinistica, fornisce un aggiornato e utile strumento di conoscenza per gli appassionati e per quanti vogliano avvicinarsi a questa forgiate disciplina.

La pubblicazione giunge quanto mai propizia quest'anno nel quale ricorre il 40° anniversario dalla costituzione della Scuola di Alpinismo Castel Corno.

La Scuola delle sezioni Sat di Rovereto e Mori che ha contribuito a formare quella classe di alpinisti trentini, accademici e guide, che tanto lustro hanno dato e danno alla nostra associazione.

Il convegno "MONTAGNA, FONTE DI SOLIDARIETÀ" – promosso dalla Sat Centrale e tenutosi a Trento, il 16 ottobre 2004, in occasione dell'incontro nazionale del Club Alpino Italiano, ha inteso far luce sul fenomeno "solidarietà" presente all'interno del CAI e che costituisce un mezzo per scambiare esperienze e proposte, per tracciare linee d'azione, di coordinamento e di collaborazione reciproca, e per indicare quale significato hanno per il CAI parole come solidarietà, carità, sviluppo, equità.

È quindi con gioia ed orgoglio assieme, che la Direzione della Sezione Sat di Rovereto ha voluto patrocinare (etimologicamente "proteggere, decantare, lodare") questo ultimo lavoro di Giuliano Stenghel, assicurandosene alcuni volumi per la sede sociale.

Moltissimi auguri a "Sten" ed un sentito ringraziamento alla sua Associazione Serenella per averci consentito di dare il nostro piccolo contributo.

*Sezione SAT di Rovereto
Il Presidente
Fausto Andrighettoni*

Prefazione

A... come alpinismo, A... come Amore.

Amore per le montagne, per una natura splendida ed intatta: notti di luna in un cielo pieno di stelle, vissute durante un bivacco in parete. E l'aurora, l'ora più gelida della giornata, il freddo dell'aria rigido ed il colore delle cime non più scuro, ma rosa come i petali del fiore. L'alpinista infreddolito conta i minuti massaggiandosi continuamente le gambe. Attorno solo roccia, altissime e vertiginose pareti interrotte di tanto in tanto da ripidi canali ghiacciati. La debole luce del giorno che nasce, il sole che irrompe con luminosi raggi dalle guglie e... più tardi brilla sulla natura risvegliandola dolcemente.

Il profumo di rododendri che passa nell'aria, trasportato dalle raffiche di vento freddo che scende dalle cime ancora cariche di neve.

E... infine la gioia immensa della vetta: sensazioni ed emozioni uniche, impagabili!

S... come solidarietà, S... come "Serenella".

La sera sulla mia scrivania, davanti al computer, trovo pacchi di lettere, bollettini postali e... mille impegni; insomma tanto lavoro per "aiutare" i bambini poveri di "Serenella". Quando vado a letto, sono stanchissimo. Seduto, mi levo le scarpe e, dopo un po', anche i calzini. Tutti stanno dormendo da molte ore e, nel buio e nel silenzio, forse sarebbe l'ora di dire qualche preghiera. Ma sono così stanco che mi viene soltanto da dire: «Signore, oggi non so fare altro che offrirti la mia giornata, le mie tensioni e i miei peccati. Scusami, se non so far altro, ma non vedo l'ora di addormentarmi».

Ho trascorso la mia esistenza per appagare il desiderio di libertà che, fin da piccolo, mi portavo dentro. Mi sono appassionato al gioco degli scacchi, alla vela, al windsurf, allo sci e a molto altro. Ma le mie più grandi passioni sono state la montagna e la solidarietà.

Non sempre ho rincorso i miei sogni pienamente consapevole dei rischi che stavo per affrontare, neppure cosciente del mio valore e dei miei limiti, tuttavia ci ho creduto e si sa che una fede incrollabile sposta le montagne! La malattia di Serenella ha stravolto le mie, seppur poche, certezze; di fronte all'imponderabile ho conosciuto l'umiltà. In tale stato d'animo di frustrazione mi sono rivolto a Dio e... la mia vita è completamente cambiata: una nuova consapevolezza è entrata a far parte della mia esistenza e ho imparato ad ascoltare il cuore, ad accogliere le opportunità di far del bene. Con queste premesse, la mia giornata è intensa, piena di impegni a volte persino frenetica, per cui quando l'amico d'infanzia, dott. Mario Zuanni, mi ha procurato le fotografie e tante informazioni utili per comporre la Guida alpinistica di Castelvorno, ho pensato che sarebbe stata un'altra opportunità per far del bene, ma non sarebbe stato facile trovare il tempo necessario per realizzarla.

Finalmente, dopo l'intenso periodo di fine e di inizio anno della nostra Associazione, ho preso la decisione di accantonare timori e distrazioni e di rubare il sonno alle mie ore notturne per inchiodarmi sul computer e scrivere... scrivere... scrivere...

Tutta la mia vita di alpinista, trent'anni e più, è trascorsa lungo le rocce della "Guglia" e del Croz di Naranc'. Non m'interessava la sola e scarna descrizione degli itinerari, volevo esprimere le mie sensazioni, le mie impressioni e le mie emozioni vissute su quelle rocce. Mi sono così immerso nei miei ricordi, ho scavato nelle diverse età della mia vita, l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza e la... (uno degli aspetti positivi dell'invecchiare è quello dell'esperienza, infatti la conoscenza profonda di alcune realtà vissute mi ha permesso di meditare e perché no, di tirare le somme su alcuni temi essenziali della mia esistenza quali il sentimento dell'amicizia e dell'amore, la virtù della carità e della solidarietà ed infine la passione travolgente per l'alpinismo).

In poche settimane è nata una raccolta autobiografica di alcune avventure vissute sulle rocce di Castelvorno, la palestra storica dell'alpinismo roveretano e del Croz di Naranc'. Anzi, com'è stato scritto nella prima Guida, *Palestre roveretane di roccia*, presentata dal Gruppo Roccia e Alta Montagna "Ezio Polo", nel ventennale della sua fondazione e redatta da Camillo Gaifas, Armando Aste e Scipio degli Antonini (Edizioni Manfrini-1970), lo stupendo anfiteatro della parete del Croz di Naranc', le stesse Guglie, sono qualcosa di più di una "palestra". Infatti, chi si avventura fin lassù e lungo le vie aperte dai grandi nomi del nostro alpinismo, ha la sensazione di tornare indietro nel tempo e di rivivere la loro "storia", le avventure di chi per primo vi ha posto sopra le mani.

L'ambiente è selvaggio rispetto ad altri luoghi frequentati e si avverte un'atmosfera strana: è come se il tempo non fosse trascorso, come se le anime di molti alpinisti lottassero con tutte le loro forze per difendere le loro salite, i loro vecchi chiodi, una natura pressoché rimasta intatta.

L'alpinismo è permeato di avventure rischiose, dense di incognite e di pericoli e, soprattutto, d'immense fatiche. In alta montagna bisogna saper soffrire, è necessaria una grande preparazione psico-fisica e tecnica,

specie nei momenti di grande difficoltà. Per conquistare una vetta ci vuole coraggio, audacia ed esperienza; è necessario il senso dell'orientamento, ci vuole intuito e fantasia. Insomma bisogna prepararsi meticolosamente anche in palestre a bassa quota, dove si possono trovare ancora dei chiodi "normali", conficcati con grande maestria in buchi e fessure.

Anche la rara specie degli alpinisti, oramai quasi estinta, ha il diritto di allenarsi e a Castelvorno l'alpinismo classico resiste ed è giusto così!

Dopo tanti anni, lassù è cambiato ben poco, le pareti sono sempre rimaste pressoché le stesse. La mia vita invece è stata un continuo susseguirsi d'imprevisti e di cose nuove, un accavallarsi di gioie e di dolori, di alti e bassi; un caleidoscopio di progetti fatti e perduti, di situazioni nuove, di ideologie perse e ritrovate, di cambiamenti radicali, di arricchimenti e di modificazioni interiori, infine, di grandi esperienze.

L'idea iniziale era quella, di aggiungere ai miei racconti, la descrizione degli itinerari alpinistici che non ho faticato a mettere insieme utilizzando le relazioni tratte dalla Guida storica e ben attenta di Gaifas. Quest'ultimo durante un nostro incontro, mi mostrò con orgoglio la fotocopia del libro *Firme della "Guglia"*. Preso da un forte sentimento di commozione, mi raccontò: «Nel '41, il vecchio libro di vetta, che era andato perduto, lo sostituimmo con uno nuovo. Quel giorno scalai la Via Mariano, in compagnia di Valerio e Aldo Manfrini e di Bruno Geneth; proprio quest'ultimo scrisse sulla prima pagina una poesia... una preghiera». Aggiunse: «Quindici anni dopo, il libricino era pieno di firme e di dediche e lo portai a valle».

Assieme, ne voltammo le pagine: tanti nomi, qualcuno è stato per me un maestro svelandomi la storia di montagne e di uomini, come Camillo che era presente sul libricino dappertutto, Marino Stenico, il dottor Antonini o il professor Tomè. Gli chiesi quante volte fosse salito sulla "Guglia" ma lui, avvolto nei pensieri scorreva in fretta i fogli, nominando i suoi compagni di avventura: «... ci sono quelli dei Manfrini, c'è il nome di Arrigo Zuanni, di Bruno Fabbri, Silvio Agostini, Paolo Colombo, Borroi, Leonardi, Salvetti, Lovisi, Baroni, Lenner, Boschì, Manica, Pedri, Cortelletti, Marsilli, Armando Aste e tanti altri». Ci arrestammo su una dedica:

«5 agosto'46 - Camino Antonini

Dopo tanti anni ho voluto rifare il mio camino e ho constatato questo: la roccia è sempre la stessa, io purtroppo sono invecchiato!». Firmato Scipio degli Antonini e Vittorio Tomè.

Alla fine del nostro incontro, Camillo decise di donarmi l'unica copia nelle sue mani (l'originale del libretto di via è stato donato alla Biblioteca della SAT). Lo lasciai che aveva gli occhi lucidi e mi prese un forte turbamento. Grazie Camillo.

Palestre roveretane di roccia era stato composto da Camillo, con la collaborazione dei maggiori interpreti delle vie tracciate sulle rocce di Castelvorno, quindi non c'era nulla da aggiungere o da rettificare; mancavano però gli ultimi trent'anni di scalate che non sarebbe stato facile individuare, soprattutto perché lassù e in tutto l'arco alpino, l'alpinismo classico aveva avuto un forte rallentamento.

Non conoscevo Giorgio Nicolodi, giovane Guida Alpina di Volano e, soltanto per puro caso, lo contattai per avere la descrizione delle vie da lui aperte sulle pareti interessate. Giorgio, nel mettermi a disposizione con entusiasmo tutta la documentazione relativa alla zona trattata, (fotografie, schizzi, relazioni ecc.) mi testimoniò il suo legame, la sua grande passione per le verticali pareti e per le guglie che s'innalzano attorno l'ardito castello.

Gli proposi così di occuparsi della Guida alpinistica, individuando gli itinerari non descritti nella precedente a patto però che il nostro lavoro servisse per aiutare i bambini in condizione di grande povertà, i bambini di "Serenella".

Il presupposto che avrebbe determinato la riuscita del nostro lavoro, fu accolto con entusiasmo e così è nata un'amicizia e, una proficua collaborazione a quattro mani, che in pochi mesi d'intenso lavoro ha portato alla pubblicazione di questo libro dal titolo emblematico: *"Il suono del Corno"*.

Anche questo libro, come gli altri che ho pubblicato, raccoglie molte lettere di missionari aiutati da "Serenella": appassionate testimonianze, spesso struggenti, che serviranno a toccare i cuori di molte persone. Un volume quindi con lo scopo di unire in una lunga cordata ideale tutti coloro che amano le montagne e, allo stesso modo, sentono fortemente il bisogno di far del bene.

Sono convinto che la solidarietà debba essere trasmessa con delle precise scelte personali d'amore. Il cuore è sempre il presupposto indispensabile per la buona riuscita di qualsiasi impresa. Il cuore è ciò che unisce gli uomini.

Concludendo, siamo felici di presentarvi *Il suono del Corno*, scritto con il cuore in mano per solleticare il vostro grande nobile "cuore"!

Giuliano Stenghel (Sten)

Il suono del Corno

Una via sbagliata

Sono passati trent'anni dall'inizio della mia "avventura" sulle rocce attorno a Castel Corno.

Allora, dopo il diploma, i soldini erano pochi e il mio equipaggiamento per scalare ridotto al minimo: il capolavoro era l'imbraco, non propriamente un imbraco ma una specie di cinghia che avvolgeva la parte alta e la parte bassa del mio corpo, pochi cordini e pochi moschettoni, le staffe con gli scalini di ferro, un martello con il manico di legno ed una corda.

Quel giorno volevo ripetere la nota *via della Nicchia*; avevo ben chiaro nella mente la relazione della salita: «Devo salire per due brevi tiri di corda e poi attraversare per una ventina di metri a destra».

Era il giorno che avevo atteso con tanta ansia e che, allo stesso tempo, temevo sopra ogni altra cosa. Era il giorno della mia prima via.

«Non vedo l'ora di attaccare...», pensavo salendo il ripido sentiero. All'improvviso mi ritrovai nel bosco. Alzando lo sguardo cercavo la parete del Croz di Naranc' ma le piante mi si erano rinchiusse sopra la testa come un soffitto, oltre il quale s'intravedeva soltanto la luce del sole. Un sole che luccicava tra i tronchi di mille luci scintillanti. Avevo la strana sensazione che tutta la natura ascoltasse i miei pensieri. Gli alberi, gli uccelli, il cielo e le pareti attorno, erano tutte in ascolto. Persino il giorno mi stava ascoltando. Anch'io ascoltavo i miei turbinosi pensieri.

Poi si spalancò sopra di me la grande muraglia. Non credevo ai miei occhi: saliva diritta, verticale e molto strapiombante. Dall'alto scendevano delle cascate che il vento polverizzava in mille gocce d'acqua. Era una visione fantastica. Il sogno del piccolo alpinista stava diventando realtà quando, sciolta la corda e messo l'imbraco con cordini e moschettoni, mossi i primi passi sulla roccia.

Ero teso come la corda di un violino.

Neofita di scalate, sbagliai il seppur evidente attacco e per più di una ventina di metri più a sud; soltanto alcuni giorni dopo venni a conoscenza che si trattava di un'altra via chiamata la *via della Rampa*. Il problema della mia salita si complicò quando, dopo i primi due tiri di corda e con nella mente l'immagine del tracciato della via, decisi di spostarmi orizzontalmente verso destra, dapprima su una piccola cengia, poi su una stretta fascia. Arrampicavo posando i piedi delicatamente sulle rocce sporche d'erba. Senza saperlo stavo percorrendo una nuova variante. Cautamente raggiunsi un comodo punto di sosta. «Ok – mi dissi – ora devi salire direttamente verso la nicchia»; ma i chiodi sopra di me stranamente seguivano la direzione opposta.

«Mah – pensai – probabilmente mi sono sbagliato nel leggere la relazione».

Il sole mi batteva sul collo e mi sentivo le spalle calde. C'eravamo soltanto io e la mia ombra, sospesi nel vuoto, imprigionati dalla strapiombante parete. Con prudenza a causa delle grandi difficoltà e con l'aiuto delle mie "staffe", avanzavo da un chiodo all'altro. Di tanto in tanto, c'erano dei tratti in arrampicata libera che mi impegnavano a fondo e che mi costringevano a mantenere la massima concentrazione. Placche lisce in una parete sempre più strapiombante, misero a dura prova la mia capacità. Qualche tratto in "libera", lo superai persino al limite delle mie possibilità. In alto mi fermai ed appeso ad alcuni chiodi levai con prudenza lo zaino e quindi sorseggiai dell'acqua. Poi scalai ancora... e ancora... e poi ancora.

Sotto i tetti, il vuoto intorno a me era spaventoso. Impossibile descrivere le mie sensazioni: il senso di solitudine era quasi insopportabile, il silenzio impressionante e gli unici rumori erano quelli dei moschettoni. Le braccia rigide per lo sforzo continuo nello sciogliere e nel recuperare la corda. Ero quasi arrivato, bastava salire con la massima prudenza.

«Se sono salito fin quassù, sarebbe un peccato farsi male». Peraltro mi trovavo così alto da terra dal sentirmi costretto a proseguire.

Lassù, tornai col pensiero agli eventi di alcuni mesi prima, quando trascorrevi le mie giornate, con l'inseparabile sigaretta in bocca, a giocare a scacchi. In tanti anni e durante molti tornei avevo imparato a dominare la tensione, a concentrarmi su ogni mossa ma soprattutto a resistere, a non mollare. Sulla scacchiera non esistono le falsità, non è possibile simulare o ingannare, se sbagli paghi e perdi la partita. Sei solo e combatti una battaglia mentale e psicologica con il tuo avversario per vincere, mossa dopo mossa al limite dell'eccitazione. È come in parete: se sbagli, ne paghi le conseguenze.

Lo scopo principale del mio alpinismo era di domare la paura attraverso il coraggio, la concentrazione, la forza fisica ed interiore. In questo modo davo prova di me stesso e potevo vivere l'ebbrezza del vuoto provando

un'inebriante sicurezza. Provai ad immaginare, proseguendo imperterrito: «Che vittoria sarebbe stata!». Intanto salivo verso la vetta e l'ansia lentamente si placava. Il sole era tramontato sul Biaéna e il cielo era pallido, non credevo ai miei occhi quando raggiunsi la sommità.

Era una splendida serata d'aprile, fresca e senza un alito di vento. Ero felice, tanto felice, addirittura raggiante di gioia.

Mentre, avvolto nei miei pensieri, scendevo dalla ripidissima stradina, mi venne incontro con la sua motocicletta il Guido, detto "el postin". Per ore, dal basso, aveva seguito la mia scalata e, proprio da lui, venni a conoscenza di non aver ripetuto la classica *via della Nicchia*, bensì di aver scalato in prima solitaria la via diretta aperta da Maffei e Stenico. «Ciano – mi disse – hai visto la Madonnina con carillon nella nicchia?». «Macché!», risposi.

«Per forza, eri su un'altra via», aggiunse: «Sei andato a spasso per la parete e poi sei stato trascinato su una via più impegnativa».

Quello che provai allora non è descrivibile. Rimasi però dispiaciuto perché il mio sogno era di ripetere la famosa *via della Nicchia* e soltanto l'acquisizione di tanta esperienza in montagna, mi confermò l'importanza di quella salita, soprattutto perché percorsa agli albori del mio alpinismo.

Sulla "Nicchia"

A vent'anni ero un osso duro. La mia adolescenza è stata intensa e furibonda. La naia è stata un brutto periodo della mia vita. Non scorderò mai le promesse del mio capitano di trasferirmi nel Corpo degli Alpini e, infine, la mia destinazione nel Sud dell'Italia. Alla stazione Termini di Roma, mentre attendevo la coincidenza per Napoli, all'edicola comperai il libro: *"Il Manuale dell'alpinista"*. Il testo mi accompagnò per lunghi mesi e fu lo strumento per l'apprendimento di molte cose: imparai i nodi, molti addirittura a farli con una sola mano; venni a conoscenza delle tecniche di progressione in parete, infine afferrai con la mente le nozioni indispensabili per diventare un buon alpinista. Fu la scintilla che sviluppò in me la concreta possibilità di scalare persino in solitaria. Dovevo semplicemente provare a mettere in atto le nozioni imparate. Quel periodo vissuto con pena, mi provocò una brutta lesione ulcerativa, ma anche da un male si può ricavarne un vantaggio, infatti, la malattia mi assicurò, negli ultimi mesi, l'agognata licenza nell'attesa del congedo.

Finalmente potevo scalare!

In trazione su alcuni chiodi, all'interno della piccola grotta posta nel mezzo della *via della Nicchia*, fissavo la piccola statua della Madonna, poggiata fin lassù dai primi salitori. Avevo i capelli bagnati fradici dal sudore e il mio cuore batteva fortissimo. Lo stomaco mi faceva terribilmente male, i bruciori sembravano soffocarmi. Mi trovavo a metà parete e, per raggiungere questo punto, ero sceso più volte per disincagliare la corda che non perdeva l'occasione di incastrarsi in qualche spuntone o in qualche chiodo. Estrassi dalla tasca una bustina di "Milid" e, dopo averne inghiottito il farmaco, decisi di fermarmi nell'attesa del suo effetto benefico.

Dopo molte ore di dura fatica, tentai di rilassarmi per allentare la tensione e l'affaticamento, cercavo l'equilibrio delle forze abbandonandomi ad un momentaneo riposo fisico e psichico ma soprattutto volevo ritrovare il coraggio per proseguire nella mia arrampicata.

Per un attimo mi concentrai a guardare un ragno muoversi delicatamente dentro e fuori un buco; finché mi convinsi che, grazie alla mia volontà, avrei potuto muovermi come quel ragno, ma soltanto per uscire dalla nicchia.

Ai piedi gli scarponi semirigidi che cercavo di appoggiare sulle minuscole asperità della roccia. «Devo sforzarmi di tenere i talloni bassi per aumentare l'aderenza della suola e il corpo sempre arcuato in fuori», riflettevo. L'arrampicata con gli scarponi ai piedi richiedeva una gran tecnica.

Erano passati pochi mesi ed ero già in grado di salire il sesto grado, e per di più da solo. Nella mia vita non esisteva altro: arrampicavo dodici ore al giorno e mi allenavo con tanti esercizi di ginnastica. Per temprare il mio fisico, trascorrevo le notti sul terrazzo di casa, avvolto in un sacchetto di nylon volevo sperimentare la magia del bivacco. Di buon'ora m'inerpicavo su sentieri di montagna, spesso addirittura con uno zaino pieno di sassi, alternavo le mie arrampicate sui grandi massi con lunghe e massacranti camminate in salita. Continuavo ad apprendere. La passione era bruciante.

Non conoscendo bene la relazione della via, feci la scelta di seguire alcuni chiodi che salivano direttamente lungo un tratto strapiombante. Fu così che invece della *via della Nicchia*, mi avventurai lungo la sua variante diretta.

In alto, sotto i tetti, un chiodo si piegò paurosamente, si staccò dalla roccia e precipitò con me nel vuoto. Fortunatamente mi fermai sei metri sotto. «Santo cielo, che cosa è successo?».

«Ah, l'altro chiodo ha tenuto».

Trattenni il fiato per il sollievo d'essermi arrestato poco sotto, ma la paura che mi procurò il piccolo volo, s'impadronì del mio coraggio. Rimasi col respiro sospeso. Avevo sbattuto la mano contro la roccia. Provavo un dolore lancinante. Era come se avessi un ferro bollente in mano. Era leggermente gonfia. Provai a muovere le dita. Si muovevano ma mi facevano un male "cane". Preoccupato, rimasi bloccato lassù, sudato dalla fatica, ma soprattutto furioso con me stesso per non essermi portato un chiodo. Mi trovavo in grosse difficoltà.

Lassù persi un sacco di tempo, infine tentai uno stratagemma, scavando con il martello un piccolo appoggio. La conformazione della roccia non lasciava alternative: sono piccoli trucchi che bisogna imparare se vuoi restare vivo.

In basso, nella radura in mezzo al bosco, dei ragazzi richiamarono la mia attenzione, il mormorio delle loro voci si fuse nell'aria. «Se almeno qualcuno di loro guardasse in su, mi potrebbe scorgere immediatamente», pensai demoralizzato. Il punto dove mi trovavo era già in ombra, mi sentivo terribilmente solo nel vuoto dell'altissima parete, una solitudine che si accentuava guardando i giovani scendere in valle. Il silenzio era opprimente. Le braccia erano dure come il marmo: neanche un nervo sembrava reagire.

All'improvviso fui colto dal panico.

«Non ne posso più... non ce la farò mai ad uscire da qui», pensai demoralizzato.

Feci per muovermi, ebbi una fitta allo stomaco, deglutii, e cominciai a massaggiarmi la pancia. Il caldo mi pesava e la mia gola era arsa dalla sete. «Ho bisogno di bere un sorso d'acqua». E una vocina dentro mi rispondeva: «Non abbiamo acqua. Vuoi un po' di polvere di roccia?».

Paura. Tutta la mia prestanza fisica, tutto il mio spirito non erano niente, perché avevo timore di muovermi. Sapevo di non potermi permettere di cedere alla paura o alla stanchezza. Non potevo fermarmi, non volevo farlo.

«Ho superato passaggi simili in arrampicata libera ma, a pochi metri da terra con tutte e due le mani; dai ancora uno sforzo, quindi niente panico», mi dissi per infondermi coraggio. Scossi la testa caparbiamente. «Ne uscirò! Ho solo bisogno di spingere con la punta del mio scarpone sul piccolo appoggio».

A forza di riflettere, bisogna arrivare ad una conclusione, succede che si prende una decisione. E dopo aver deciso, bisogna agire. Mi sputai sulle mani e mi sfregai il viso; mi mossi con prontezza... tutto il peso era sul niente.

«Dai che ci sono».

Con il fiato sospeso, mi allungai ad un piccolissimo appiglio, chiusi gli occhi e, con un guizzo agguantai, con la mano dolorante, l'altro chiodo. Il passaggio impegnò tutte le mie energie, non avevo mai fatto in parete tanta difficoltà.

Si alzò una raffica di vento. Un colpo di vento che mi scompigliò i capelli e mi costrinse a socchiudere gli occhi, tormentandomi. Ancora tremante per lo sforzo, fui attraversato da un brivido: «Fra poco sarà buio!».

All'improvviso l'atmosfera si fece meno pesante, più allegra. Nonostante le cose per un po' si fossero messe maluccio, ora stavo arrampicando nuovamente.

All'imbrunire raggiunsi la sommità. Slegai un capo della mia corda e lo buttai nel vuoto, prima con calma e poi con tutte le forze la tirai per recuperarla. Nonostante i forti attriti negli anelli dei chiodi dove l'avevo precedentemente infilata, la corda salì, salì... salì fino a me.

Solo allora mi resi conto della mia vittoria e passai dalla tensione alla gioia: «Che bello, non dovrò calarmi nel vuoto ma soltanto mettere nello zaino tutto il materiale ed avviarmi verso valle».

Allora i soldi in tasca erano pochi. «Come potevo fare per l'attrezzatura?». Non scorderò mai la mia prima corda da nove millimetri, prestatami dall'amico Franco, perché non potevo acquistarne una nuova. Con il senno di poi, mi resi conto di quanto avevo rischiato ad arrampicare con una corda così sottile e per di più passante nell'anello dei chiodi. Le conseguenze di un'eventuale caduta potevano essere letali, lo strappo avrebbe potuto provocare la rottura della corda. Mi consola il fatto che di tanto in tanto mi assicuravo con alcuni spezzoni. Il mio modo di scalare, seppur esasperato, in tante occasioni è stato favorito dalla buona sorte.

In quel momento il mondo, attorno a me, era immerso nel più totale silenzio. Il giorno stava cominciando a diventare notte. Nella penombra gli alberi avevano un'aria fredda. Poco dopo, sul limitare del bosco, raggiunsi il prato. La notte era giunta improvvisa e le stelle si accendevano una dopo l'altra. Un cielo notturno meraviglioso. Quella vittoria era tutto ciò che a vent'anni avevo sognato.

Sulla ripida stradina che porta in valle, accesi la lampada frontale. Un raggio di luce scaturì davanti a me, ondeggiando nell'oscurità. Mi guardai nuovamente la mano gonfia; lo stomaco mi faceva ancora male e decisi di prendere un'altra bustina di "Milid".

Essere libero

Tanti, tanti anni fa...

Nella mia stanza, ero seduto sul letto. Col cuscino dietro la schiena ascoltavo un disco dei Beatles e sognavo ad occhi aperti una scalata importante sul Croz di Naranc'. Volando sulle ali del pensiero fermai la mia immaginazione sulla *via della Clessidra*, una scalata del grande "Feo". Nonostante le difficoltà della via mi procurassero tanta ansia ed apprensione, mi sentivo attirato piacevolmente: il suo fascino esercitava su di me una forte attrazione, insomma, mi aveva sedotto.

«È proprio la grande clessidra di roccia gialla, disegnata dalla natura sulla parete, il tiro di corda più impegnativo», pensai. E mi addormentai.

«Giuliano...». La voce di mia madre, che mi avvertiva della cena, disturbò i miei sogni. Mi svegliai al buio. Mia madre doveva aver spento la luce. Alzandomi la vidi in lontananza appoggiarsi stanchissima allo stipite della porta della cucina.

Eravamo rimasti solo noi due. I miei fratelli si erano sposati.

La mamma aveva dovuto affrontare molte privazioni per mandare avanti la famiglia. Possedeva tante virtù ma quella più grande era il suo animo nobile portato a donare con tanta generosità, ad essere altruista, ad offrirsi in prima persona addirittura fino al sacrificio. Era anche molto orgogliosa, fiera di sé e con un grande senso di dignità. Eppure dovette subire grandi umiliazioni. La sua vita fu interamente dedicata a noi! Mamma Pia mi manca tanto, soprattutto ora che è volata in Paradiso. Lo so, mia madre era una donna eccezionale. Come lei, anch'io ho avuto una vita molto dura: una difficile e dolorosa situazione familiare che mi ha messo a dura prova. La mia infanzia la trascorsi in collegio dove dovetti sopportare grandi ingiustizie. Furono anni bui, dai quali ho imparato ad apprezzare l'importanza della libertà, oggi l'unica vera esigenza della mia vita. Durante il periodo dell'adolescenza mi portavo dentro uno strano e forte desiderio di fare qualcosa di utile, senza qualcuno che limitasse i miei sogni con stupide e assurde regole. Amavo la natura. Amavo l'arte e la poesia. Volevo esternare ciò che avevo dentro concretizzando i miei sogni. Volevo respirare l'aria pulita. Cercavo la luce. Sentivo forte il valore dell'amicizia e della riconoscenza. Sì, è vero, il mondo va avanti per l'amicizia e per la solidarietà!

Non potevo fare a meno della libertà, così essenziale come la stessa aria che respiriamo. Evviva la libertà... la libertà di essere, la libertà di vivere, la libertà d'amare con passione! Non tutti possediamo lo stesso desiderio di libertà.

«D'ora in poi se qualcuno vorrà frenare la mia libertà, ne troverà pane per i suoi denti». Volevo diventare un alpinista per essere finalmente libero sulle mie montagne!

Accadde in una chiara mattina di primavera. Il vento aveva soffiato tutta la notte e il cielo era sereno, trasparente come uno specchio d'acqua.

Mi ero svegliato insieme al sole, ed ero di buon umore. Amavo il caldo e la luce del mattino. Prima di tutto perché mi avrebbero accompagnato durante la scalata e poi perché la primavera sul Croz di Naranc' è dolcissima. Fui colpito dal profumo della natura, un profumo particolare che saliva verso il cielo e cambiava di volta in volta, mentre la grande parete rimaneva sempre la stessa. Si notava qualche nido. «Un nido con le uova è una cosa fantastica», meditai.

Due rondini mi volarono così vicine dallo sfiorare la roccia. Ero fermo, anzi addirittura immobile, sotto una parete di roccia grigia: «È un semplice passaggio di sesto grado», pensai impressionato da ciò che mi aspettava.

Intanto il vento m'infastidiva. Mi attaccai ad una piccola prominenza della roccia e con lo sguardo mi trovai costretto a cercarne un'altra in tutta fretta. Stavo pensando a come procurarmi almeno un piccolo ma solido appoggio per la punta del mio scarpone, quando, all'improvviso, notai un buco. La mia reazione fu immediata: v'infilai un chiodo e cominciai a martellare con forza.

Lentamente mi sollevai. «Lo sapevo che era una via dura...».

Mentre scalavo questo passaggio tanto impegnativo, più in alto di me, il sole cominciava la sua scalata in cielo.

Mi guardai attorno. «Porca miseria, per l'ennesima volta ho sbagliato...», esclamai tra me e me notando alcuni metri a sinistra dei chiodi. «Sono fuori via!».

A quel punto, secondo la mia modesta opinione, avrei dovuto ritirarmi. Mi trovai invece costretto ad avanzare. Pensai: «È il momento di mostrare tutto il mio coraggio».

Trasalendo: «Come ho fatto a non accorgermi?». Inspirai profondamente... trattenni il respiro e ripartii. Per fortuna trovai appigli più pronunciati che mi consentirono una presa migliore. Soltanto in sosta smisi di tremare per lo sforzo. La parete sovrastante suscitava in me una forte impressione, mi turbava la roccia gialla e strapiombante; soltanto la vista di una serie ininterrotta di chiodi mi dissiparono ogni dubbio sul proseguo della mia avventura solitaria. Mi trovavo nel cuore della grande "Clessidra" e bramavo ardentemente la fine di quel lungo tiro di corda.

Disgraziatamente purtroppo la corda continuava ad incastrarsi e, a tutt'oggi, non ricordo più quante volte dovetti scendere, risalire e, ancora ridiscendere. Era molto tardi e avevo l'argento vivo addosso, da quanto ero irrequieto. Per superare una cinquantina di metri strapiombanti, avevo dovuto trascorrere l'intero pomeriggio in parete. Quel giorno compresi l'inefficacia della mia assicurazione, imparai inoltre che non potevo continuare a scalare in quel modo. Alla fine, esasperato e stanchissimo, decisi di proseguire proteggendomi soltanto con alcuni spezzoni di corda.

Impiegai qualche ora per raggiungere l'ultimo tratto della parete. Mi trovavo sospeso nel vuoto, aggrappato agli ultimi chiodi di quella via che avevo "vissuto" soltanto nei miei sogni.

Sui prati, la notte era senza luna, scura, incredibilmente buia e l'unica luce proveniva dal fondo valle che rifletteva migliaia di luci. Il silenzio era opprimente. L'oscurità acuiva però i miei sensi e, soltanto dopo aver camminato per alcuni minuti, riuscii a stento ad individuare il sentiero.

Il mio alpinismo

Lo strapiombo Fontana a tutt'oggi è un passaggio molto impegnativo. Alla vista sembra inaccessibile, almeno senza l'uso di chiodi, infatti, grazie alla peculiarità delle rocce della "Guglia", molti tetti rocciosi sono spaccati da fenditure, tali da renderli arrampicabili in libera.

E nel 1929 chissà com'erano passati Fontana e Piccolroaz con le pedule ai piedi.

La prima salita, avvenne addirittura nel 1911, lungo una fessura strapiombante di quinto grado. Non conosco il motivo per cui il grande Kurt Kiene giunse ai piedi della splendida "Guglia" trovando subito la chiave di salita, posso però asserire, con cognizione di causa dopo averne ripetuto l'ascensione, che il passaggio ha messo in crisi molti arrampicatori. Per non parlare delle vie di Pino Fox detto "Zaspa", oppure di Armando Aste, autentici capolavori di estetica alpinistica, che seppur brevi, hanno impegnato generazioni di alpinisti.

Quando decisi di affrontare per la prima volta ed in solitaria lo strapiombo Fontana, vi rimasi sotto per alcuni minuti. Volevo azzardare una soluzione elegante del problema all'esterno della spaccatura, ma i miei tentativi furono inutili. Allora ci infilai prima le braccia e poi tutto il resto del corpo. All'interno, ero talmente incastrato tra le due pareti dal sentirmi impedito nei movimenti; ci vollero sforzi sovrumani per alzarmi di pochi metri. Provavo a respirare, ma mi sembrava di non riuscirci perché ero troppo stretto tra le rocce.

Erano gli anni settanta, avevo ai piedi le pedule semirigide e, soprattutto, la mia esperienza era inversamente proporzionale rispetto alla determinazione con cui volevo vincere il famoso passaggio.

Un vecchio chiodo arrugginito, con l'anello talmente piccolo dal poterci infilare soltanto un cordino, mi ricordò l'arte di chiodare in determinate situazioni, il coraggio nel superare i propri limiti, la forza con cui un tempo erano affrontate le grandi vie di roccia. Mi abbandonai al ricordo ed ebbi presente nella mente i racconti dei "grandi" alpinisti del passato, dai quali ho appreso e credo anche imitato, il vero concetto dell'arrampicata libera. Veri eroi della montagna, capaci di imprese eccezionali, scalavano con le sole mani, assicurati legando alla vita una corda di canapa sulla quale era meglio non cadere. Uomini di straordinario valore, sono stati autori di gesta leggendarie equipaggiati di soltanto pochi e pesanti chiodi forgiati artigianalmente in officina poi piantati con tanta maestria e molta difficoltà, per non parlare dei moschettoni di ferro e dell'abbigliamento pressoché insufficiente per ripararsi dal freddo e dalle intemperie.

Di contro, mi è capitato di soffermarmi per osservare l'equipaggiamento di molti scalatori moderni, intenti nell'affrontare vie aperte un tempo; portavano addosso ogni ben di Dio. Chi raggiunge la vetta con mezzi artificiali non troverà lassù la stessa gioia di colui che la raggiunge con le sole mani o con pochi mezzi che molti arrampicatori di oggi purtroppo sembrano aver dimenticato e che solo l'alpinismo, restituisce.

L'allenamento fisico addirittura esasperato e l'essere al riparo da ogni pericolo sono le parole d'ordine dell'alpinismo moderno. Sicurezza sopra ogni cosa con chiodi vicinissimi e supercollaudati, chiamati "Spit," che il più delle volte sono piantati calandosi dall'alto e con un comodo trapano. Per dominare la paura si ha bisogno di molte protezioni ma occorre fare attenzione a non barare con eccessivi trucchi per eliminare il rischio. Can-

cellare il rischio dall'alpinismo significa ucciderlo; la stessa cosa accade nella vita. È accaduto l'inverso, è il rovescio dell'alpinismo che amo fortemente. Oggi siamo purtroppo agli opposti: le vie, in prima ascensione, si chiodano non più da sotto ma da sopra.

In montagna però non è proprio così! Legare il proprio nome alla parete, ad una via nuova è per l'alpinista l'espressione più grande della sua "arte"; si provano le stesse sensazioni di un artista nel creare la sua opera; insomma una via nuova è una scultura sulla montagna firmata da un alpinista.

Voglio rivolgermi ai giovani climbers con tono umile e accorato, invitandoli a non ritoccare i quadri degli altri artisti della montagna, a non intaccare le vie di chi li ha preceduti. E tutto ciò per non cancellare la storia! Essere alpinisti è scalare prima con il cuore, poi con la mente ed infine con le mani.

Oggi si è voluto trasferire la mentalità da palestra sulle montagne; non è possibile ragionare o pensare di scalare una montagna allo stesso modo con cui si salgono le pareti artificiali. Il risultato è evidente: le montagne sono vuote di scalatori, così come gli stessi rifugi. Più nessuno vuole faticare, oppure soffrire, tutti vogliono limitare artificialmente i rischi e nessuno vuole bivaccare o trascorrere la notte insonne a causa della tensione per la scalata del giorno seguente.

E non voglio calpestare cinicamente tutto ciò che non fa parte del mio alpinismo, ma mi viene immediata una domanda: dov'è finita quella grande schiera di alpinisti che un tempo gareggiavano per scalare le più alte montagne? Mi viene spontaneo pensare che si siano addormentati, abbandonandosi ai sogni delle loro eroiche imprese. Hanno voluto tapparsi le orecchie, chiudersi gli occhi, nascondersi in se stessi per non soffrire.

Per anni ho percorso la mia "via" in montagna, cercando di essere coerente con i miei principi. In passato qualcuno mi ha definito l'anello di giunzione tra la vecchia mentalità alpinistica e quella nuova che stava nascendo. Forse lo sono anche stato, ma di certo sono rimasto legato al passato. Non è stato facile, per me, pensare di scalare le montagne, con gli occhi dei "free climbers". Con tutto il rispetto, istintivamente ancora rifiuto il loro modo di affrontare una grande parete.

Allo stesso modo, accade però che i giovani arrampicatori di oggi rifiutino il mio alpinismo e quello di chi mi ha preceduto. Concludendo, ho la sensazione che continuiamo a rifiutarci a vicenda senza trasmetterci niente di niente. Peccato!

Per capire veramente, forse bisognerebbe guardare la vita con i loro occhi. Se guardassimo un pezzo di pane con gli occhi di un affamato, daremmo al pane l'importanza che merita. Se mi sforzassi di capire guardando la montagna con gli occhi di molti arrampicatori moderni...

Infine mi limito a considerare che forse è giusto così: l'arrampicata si può paragonare ad un libro che ognuno legge ed interpreta alla sua maniera, per ritrovare il proprio posto nel mondo della montagna. E il mio posto nell'alpinismo è stato quello di aver superato difficoltà estreme con lo stupore genuino, simile a quello di un bambino, quindi posso affermare di aver vinto.

In tante storie di uomini, m'inchino al coraggio di Armando Aste che, allenandosi su queste rocce, saliva e scendeva slegato dallo strapiombo Fontana e da quasi tutte le vie della "Guglia".

Armando era un ragazzino, quando accompagnato da Leo Mazzucchi, il vincitore dello *Spigolo Nord*, ascoltava affascinato i suoi racconti: "Lassù è salito Fox", gli disse mostrando la verticale Parete Nord vinta con pochi chiodi (ora ce ne sono più del doppio). «Più in là c'è la lunga via di Mariano Piccolroaz, la Diretta e ...».

Dopo tante scalate sulle rocce della "Guglia", solo e con le scarpe di tutti i giorni, finalmente un amico gli donò un paio di scarpe di feltro e nacque la leggenda di Aste: supremo signore delle vette, innamorato di Dio, che non si dimenticava mai, durante le sue scalate, di raccogliere un fiore, un sasso, un ciuffo d'erba per l'amata Nedda.

"Ah... quante storie racchiude la "Guglia".

Finalmente superai il tratto più difficile, tuffandomi nella luce del sole del tardo mattino che lentamente stava abbracciando tutta la parete Ovest. Un fascio di luce accecante mi colpì mentre raggiungevo la sosta sotto la cima. Dallo sforzo, mentre mi apprestavo a scendere per sbloccare la corda che si era incastrata, avvertii una leggera vertigine, ma la sensazione non era spiacevole, anzi, mi sentivo preda di una certa orgogliosa euforia: avevo vinto lo strapiombo Fontana e, in solitaria. L'aria era fresca. Gli uccelli cantavano tra gli alberi sotto di me. Poi, si spalancò davanti a me un ampio panorama sulla Val Lagarina, e compresi d'aver raggiunto la vetta. Sulla cima godevo l'azzurro del cielo. Tesi l'orecchio per ascoltare il rumore dell'acqua che precipitava con tante cascate dalla parete di Naranc'.

In molti mi avevano parlato della "Guglia", la palestra storica dei "grandi" alpinisti e, finalmente, mi trovavo sulla sua sommità.

Essere troppo forti

Ora sentite un bel giorno che cosa mi è successo. Tuttora sto cercando nei miei ricordi, il motivo per cui me ne stavo tranquillo sulla radura erbosa ai piedi di Castel Corno, senza essermi portato appresso il materiale per scalare. Non rammento nemmeno il motivo per cui decisi di scalare con Dario, che aveva appena terminato un'ascensione sulla "Guglia". Un particolare però non lo scorderò mai più: ai piedi portavo un paio di zoccoli e, quel pomeriggio, fui costretto a scalare la *via della Nicchia* completamente scalzo.

Un altro giorno invece...

Per essere sul verticale, procedevo ad una velocità sorprendente e il mio compagno faticava a tenermi dietro. Ci stavamo muovendo agili, spediti e, in poche ore, avevamo salito tre vie. Dopo la *via dell'acqua*, all'attacco della *Clessidra*, nuovamente ai piedi della parete per scalare la *via della Nicchia*.

«Venti minuti, il tempo impiegato per compiere la scalata di quest'ultima via; non male!», esclamai, volgendo lo sguardo all'orologio.

Mi sentivo leggero in sintonia con la parete. È difficile da descrivere. Era come se la montagna fosse parte integrante di me. Il mio alpinismo da anni era basato sulla velocità e per essere tale era necessario essere molto leggeri: poco materiale da roccia, poca cibaria, poco di tutto. Ero del parere che il segreto di una vittoria in montagna fosse stato nella velocità con cui si riconosceva e si superava un tratto difficile e pericoloso.

In cordata, con i miei compagni, arrampicavamo come se non esistesse la corda, perché usavamo la tecnica della progressione in *conserva*, che significa uno dietro all'altro. In solitaria non usavo più l'assicurazione, scalavo a gran velocità completamente slegato persino lungo le vie più lunghe e più severe delle Dolomiti, in particolare quelle del Gruppo del Brenta.

Da un po' di tempo, il mio alpinismo era legato all'*exploit*, al gesto atletico, alla vittoria schiacciante. Per esprimere la frenesia che mi portavo addosso non mi curavo più del pericolo, anzi mi sembrava addirittura impossibile cadere. Tutta la mia essenza era in parete, non esisteva nient'altro che l'arrampicare. Pieno di me stesso e delle mie capacità, avevo dimenticato l'importanza dell'umiltà.

Avevamo lasciato le nostre case molto presto. Era un freddo mattino di febbraio, mentre salivamo all'attacco della nostra via conversavamo allegramente. All'improvviso Fabio mi fece notare il panorama: un'alba bellissima. Un'alba ai piedi del Biaéna. Un bianco splendore che annunciava l'inizio di un nuovo giorno. Sopra di noi ancora qualche stella, sul monte Finonchio una striscia rosa divideva il cielo in diversi colori e la luce sembrava volersi fare strada. Una sottile striscia di luce che rischiarava la valle. Nell'aria rigida si svelavano i colori ed i particolari delle guglie e delle montagne attorno, compresa la nostra meta sul Croz di Naranc'. E la luce continuava ad avanzare da oriente dicendoci che un nuovo giorno stava sorgendo.

«La mia intenzione è di raggiungere quel diedro», affermai, indicando con un dito un punto ben preciso sulla parete.

Rimasi in silenzio per un po', poi esclamai: «Che ne dite?».

«È una via difficile!», mi risposero.

Faceva freddo e l'erba scintillava di brina, lungo una stretta e insidiosa cornice erbosa.

Mi ero da poco allontanato dal primo punto di sosta della *via della Rampa* e volevo raggiungere il diedro, facilmente visibile e riconoscibile sulla parete. Nel mezzo avevo individuato una stretta fenditura che in alto si allargava a camino. Nonostante prediligessi l'arrampicata in opposizione, faticai non poco per superare quel tratto.

Dalla sosta con un passaggio a *Piramide umana*, che significa montare uno sopra l'altro, ebbi ragione di un salto roccioso privo di appigli.

In alto l'arrampicata si fece molto esposta con tratti strapiombanti ma la vetta era oramai a portata di mano.

«Maledizione!», esclamai. L'uscita della via era sbarrata da un canale terroso, un imbuto franoso e molto verticale; non avevo alternative, per raggiungere la vetta dovevo salirlo!

«Ah...», sospirai. «Purtroppo le cose si sono complicate più del previsto».

Non ero mai salito su un terreno così difficile, non avevo mai visto nulla di più friabile! Osservando accuratamente le rocce ai bordi del canale non trovai un'altra possibilità di uscita. Sconsolato decisi di attrezzare il punto di sosta.

Ben presto anche i miei compagni si resero conto del problema e, senza titubanza, mi invitarono a rinunciare ed a scendere.

Era una beffa. «Naranc' si è preso gioco di noi!», esclamai.

In silenzio, concentrai la mente e le forze e cercai il coraggio. Strinsi due chiodi tra le mani e ordinai di mollare la corda. Mi mossi... con i chiodi piantati nella terra, cominciai a correre disperatamente su quel muro di terra. Mi sentii invaso dal vuoto assoluto, dall'impressione che tutto crollasse, franasse, mentre i piedi si muovevano più veloci del terreno che cedeva sotto il mio peso. Spinsi come un matto e, finalmente, ansimante mi fermai. Mi tremavano le gambe e il cuore batteva forte, lo sentivo in gola. Con la mano aggrappata ad un piccolo frassino, avevo raggiunto il bosco, la fine delle difficoltà.

«Peccato per l'uscita», affermai convinto guardando i miei compagni. Poi osservai: «Gli imprevidi in parete danno un po' di batticuore, ma ci si fa l'abitudine. La friabilità della roccia può anche affascinare, il saperla domare implica un grado più alto nella mia esperienza di alpinista».

La nuova via fu dedicata ad Alice, una bambina nata proprio in quei giorni. Sui prati, un timido sole allungava i suoi raggi sulla cima. Avevo il cuore oppresso da un peso, mi sentivo serrare la gola da una strana sensazione.

Più tardi ritornai a casa. Mia moglie Serenella era incinta e stava male: accusava uno strano malessere che sembrava dovuto alla gravidanza ed invece, purtroppo, era un *cancro* nel mezzo del cervello.

Al suo fianco, imparai ciò che a tutt'oggi ritengo un principio basilare: «La vera forza di un uomo, non è solo quella di compiere imprese eccezionali, bensì quella di rimanere al proprio posto con dignità, con coraggio ma soprattutto con amore».

Un giorno Serenella mi disse: «Dio ti ha preparato per anni sulle tue montagne per portare la nostra Croce».

Aveva ragione.

La voglia di sognare

«Non riesco a capire perché vuoi tentare una via nuova», esclamò Mariano ai piedi di un diedro roccioso ancora vergine sul Croz di Naranc'.

«Almeno ci tento, sempre che riesca ad alzarmi da terra. Ho bisogno di crederci».

«Giuliano, sei esausto, soprappeso e senza forze; sono mesi che porti Croci più grandi di te!».

«Caro Mariano, quando ci troviamo impotenti davanti alla sofferenza, senza più ridicole sicurezze, tutto diventa relativo...».

Volevo esprimere a parole come tutta la mia vita fosse stata vissuta intensamente, con giornate piene di forti emozioni, soprattutto quando scalavo al limite delle possibilità. Non era per me facile spiegare il perché del mio modo frenetico, esasperato di scalare. Pronunziai con decisione: «Comunque il correre sulle montagne fa parte del passato e, in questo momento, mi accontento soltanto di ritornare alla normalità anche in parete». Il mio compagno si accigliò di fronte alla mia ottusità.

Aggiunsi: «Voglio provarci, e sai perché?».

Rispose il mio compagno: «La voglia di amare e di sognare. La consapevolezza. Puoi renderti conto di tornare ad arrampicare».

Le nuvole in cielo, non presagivano nulla di buono, forse si sarebbero dissolte o forse avrebbero portato la neve. Il primo tiro di corda lo trovai difficile, a causa della mancanza di allenamento salivo metro dopo metro con grande fatica.

«Ehi, cosa ti succede?».

«Ho paura», risposi soltanto. E mi aggrappai al primo appiglio come se stessi per annegare nel vuoto.

«Ecco perché ho paura... mi mancano le ali».

Una vita senza rischio è come non vivere. E non intendo soltanto azzardare in montagna, ma anche il rischiare la reputazione, i propri averi, le proprie certezze quotidiane; insomma il mettersi in gioco con delle scelte. Il coraggio di rischiare lottando contro l'ingiustizia, la mediocrità, i soprusi, la prepotenza. Chi più rischia, più è vulnerabile, e quindi più soffre. Ma chi ama non ha paura di esporsi.

«Caro Mariano, bisogna voler bene più al cuore che al cervello. È la differenza che c'è nel vedere le cose con il cuore e il vederle con gli occhi». Gli spiegai: «Se la vita non è un'avventura che cos'è? Siamo alpinisti, proprio così al-pi-ni-sti!».

Però dentro di me pensavo che forse era troppo presto. Troppo presto per riprovarci.

Superai il tiro di corda più difficile. Ero in procinto di superare un tratto meno impegnativo, nonostante l'insidia di qualche ciuffo d'erba. Nel frattempo, aveva iniziato a nevicare, i primi fiocchi, larghi, pigri e candidi. L'aria era cruda e opaca. Tutto era viscido.

«Proprio ora, che sono a pochi metri dalla sosta».

Afflosciai il viso e feci un passo. L'aria era greve di sentori pesanti: un'atmosfera pregnante di tensione. Arcuando la schiena, tirai con tutte le forze che avevo, appoggiai i piedi sull'erba resa scivolosa dalla neve, infine mi allungai. Slittai... caddi.

«Oh, porc...!». Il vuoto mi risucchiava, stavo precipitando in un lungo volo. Mi lasciai andare, a valanga e a testa all'ingiù. Istinivamente chiusi gli occhi.

«Non ho più la forza di reagire». Ricordo di aver pensato che era giunta la mia ora. «È finita... questa vita di grandi prove e di grandi sofferenze».

All'improvviso la corda mi arrestò con il volto a pochi centimetri dalle rocce. Provai un girotondo da capogiro. Il mio cervello cercava di capire. Quel che più mi turbava era la consapevolezza che sarei potuto morire. La faccia di Mariano si era fatta pallida e tesa, con gli occhi sbarrati, apprensivi. Teneva ancora salda la corda tra le mani. Trattenendo il fiato, mossi le braccia e le gambe. Provavo un senso di nausea, una nausea violenta, con la testa che mi scoppiava assieme allo stomaco. Ringraziando Iddio ero ancora vivo!

«Come stai?». Rimasi un po' pensieroso, poi, girando su me stesso dissi con voce tremante: «E tu come stai?».

Mentre scendevamo, la coltre di neve era spessa, così bianca. Il sentiero era scivoloso. Me ne resi conto perché dopo essere slittato, mi ritrovai con il sedere per terra. Mi rialzai. Sullo sfondo le rupi scure e immobili, svettanti come ombre allungate ai margini del bosco. Il fiato si condensava in vapore nell'aria gelata; la "Guglia" era di un grigio spettrale contro il cielo. Ripensai al mio lungo volo, al fatto di non aver tentato una reazione, di essermi lasciato andare. Mi convinsi del tremendo errore, dell'importanza della vita per se stessi ma soprattutto per le persone che si amano e mi venne un nodo in gola. Come si vorrebbe cambiare la vita delle persone che si amano e che pena nel vederle soffrire. Si alzò il vento, un vento che mulinava la neve e nascondeva tutto. Cadeva tutt'intorno a noi e confondeva ogni cosa. Feci rapidamente una palla di neve e la lanciai con forza contro Mariano.

«Sei proprio matto. Dopo un volo di venti metri hai ancora voglia di scherzare». «Cosa preferisci, testone che non sei altro? Restare al calduccio di casa e vivere una vita tranquilla, o correre libero nel vuoto di un'altissima parete?».

«Oggi hai voluto correre... ma in discesa». Ribatté Mariano sghignazzando. Poi tacque, nascondendo il mento nella giacca.

Preparando un'altra palla di neve, gli risposi: «Sono vivo... sono ancora vivo!».

Ritorno a scalare

Faceva un freddo terribile! Eravamo in pieno inverno.

Superai il primo tratto della famosa parete Nord della "Guglia", tirando con tutte le forze sugli appigli; le scarpette, a causa della temperatura fredda della roccia, sembravano essersi irrigidite perdendo aderenza. La mia forma fisica non era più quella di una volta, non parliamo dell'entusiasmo e delle motivazioni che se n'erano andate. Da un po' di tempo però, mi ero convinto che sulla montagna avrei potuto ritrovare la gioia di vivere, qualcosa dentro mi bisbigliava che attraverso la mia "antica" passione mi sarei rinvigorito, sarei rinato. Mi fermai a riposare appeso ad un chiodo con le braccia stanchissime; avrei voluto rinunciare e calarmi ai piedi della parete. Tuttavia me ne stavo lassù immobile. A volte, quando si è fuori forma, capita di fare di un sassolino una montagna. Una breve via di allenamento diventa una *Via Crucis* e tutte le cose si vedono diversamente da come realmente lo sono.

Andrea in sosta: «Sei stanco, eh?».

La voce mi morì in gola. Mi sentivo esausto.

Guardavo la luce profilarsi sopra la cima; battevo le mani per riscaldarle; poi chiusi gli occhi, ripescando nella memoria brandelli di vita. Ripensai ai giorni di maggior angustia: «Perdere chi si ama è devastante ma la fede dà un senso a tutto. Con il tempo dimentichi il dolore. Le persone dimenticano tutto. Anche i migliori amici si dimenticano e si allontanano. Supereremo anche questo. Le persone superano tante cose. C'è gente che è sopravvissuta a situazioni durissime». E ancora: «Se neavrò la possibilità, voglio ancora essere felice sulle mie montagne».

Rivolgendomi al mio compagno impressionato dal fatto che non riuscivo a scalare delle rocce che soltanto qualche anno fa salivo di corsa e spesso anche in completa arrampicata libera, dissi: «Sono cotto, ho speso tutte le mie energie! È proprio vero che invecchiando si va fuori forma». Mi interruppe con tono ironico: «Purtroppo si va fuori anche di testa».

Non riuscivo a cogliere la battuta, mi sentivo vuoto, confuso. Rimasi in silenzio. Però, volevo proseguire.

«Il cuore è sempre con me. Il cuore è ciò che sconfigge i dubbi».

E ci provai: spinsi con la gamba e mi allungai ad un buon appiglio; mi buttai con il corpo su un piccolo appoggio e, senza fiato per lo sforzo, passai oltre. Grazie a Dio ero riuscito a superare il tratto più difficile della parete.

Finalmente si alzò il sole. Un sole radioso che aggraziava l'aria, il posto dove mi trovavo. Un'abitudine che per fortuna aveva conservato: alzarsi in cielo per scaldare le membra di noi scalatori. Che bello!

Provavo un sentimento d'amore per l'arrampicata. «Chi l'avrebbe detto...», aggiunsi: «Sono ancora un sestogradista».

Il mio compagno annuì. Nel frattempo mi sorrise senza rispondermi.

Nonostante mi sentissi stanco morto, piatto, svuotato, lentamente e con estrema prudenza raggiunsi la vetta. In alto il sole abbracciava la cima e mi avvolse del suo calore, un caldo tiepido che mi donava voglia di scalare ancora, ma soprattutto tanta voglia di vivere. Lo stesso giorno salimmo un'altra via e, con minor fatica. Arrampicammo fino al calar del sole. In cima, seduto davanti al piccolo Presepe, meditai sulla vita come una grande avventura, piena di grandi e piccoli progetti che si perdono e provocano in noi tanti cambiamenti. Poi firmai il libro di vetta. Fissando le statuine nella grotta:

«Signore...

Il dolore dilaga, il mondo è cieco e sordo. Perché sono gli innocenti a pagare? Perché le guerre si ripetono nei secoli? Quanti bambini devono ancora nascere per essere sterminati? Posso non soffrire se il mondo soffre! Sono stanco... sono stanco di veder soffrire!

E io sono "ricco" e mi sento colpevole.

Vivo nella tentazione, in un mondo di problemi, un posto dove il male sembra aver il sopravvento sul bene e faccio fatica ad amare. Però non ho paura di sbagliare bensì di dimenticarmi, ogni giorno, di chiederti di aiutarmi a non farlo.

Il male divora se stesso e un giorno il bene trionferà. La mia fiducia in Te da un senso ai miei sogni. E allora Signore, non dimenticarti di me, fammi ancora sognare...

Amami così come sono: alpinista, sognatore, amante della poesia e scrittore, infine piccolo uomo e grande peccatore, che spesso però vorrebbe chiudere gli occhi e... nelle Tue braccia riposare».

Andrea annuì di nuovo. Nel frattempo mi guardò favorevolmente sorpreso della mia preghiera. Poi, felice di avermi accompagnato nuovamente in parete e... incoraggiato a poco a poco dalla naturalezza del mio arrampicare nella seconda scalata: «Sei ancora un sestogradista... lo sei sempre stato e sempre lo sarai».

Lanciandogli un'occhiata raggianti: «In un certo senso, nel profondo del mio cuore, sono certo di esserlo ancora».

Ho dato molto...

L'inverno era quasi finito sul Croz di Naranc'.

«Forse è il caso che recuperi la corda!».

La voce con tono seccato di Nicoletta disturbò i miei pensieri e mi restituì alla realtà del momento. Mentre saliva, osservavo le nostre ombre che si proiettavano sulla roccia, poi il mio sguardo si perse nel panorama che da lassù era sempre lo stesso: il castello brillava, nell'azzurro di un cielo limpido. «Ah... quanta arditezza!».

Ad Est il cielo era luminoso.

Provai una leggera sensazione di soddisfazione nel ritrovarmi sul sesto grado. Mia moglie si aggrappava ai chiodi tirando come una forsennata. Si muoveva con una certa rigidità perché il suo allenamento era a zero, si lamentava di qualche chilo di troppo e dei muscoli flaccidi e privi d'elasticità; intanto però si arrampicava sul verticale con una grinta fuori del comune.

«Faccio tanta fatica», mi gridò, e ancora: «Ho l'impressione di dover digerire un masso».

Ci fu un breve silenzio, mentre Nicoletta superava il tratto più difficile.

Il suo viso tirato ma gli occhi erano sereni, benché sotto di noi ci fosse uno strapiombo di un centinaio di metri. Improvvisamente: «Ho male dappertutto, nonostante ciò ho dentro una gioia indescrivibile per il fatto di ritrovarmi nuovamente a scalare».

Guardava in alto, forse attratta da un sole splendido che riscaldava le sue membra doloranti per lo sforzo.

Intanto Giovanni, legato all'altra corda, mi aveva raggiunto in sosta.

Il mio pensiero ritornò nel tempo, quando, qualche anno prima, l'acqua polverizzata dal vento della vicinissima cascata, rinfrescava chi si avventurava sulla via. Osservai che le variazioni climatiche degli ultimi anni avevano prosciugato la cascata e, purtroppo, non c'era più.

Giovanni continuava a fissare Nicoletta, poi bisbigliò «Giuliano, secondo me sei ancora sulla breccia e con una nuova e splendida famiglia».

Deglutii, la mia voce si affievolì e gli confidai: «Mia moglie Nicoletta, che divide tutto il suo amore con noi, è la cosa più preziosa che ho. Con le mie bambine è al centro della mia vita, il cuore, la linfa; con lei è come se un sipario si fosse aperto: ho riscoperto la gioia di vivere. È un grande dono di Dio, è la forza, la saggezza e la bontà. Nicoletta è dolce, discreta e possiede tanta umanità e il dono dell'ottimismo. Serenella non poteva chiedere a Dio una compagna migliore per me e una mamma altrettanto buona per le nostre bambine».

Nel primo pomeriggio, scendevamo senza parole l'uno fianco all'altro per la ripidissima stradina. Non era tanto comodo il cammino.

Poi si cominciò a conversare tranquillamente sugli alpinisti che per primi avevano legato il loro nome alla parete. Raccontai dell'amico "Feo" che aveva aperto le vie più difficili, del suo compagno Mariano Frizzera che non era stato da meno: proprio loro avevano scritto le pagine più belle sul Croz di Naranc'. Con orgoglio raccontai anche delle mie grandi avventure su quelle rocce. Tutti mi ascoltavano con interesse. All'improvviso intervenne Giovanni: «Si mormora che in pochissimo tempo, sei in grado di portare chiunque sul sesto grado».

Gli risposi: «Credo che il segreto sia nell'entusiasmo, nella capacità di lottare e di saper soffrire».

E Nicoletta: «Hai la capacità di trascinare in vetta tutti quelli che si legano alla tua corda». Ancora Giovanni: «L'altro giorno al bar ti hanno paragonato ad un ascensore». «Nei bar se ne dicono di cose». Aggiunsi: «Mah, in parete io faccio la mia parte, gli altri sono costretti a fare la loro».

«Saresti la Guida alpina ideale!», commentò il mio compagno, inarcando le sopracciglia.

«Certamente, ma faticherei a sbarcare il lunario».

Concluse Nicoletta: «Giuliano è troppo altruista».

Ho valutato attentamente la possibilità di "vivere" della mia passione, almeno come attività complementare al mio lavoro. In qualche occasione ci ho provato ma senza risultati soddisfacenti, almeno per quanto concerne il giusto salario. Tuttavia ho portato in parete centinaia di persone senza chiedere alcun compenso e dividendo con loro l'esultanza sulla vetta. Il mio è stato un alpinismo Accademico, con l'apertura di centinaia di vie, molte di estrema difficoltà e spesso con compagni di corda che avevo da poco avviato alla passione. E anche questo è coraggio!

Il pensiero mi riportò indietro nel tempo: agli amici che hanno condiviso la mia passione, quasi tutti miei allievi, che da me e su queste rocce avevano imparato l'arte del sesto grado. Quasi tutti, nel proseguo della loro vita, sono entrati nella storia di tante montagne. Mi rimane il piacere e la soddisfazione di averli "guidati"; assieme abbiamo condiviso un alpinismo tanto bello quanto pulito, a volte estremo, di certo senza compromessi o falsità. «Eppure qualcuno di loro non l'ho più visto».

Un pizzico di amarezza riempì il mio cuore.

È difficile vivere senza amici, senza nessuno. Nella nostalgia di amicizie perdute rifletto a quanto la vita sia un'altalena di sentimenti e di situazioni, con amicizie vere e profonde, qualcuna addirittura fraterna, onesta e sincera; qualche altra apparente o addirittura interessata. Non sempre ho saputo scegliere. Ho sbagliato nel vivere, a volte, per compiacere gli altri; dovevo invece seguire il mio cuore e la mia strada. Solo in seguito, quando ho cominciato a considerare, sono riuscito a capire che per quanto ci si possa opporre energicamente a tutto ciò, tutto è più forte di noi e probabilmente è giusto così. C'est la vie... è la vita. Non è facile piegare tutte le passioni cattive con la stessa volontà con cui si scalano le montagne, vorrei crescesse in me l'amore per tutti, invece non sempre ci riesco. Amore vuol dire rinunciare all'egoismo, non amore è il contrario. Siamo tutti di carne. Una carne soggetta a debolezze. Ma nella carne c'è anche un cuore.

In questi anni ho vissuto grandi momenti e grandi emozioni insieme a tanti amici. Qualche volta, a causa del mio carattere forte e risoluto, mi sono scontrato con delle persone. Con qualche amico intimo abbiamo vissuto delle esperienze con tale intensità da non avere più molto da darci e, inevitabilmente, è stato meglio prendere strade diverse.

D'altronde non è facile liberarsi dalle nostre colpe o dai risentimenti che ci stringono in una gabbia. Riprese la parola Giovanni: «D'altronde, chi agisce, si espone alle critiche, specie sulla via del bene».

«Sì! Hai ragione», aggiunsi: «Come contro però le soddisfazioni sono impagabili».

Ci pensai un attimo: «Ogni svolta della propria esistenza si può interpretare alla luce della propria vita. Quando un'amicizia non aiuta più a crescere è inevitabile, è giusto il fatto che possa finire».

«Però fa male».

«Sì, naturalmente. Ma, per quanto mi riguarda, temo semplicemente di essermene fatto una ragione perché tutti gli amici che si sono susseguiti nella vita, mi hanno portato da qualche parte».

«È facile vivere nella mediocrità, sorridere a tutti, darsi poco e non scontrarsi mai», esclamò Nicoletta avvicinandosi.

È vero: «La bontà è anche la capacità di dire di no». Più tardi, a casa, conversammo a lungo sul sentimento dell'amicizia: del legame affettuoso, onesto, profondo a volte persino fraterno, tenuto unito dalla reciproca stima e considerazione. Si parlò degli amici d'infanzia, di quelli del cuore, di quelli di scalate... infine il mio pensiero volò ai miei compagni di corda che sono volati in Paradiso. Vedendomi pensieroso e triste, mia moglie esclamò: «In ogni modo i veri amici si riconoscono nei momenti di difficoltà».

«E non si apprezzano finché non li si è perduti!».

Probabilmente per sviare il discorso e portare la conversazione in un'altra direzione, mia moglie riprese a parlare: «L'altro giorno Martina, doveva svolgere un tema scolastico dal titolo: *Scegliere un maestro di vita*».

In seguito, cominciai a leggere il quaderno della nostra piccola:

«Ho scelto come maestro speciale il mio papà. La persona che io ritengo un maestro è il mio papà. Lui è molto buono, ha fondato l'Associazione Serenella che è un'associazione che aiuta tutti i bambini che si trovano in grandi condizioni di povertà, anche se non è molto famosa. Il mio papà mi ha insegnato che la cosa più importante al mondo è la pace e che bisogna aiutarsi gli uni con gli altri.

Il mio papà dice che se a volte non sono brava a scuola, l'importante non è la bravura ma l'umiltà e la bontà. Se in alcune occasioni è un po' troppo severo, per me è sempre il papà più buono del mondo».

«Che ne dici?», Aggiunse.

Rimasi senza respiro per la felicità poi esclamai: «Mai nella vita ho avuto una soddisfazione più grande!».

L'associazione Serenella

Erano passati in tutto quindici anni... quindici anni e qualche spicciolo in realtà.

Era un mattino tranquillo e soleggiato: nuvole bianche se ne stavano immobili nel cielo e la conca prativa di Castel Corno era fresca e silenziosa. Ad ogni passo il nostro materiale da roccia emetteva strani rumori. Un rumore amico al quale da tanto tempo ero abituato.

Stavo raccontando ai miei compagni la storia e la leggenda dei grandi scalatori che avevano salito le rocce strapiombanti di Castelvorno. Daniele e Mariano mi ascoltavano con grande interesse. Quest'ultimo, non il solito compagno di corda in molte avventure in montagna, ma un altro Mariano che, sebbene fosse la prima volta che si legava alla mia corda è come se lo fosse sempre stato. È un amico buono, leale e generoso. Anche Daniele lo è, come lo sono i miei compagni di viaggio sulla via della solidarietà. Mi sorprende la loro sensibilità e il loro coraggio.

All'improvviso, fui interrotto nei miei pensieri da Daniele: «Hai superato i cinquant'anni e hai ancora voglia di scalare».

Esitando, pensai: «E Daniele? Chiacchierare non è il suo forte. Con me invece parla volentieri. Io invece vivo di chiacchiere, racconto di tutto e di più; amo aprirmi, specie con le persone che mi danno fiducia».

Prese la parola Mariano: «Siamo dei vecchietti arzilli...».

«Hai ragione» – ripresi – «Credo che fra cent'anni, in giro, vedremo soltanto facce nuove».

E tutti scoppiammo in una fragorosa risata.

Camminavamo sull'erba, spugnosa per il disgelo di primavera, passando dei brevi tratti di terreno fangoso. Poi, dopo aver dato uno sguardo in giro: «Oggi voglio accompagnarvi su una piccola vetta», e indicai la "Guglia" che risplendeva ai primi raggi del sole. «È una punta contro il cielo», aggiunsi: «Ha rappresentato per un secolo la storia dell'alpinismo roveretano».

Mariano mi fissò in silenzio, poi volse lo sguardo verso l'alto:

«Si vede benissimo quanto tu sia innamorato di queste rocce».

«Tu Mariano, hai viaggiato in tutto il mondo, conosci perfettamente molte lingue e hai fatto esperienze irripetibili. Io invece amo questi luoghi, le mie grandi e piccole vette e non vorrei mai lasciarle; non so il perché ma è così. Credo di assomigliare ad un albero, sono un uomo che ha le radici ben sviluppate e vuole rimanere dove è nato. L'universo intero, le stelle, i pianeti e la terra girano... girano persino gli uomini; soltanto le montagne restano al loro posto e qui di montagne ce ne sono tante. Ecco perché il mio alpinismo è stato dietro l'angolo di casa».

Quel giorno, ritornavo a scalare, ma in modo diverso dalle altre volte; infatti, il mio approccio con la scalata era cambiato: le mie vette non erano più le stesse di un tempo, non più picchi arditi e maestosi da affrontare ad ogni costo. I miei sogni erano quelli di realizzare i “sogni” di tanti bambini che soffrono e che hanno il diritto di essere amati.

Intanto salivamo lungo l’erta stradina, dove nel chiarore del mattino, il sole invitava a parlare:

«Dopo la morte di Serenella, desideravo ardentemente ricordarla nella solidarietà verso chi soffre: un ricordo pulito, semplice quanto umile, ma altrettanto forte. Ancora oggi è difficile spiegare il perché della perdita di una persona cara, la mente non è in grado di concepire un simile dolore. Per superare una simile prova è necessario l’aiuto di una grande fede, bisogna seguire il cuore: trasformare la sofferenza in amore, solo così l’amore che ci rimane dentro continuerà verso altri orizzonti e la vita avrà un significato nuovo, diventerà ancora bella. È il miracolo dell’Associazione Serenella che, grazie alla generosità di tante persone, ha potuto aiutare molti bambini in condizione di grande povertà».

Guardai gli amici attentamente, come se volessi assicurarmi che avessero capito.

E Mariano intervenne: «Hai ragione è proprio un grande miracolo! Siamo riusciti a creare un ponte essenziale fra noi e molte popolazioni povere organizzando importanti iniziative di solidarietà...».

Ci interruppe Daniele: «Però è un grande impegno».

«Ah sì, certo, è così», mi affrettai a rispondere con un sorriso.

E ancora lui: «I nostri bambini mangiano tante cose buone, i bambini poveri soffrono la fame; i nostri bambini hanno “mille” giocattoli, i bambini poveri hanno le armi; i nostri bambini hanno l’affetto di una famiglia, i bambini poveri spesso sono orfani; i nostri bambini sono sereni, felici, spensierati, i bambini poveri sono tristi...».

Procedevamo a passo di lumaca.

Ancora Mariano: «Tutti i giorni i media ci propinano la cosiddetta cultura della solidarietà. Quante chiacchiere attorno a divani o tavole rotonde, quante parole o slogan spesso vuoti di fatti concreti; il cosiddetto business della solidarietà, facendo a gara nel domandare sponsor o contributi; insomma chiedere... chiedere... Il risultato è evidente: la gente è stanca di tutto ciò!».

Non feci commenti. Il mio compagno aveva espresso il suo parere in modo istintivo, schietto, sincero, sentivo che le sue convinzioni scaturivano dal suo intimo e in modo immediato. Ripresi la parola: «Ora, a distanza di tempo, i ricordi mi parlano di carità. La carità è la risposta ai problemi esistenziali dell’uomo. Non dobbiamo farci derubare della nostra forza, dei nostri sogni, del desiderio di carità. Ecco il motivo per cui ho voluto occuparmi di carità!».

Ancora Daniele: «Non è stato facile scegliere di occuparsi degli altri...».

«Nemmeno scalare lo è stato!». Gli lanciai un’occhiata di traverso. «Tu che ne dici?».

Commentò: «Anch’io sono fermamente convinto di come il modo migliore per convincere a far del bene sia quello di farlo in prima persona senza farci tentare dal cattivo desiderio di far fare agli altri ciò che possiamo fare noi. È una scelta!».

Stavamo parlando, guardandoci l’un l’altro. In me c’era una splendida sensazione di pace, di sollievo ma soprattutto di gioia per il bene realizzato in tanti anni di solidarietà. Come oggi, anche con la nostra Associazione, assieme ai miei compagni percorrevamo lo stesso cammino.

Seguì un breve silenzio. Riprese Mariano, sorridendo pure: «La vita non è una commedia! Siamo un gruppo di amici che vogliono fare sul serio...».

Incalzai nuovamente: «Ci è stato indicato un cammino ben preciso ma, dobbiamo ricordarci che è importante sì fare il bene ma soprattutto lo è dare la possibilità ad altri di farlo».

Dopo un breve silenzio, riprese il dialogo Mariano: «Quando ho scelto di far parte di “Serenella” l’ho fatto per lo Spirito, ma soprattutto per una frase che ho letto nello Statuto».

«Quale?», incalzò nuovamente Daniele.

«Chi fa parte dell’Associazione Serenella è consapevole di dare e... soltanto continuare semplicemente a dare, senza compromessi o ipocrisie, nella piena consapevolezza di quanto un atto d’amore sia importante per chi lo riceve ma soprattutto per chi lo fa. Per questo motivo l’intero ammontare delle offerte pervenute è sempre destinato a soli scopi benefici, progetti che ci giungono dai missionari, rimanendo quindi a carico di alcuni soci, in modo assolutamente volontario, ogni spesa organizzativa».

«Ho capito, viviamo alla giornata».

«Proprio così», intervenni lanciandogli un’occhiata. «Per sostenere la nostra attività non abbiamo certezze economiche.» Ripresi a parlare: «Non dobbiamo illuderci che la nostra forza stia nel prestigio o nel potere, anzi è il contrario di tutto ciò: la semplicità consente di parlare con la gente senza alcun problema. Il nostro Dio è nato povero, è vissuto per gli ultimi ed è morto ancora più povero. Un Dio debole quindi e tanto umile da poter amare tutti. L’amore si manifesta nel farsi debole e niente come la debolezza dell’amore incute timore ai potenti. Ecco il motivo per continuare il nostro messaggio di solidarietà con umiltà per toccare il cuore di tutti».

Daniele mi sembrò compiaciuto: «Allora il povero è Dio!».

Poi cominciammo a parlare tutti insieme e quindi seguì un breve silenzio.

Ero contento e ripresi la parola con vivacità: «Molte volte ho meditato l'idea che finalmente è giunto il tempo per riposare ma le serate, gli impegni di fronte agli obblighi assunti sono tanti. A volte mi sorge dentro la paura di non farcela, mi viene la voglia di tirarmi indietro, di negarmi a qualche invito, infine, per fortuna, prevale la coscienza della mia agiatezza in contrapposizione alla povertà di molti uomini e allora: chi trova il coraggio di farlo?».

Si intromise Daniele continuando a camminare: «Giuliano?» – aggiunse – «Anche tu hai una famiglia, una vita, un lavoro e ...».

«Ho accanto una donna straordinaria che divide con me tanti impegni, Nicoletta ha compreso il ruolo indiscutibile di Serenella per l'Associazione che porta il suo nome. Insomma è una missione che ci ha unito e che portiamo avanti come qualsiasi altra passione».

«Però per tua moglie Nicoletta non è stato facile», aggiunse Mariano.

«In molti si chiedono come possa starmi vicino, dividendo il ricordo di Serenella. È una donna intelligente!».

E Daniele: «La gente chiacchiera e pettegola, in particolare degli uomini che si espongono in prima persona; gli amici invece, le persone che ti vogliono bene hanno avuto modo di apprezzare l'armonia e il bene che regna nella tua famiglia».

Dopo una breve riflessione: «Io e mia moglie, non possiamo permetterci il lusso di crearci delle perplessità intellettuali e spirituali, per le quali si diventa incapaci di agire con determinazione e fiducia, non dobbiamo avere paura ma soprattutto non abbiamo alternative: c'è un'Associazione che aiuta migliaia di bambini... e poi vi posso assicurare che la nostra vita è normalissima, anzi siamo felici e orgogliosi di ciò che, con tanti amici, portiamo avanti. Le nostre bambine hanno compreso l'importanza di viaggiare in questa direzione, persino i miei suoceri, che abitano sotto di noi, collaborano con entusiasmo a questo grande progetto di solidarietà».

Non passarono che pochi minuti, quando ripresi la parola:

«Un giorno confidai a un missionario le mie preoccupazioni di fronte all'impegno quotidiano che c'eravamo assunti per aiutare questi bimbi. Padre Lorenzo, dopo avermi ascoltato, mi tranquillizzò dicendo di non preoccuparmi poiché l'Associazione Serenella è Opera di Dio e pertanto non ci sarebbero stati grandi problemi». Conclusi: «Tutte le preghiere del mondo, non valgono le lacrime di un bambino che ci chiede un aiuto».

Mariano annuì, e sorridendo guardò Daniele. Poi riprese: «Molti anni sono passati e molti amici si sono offerti di aiutarci. Siamo volati oltre i nostri sogni e, grazie alla Provvidenza, tutto sta procedendo nel migliore dei modi».

Il nostro dialogo con tante riflessioni avrebbe potuto andare avanti un bel po', se l'attacco della nostra via non fosse stato vicino. Poi decidemmo di non parlare. Ma nell'avvicinarci sempre più, vidi i miei amici diventare sempre più irrequieti: cresceva in loro l'eccitazione.

Decisi di tranquillizzarli: «È normale prima dell'attacco, poi durante l'azione tutto scompare». Aggiunsi: «Sarà una delle giornate più belle della vostra vita!».

Sapevo che in vetta tutta la loro tensione si sarebbe trasformata in gioia immensa.

«Oggi vi legherete alla mia corda, per salire sulla "Guglia". Conservate sempre il ricordo di questa giornata e portatevi dentro quello che avrete imparato. Mi raccomando però, gli allievi devono succhiare fino in fondo la linfa vitale del loro maestro, ma non devono mai cercare di imitarlo».

Poi guardai in alto. Alzai gli occhi verso la cima e la vidi slanciata verso il cielo, come l'avevo vista la prima volta quand'ero ragazzo. Capii che erano passati trent'anni e più.

I miei compagni erano emozionatissimi. Sciolsi la corda, strinsi la mano sinistra sul primo appiglio e con la destra mi feci il segno della Croce.

«Legatevi amici miei, perché oggi scaleremo la storia!».

Il vento del Corno

«Mi sono portato le scarpette...» – penso tra me e me – «Forse muoverò qualche passo sulla roccia».

Sono in procinto di scrivere un libro sulle mie avventure vissute a Castelvorno e, con una giornata nuvolosa di una primavera già inoltrata, salgo velocemente sulla stradina che da Patone conduce fin lassù. Con me il fido cane Paco che corre avanti e indietro annusando il terreno.

Mi soffermo per una preghiera davanti alla piccola statua di Padre Pio che, con l'amico Paolo abbiamo poggiato tanti anni fa. L'avevamo portata in un giorno piovoso come preghiera di guarigione per la mia mamma,

che stava morendo. Era molto triste vederla soffrire, ero angosciato di fronte alla dolorosa, lenta e inesorabile agonia. Il giorno successivo mamma Pia volò in Paradiso e la mia Fede mi confermò che forse non fu un "caso" l'intercessione del grande Santo.

Sul sentierino che prosegue verso Sud, qualche centinaio di metri dopo il castello, ci sono tre grandi massi che ho soprannominato *le Tre Piccole Cime di Naranc'*. Ai loro piedi, percepisco la necessità di trascorrere qualche ora da solo a rilassarmi e allenarmi.

L'erba è coperta di gocce d'acqua. Seduto su un masso, nel mezzo di un tappeto fiorito di primule e violette, infilo le scarpette d'arrampicata. Amo questo angolo solitario nel bosco e questi grandi massi, probabilmente precipitati dal Croz di Naranc', dove la solida roccia t'invita a scalare. Su e giù da queste strane vette con facilità e scioltezza nei movimenti, nonostante il poco allenamento degli ultimi mesi. La roccia è verticale, in alcuni tratti strapiombante, ma molto lavorata: ci sono brevi camini, fessure, strapiombi e pareti bucherellate da infilarci le dita. In passato le ho scalate in tutti i versanti con passaggi anche di estrema difficoltà mentre oggi mi limito alle vie meno difficili. Ad ognuna ho dato un nome: c'è la *Cima Chiara* e la *Cima Martina*, infine la *Cima Nicoletta*.

Più tardi decido di ritornare ai piedi della "Guglia" dove le voci di una cordata attirano la mia attenzione.

Sulla roccia scura della parete Ovest, salgo e scendo gli attacchi di alcune vie storiche, infine, inconsciamente e probabilmente incoraggiato a poco a poco dalla naturalezza del mio arrampicare, decido di buttarmi sulla fessura della *via Mariano*. È l'istinto che mi spinge.

In poco tempo sono già alto da terra e, con la massima tranquillità raggiungo il profondo e sicuro cammino.

«Da qui, per facili rocce, potrei scendere alla base».

Incuriosito dal giovane alpinista impegnato sul traverso della "Mariano", decido di seguirlo. Non riesco a capire perché la roccia eserciti su di me un così potente richiamo; ogni altro spettacolo della natura non è paragonabile. Per noi alpinisti, volere è potere, in montagna ogni passo è compiuto con grande impegno. Ogni movimento è una conquista. Finalmente. Torno a scalare. Nella massima esposizione della parete, avverto la sensazione del vuoto. Riesco a percepire la tensione. Il sudore nelle mani. La forza nelle dita che stringono gli appigli. Sento il cuore martellare.

«E se mi venisse un malore...».

Rifletto che sono proprio matto a rischiare in questo modo, un errore e sarebbe la fine.

«Bisogna essere ben sballati per andare a cacciarsi quassù!».

Nonostante sia poco allenato, sto affrontando una via facile; sono consapevole dei rischi, quindi riesco ad acquistare certezza, a dissipare ogni dubbio sulle mie possibilità. Mi persuado a proseguire fino alla prossima sosta.

Seduto su un comodo pulpito roccioso a pochi metri dai ragazzi in sosta. Uno di loro mi fissa con meraviglia. Forse per lui, non è normale osservare un maturo cinquantenne, seduto su un terrazzino di pochi decimetri di superficie con le gambe penzolanti nel vuoto.

In basso il mio cane continua ad abbaiare. Gli ordino di farla finita, ma sospetto che voglia avvertirmi del pericolo: alla sua maniera mi vuole convincere a tornare al più presto con i piedi per terra.

«La vita è un grande dono di Dio» e ancora: «Chi provoca la morte per futili motivi è colpevole!».

E ancora altri pensieri: «Quindi se precipitassi? Sarei colpevole!».

Il valore di una persona non è quello di fare le mattate alla mia età, ma di dare prova di coraggio in altre occasioni: ad esempio nell'aiutare gli altri, mettendo in secondo piano la propria felicità. Non mi preoccupa il fatto di dover invecchiare, in me domina la convinzione di aver dato molto, di aver vissuto intensamente. Ho ancora voglia di sognare e oggi sto vivendo una grande avventura.

Nonostante, sia angustiato da molti pensieri e meditazioni, non riesco a spiegare l'irrazionalità della mia scalata. È più forte di me.

Il nostro mondo è quasi sempre chiuso nella ragione, mentre in parete, ogni imprevisto mette a nudo la povertà della razionalità. Durante una scalata non ho mai ragionato con il linguaggio della logica matematica, anzi quanto più un'impresa diventa un rebus, tanto più è ricca di attrattiva, affascinante, addirittura seducente.

E penso: «È un'emozione sempre nuova, sto provando le stesse sensazioni di quando ero neofita: con il mio coraggio sto vincendo la paura di cadere».

Una vocina dentro però mi sussurra: «Tante fantasticherie inutili... Credo sia importante e soprattutto saggio, condurre a termine questa via con la massima riduzione dei pericoli. Me lo chiede il mio cane continuando ad abbaiare ma soprattutto mia moglie e le mie bambine a casa».

Non ci metto molto a rivolgermi ai miei compagni di scalata: «Scusate... in vetta, per la discesa, posso approfittare della vostra corda?».

«Sì certamente», mi rispondono in coro.

E continuo la mia scalata in piena armonia, come tanti anni fa quando salivo in completa arrampicata libera molte altre vie della “Guglia”, qualcuna addirittura molto più impegnativa. Mi sono sempre mosso sui passaggi, con la piena convinzione di farcela. Più si scavalcano i propri limiti, più si sale verso il cielo e più il cuore batte e più l'emozione si fa forte. Un raggio di sole, poi un colpo di vento. Una pietra che cade mossa dal mio piede e le mie mani che non hanno più roccia da toccare: sono in vetta!

È una sensazione nuova che percepisco quassù, una sensazione di pace, di tranquillità. Ascolto i rumori attorno: il vento tra gli alberi che s'insinua anche tra le guglie per poi scontrarsi con l'anfiteatro maestoso di Naranc'. Un vento che diventa impetuoso, accentua la solitudine e fa volare mille foglie.

La mia testa ha bisogno di aria fresca. Decido di togliermi le strette scarpette d'arrampicata e di avanzare a piedi nudi e con prudenza sulle pietre lisce. Girando in lungo e in largo sulla cima, aspetto i ragazzi che tardano a raggiungermi.

«Forse hanno deciso di scendere; il tempo non preannuncia nulla di buono».

Costretto dalla forza del vento mi siedo per ringraziare Dio di avermi guidato quassù. Lo spettacolo offerto ai miei occhi è tra i più belli: la vista su Rovereto, sui paesi attorno, alcuni dei quali arroccati sui colli, sulle montagne tutto è stupendo. Nuove percezioni bussano alla porta della mia anima: mi sento dentro una grandezza d'animo, ho la sensazione strana di toccare il cielo mentre il mondo laggiù è come fosse alla deriva.

Preso nelle mie fantasie: «Che strano pensare alla gente che non vuole rischiare per raggiungere i propri sogni, alle persone prive di ideali», e ancora: «Oggi ho seguito il mio istinto.Cogliere l'attimo fuggente, saper godere dei brevi momenti di felicità offerti dalla vita».

Il vento della “Guglia” ora quasi tempestoso, mi sta gridando che l'alpinismo solitario, non è per tutti, è l'espressione più alta dello scalare le montagne. Spesso mi sono fermato a considerare la mostruosità di sfidare la morte per essere coerente con i miei principi ma ho concluso che, per un alpinista di classe, è ineluttabile, diventa una cosa normale. Sospetto persino che i più “grandi” uomini siano stati dei solitari.

Un lampo diffuso sembra squarciare il cielo diventato ora sempre più scuro. Il suo bagliore mi scuote e percepisco la tensione rabbiosa del temporale.

«S'avvicina un temporale e non voglio essere sorpreso quassù».

Poi le prime gocce. Inizia a piovere e, decido di non aspettare oltre. Calzo nuovamente le scarpette ai piedi e ridiscendo velocemente lungo la via appena salita.

Quando rimetto i piedi nuovamente a terra, il cielo è completamente illuminato e l'atmosfera attorno impressionante: lampi, tuoni e pioggia intensa.

Tutto dura così poco, anzi, sulla stradina sterrata appare nuovamente il sole che si sta portando via la freschezza del temporale e le ultime nuvole cariche di pioggia.

Il vento ora sussurra alle fronde. Il mio cane bagnato fradicio è nuovamente con il naso incollato al terreno. Guardo in alto e il mio sguardo si arresta sulla spericolata piramide della “Guglia” che balza dalla conca contro il cielo con la sua parete Nord e con i suoi spigoli. Stupore, meraviglia e un po' di commozione mi colgono alla vista di un arcobaleno che attraversa il cielo di Castelcorno; mentre tante piccole cascate riappaiono dopo tanti anni sulla grande parete di Naranc'.

È una giornata speciale!

Queste cime solitarie, sempre uguali, hanno segnato il destino di molti scalatori della mia città. Qualcuno non c'è più. Percepisco una sensazione di solitudine. Abbasso gli occhi alla ricerca di quelli del mio cane per poi rialzare lo sguardo verso la vetta.

Oggi, ho ritrovato i vecchi chiodi arrugginiti che mi hanno fatto rivivere con il pensiero la leggenda di uomini valorosi. *Il vento del corno*, lassù mi ha suonato una melodia che mi ha portato dolcemente le loro voci.

Storie di alpinisti

Si racconta a Castel Corno...

Camillo Gaifas racconta...

Nel '38, ancora studente, ero affascinato dalle imprese dei grandi alpinisti roveretani; con gli amici Francesco "Checco" Valandro e Valerio Manfrini, miei coetanei, frequentavamo la famosa Malga Pozze sul Pasubio. Eravamo i "bòci dela Pozza", con nel cuore l'amore smisurato per le crode e desideravamo incontrare, ammirare ma soprattutto ascoltare i racconti degli alpinisti più "vecchi" di noi: Emilio Roner, Mariano e Alfonso Piccolroaz, Emilio Fontana, Bruno Robol e Edoardo (Dado) Manfrini e tanti altri, soprattutto Pino Fox "Zaspa". Il nostro desiderio era quello di imitarne le gesta.

Allora se volevi essere un "vero" alpinista, dovevi scalare sulle rocce difficili della "Guglia" a Castelvorno: l'ardito torrione alto sui verdi prati fra Lenzima e Patone, palestra storica dell'alpinismo cittadino. E ben presto, divenne la nostra palestra preferita. Lassù, ho trascorso anni fra i migliori della mia vita: si arrampicava spensierati, legati in cordata, ma soprattutto uniti da una profonda, onesta amicizia. In parete è così, si diventa un tutt'uno per conoscere e vincere anche il rischio.

La "Guglia", quindi, era diventata come la stessa Malga Pozze, il punto d'incontro dell'alpinismo roveretano. E non solo, perché ai suoi piedi, si potevano incontrare, alcuni fra i più forti scalatori trentini. Con loro in seguito, i Soci del Gruppo Roccia "Ezio Polo" della S.A.T. roveretana, da Aste a Martini, da Manica a Miorandi, a Maffei "Feo" a Frizzera; e amici come Scipio Antonini e Vittorio Tomè.

Non riuscirò a dimenticare un episodio che coinvolse il fortissimo Marino Stenico: quel giorno il famoso alpinista, accompagnava un gruppo di allievi di Trento. Mentre era in procinto di scalare la via del Tetto, all'improvviso e proprio sull'impegnativa fessura diedro iniziale, perse l'appiglio e precipitò, stramazando al suolo. Mi trovavo a pochi metri e ho ancora impresso nella mente, il viso pallidissimo, il rantolo che usciva dalla bocca, quando perse conoscenza. Per me era morente!

Impaurito mi allarmai. Con l'animo angosciato, mi precipitai correndo a perdifiato fino al paesino di Patone, dove telefonai al dott. Plotegher. Egli ci raggiunse ai piedi della "Guglia", dove praticò le prime cure e fronteggiò l'emergenza. Improvvisammo con i rami una barella e... Marino si salvò. Egli ci fu sempre amico. Plotegher ebbe l'Ordine del Cardo.

È un aneddoto di tanti vissuti su quelle rocce.

Un altro giorno mi trovavo ai piedi della Fessura Kiene. Procedeva davanti a noi la cordata guidata da Giuliano Baroni con il compagno Riccardo Lovisi detto Fiffi. Tra noi c'era una sana rivalità. All'improvviso, proprio all'uscita della via, Giuliano perse l'appiglio e precipitò in un lungo volo. Fortunatamente, l'unico chiodo, malsicuro, resisté e Fiffi riuscì a trattenere lo strappo. Piombato alla mia altezza, soccorsi Giuliano schoccato ma illeso, traendolo alla mia sosta; alzai lo sguardo; Fiffi, stravolto, aveva il viso coperto di sangue. Lo strappo della corda gli aveva fatto sbattere il viso contro la roccia...

Sono passati tanti anni e ancora ho davanti quella struggente immagine; di contro però rivedo i volti soddisfatti dei miei compagni di corda quando assieme raggiungevamo la vetta della "Guglia". Ricordo che, una volta, scendemmo alla base richiamati a gran voce da un'allegria brigata paesana, provvista di gustose cibarie e inebrianti bevande. Ci dissetarono e... tutto finì in "cimbalis".

Forse non tornerò più sulla "Guglia". Mi rimane comunque impresso nel cuore, il dolce ricordo di profonde amicizie, di grandi soddisfazioni, di momenti emozionanti, del gioioso piacere nell'appigliarsi saldamente alla roccia calda del sole.

Infine... la speranza di rincontrarsi con tanti amici con una forte stretta di mano, espressione di un sentimento sincero e fedele.

Valerio Manfrini racconta:

Ringrazio l'amico Giuliano che mi ha invitato a ricordare qualche episodio riguardante le mie scalate sulle rocce strapiombanti di Castelvorno.

Negli anni 1938-1939, ancora studente del Liceo, ogni fine settimana, marinando regolarmente il sabato fascista, assieme a qualche amico si saliva alla "Guglia" di Castelvorno, nota come palestra di roccia dei roveretani. Era frequentata specialmente da quel gruppo di scialpinisti roveretani che nella stagione invernale salivano alla Malga Pozze sul Pasubio. Fra questi vi era anche il fortissimo arrampicatore Pino Fox detto "el Zaspa".

Molti episodi ci sarebbero da ricordare, ma quello che è rimasto più vivo nella memoria è stato l'incontro proprio con lui. Pino Fox che noi "bocia" fino allora avevamo guardato con una certa suggestione, si era sempre dimostrato disponibile al dialogo e soprattutto sempre pronto a darci dei buoni consigli.

Un giorno del giugno 1939, lo incontrai occasionalmente in città e prontamente mi invitò a scalare a Castelvorno. Si avverava un sogno: arrampicare con il "Zaspa".

Al mattino seguente, di buonora eravamo ai piedi della "Guglia" e, come inizio, Pino mi propose la parete Nord.

Mentre eravamo in procinto di raggiungere la vetta, ci accorgemmo di due alpinisti alla base della parete che il mio compagno riconobbe nei forti scalatori Marino Stenico e Carlo Gadler. Pino non perse l'occasione e li invitò ad aspettarci per fare una scalata assieme.

Più tardi, dopo un breve saluto e i soliti convenevoli, Pino volse lo sguardo sulla bella parete fronte noi del Croz di Naranc' e, con la naturalezza che lo ha sempre distinto, propose di salirla con un tracciato logico e diretto. Nessuno fino ad allora l'aveva tentata. L'attacco doveva essere sotto la verticale del limite sinistro della grande macchia gialla che si trova a circa sessanta metri dalla base.

Pino, fissando con meraviglia la corda nuova di Marino, inventò uno stratagemma e propose di salire per primo a patto dello scambio della stessa corda. Marino con Carlo ci avrebbero seguiti ma legati tra loro con la nostra vecchia e malmessa corda.

Non sta a me giudicare e classificare le difficoltà della salita, quanto secondo del grande "Zaspa" tutto diventa meno impegnativo.

A conferma della tranquillità d'animo di Pino soprattutto nei momenti di grande difficoltà, vorrei aggiungere al mio racconto un piccolo aneddoto:

Ci trovavamo su una cengia a circa una quarantina di metri dalla cima e stavamo in attesa dell'arrivo di Marino e Carlo. Guardavo in basso la via appena tracciata e, con una certa tensione, fissavo le rocce che dovevamo ancora scalare.

All'improvviso Pino mi disse: "Mentre aspettiamo gli amici vorrei fare un pisolino" – aggiunse: "Svegliami quando sono vicini".

Rimasi sconcertato, profondamente turbato da tanta sicurezza e serenità interiore e, ancora incredulo, mi feci ripetere la frase.

Lassù, sulla piccola cengia nel vuoto dell'altissima parete di Naranc', Pino Fox, il "pisolino" lo fece realmente. A me rimane nel profondo del cuore la gioia di essermi legato alla sua corda e il ricordo nostalgico di una giornata indimenticabile vissuta in parete.

Armando Aste racconta:

"Da piccolino sono vissuto col nonno materno che faceva il mugnaio in un maso situato sotto il paese di Castellano, in una valle angusta, stretta, brutta, ma per me la più bella del mondo, piena di canti di uccelli, selvaggia. Ne ero incantato.

Più avanti, sempre da solo, ho cominciato a fare lunghe camminate di una giornata. Durante una di queste ho sorpreso dei ragazzi di Rovereto che si arrampicavano su una guglia, alta 60 metri, della palestra di roccia di Castelvorno. Ho aspettato che andassero via e ho cominciato a provare dove avevo visto loro, senza corda e senza niente, e ci riuscivo! In cima c'era il libro di vetta. Ho firmato perché anch'io avevo la mia dose d'ambizione. Una volta questi ragazzi mi "sorpresero" e mi chiesero se ero io l'Aste della firma, dopo di che mi invitarono ad andare con loro. Da lì è cominciato il mio alpinismo...".

Angelo Miorandi racconta:

"Angelino, raccontaci alcuni episodi della tua vita vissuti sulle rocce di Castel Corno".

La frase dell'amico 'Sten' ha suscitato e risvegliato in me tanta emozione riportandomi velocemente col pensiero al passato. All'inizio degli anni cinquanta con un gruppo di amici di Borgo Sacco ogni fine settimana salivamo a piedi sulla strada bianca e poi per i sentieri, lungo la scorciatoia fino ad arrivare sotto le rocce di Castel Corno, attratti dalle bellezze dell'ambiente con quella guglia particolarmente invitante. In questo modo, ho avuto la fortuna di incontrare Armando Aste, anche lui di Borgo Sacco e di qualche anno più di me. Sin dal primo momento tengo a dire, che non ho avuto alcuna difficoltà con lui pur conscio che avevo di fronte una personalità alpinistica. Così, nacque la nostra amicizia, poi compagni di cordata ed oggi ancora molto di più. Col passare del tempo mi accorsi d'essere l'amico privilegiato ed i miei pensieri sognavano e volavano sulle Dolomiti. Eravamo in piena sintonia in fatto d'arrampicata. Armando era un autodidatta, poi divenne accademico del CAI ed io mi sentivo sicuro. Per accedere alle vie più difficili, pretendeva la massima preparazione sia psichica, sia fisica. Un inverno particolarmente rigido volevamo salire la Torre Trieste sul Civetta; Armando l'aveva già tentata in un'altra occasione ma inutilmente. Per prepararci le pareti attorno a Castel Corno erano la palestra ideale. Quando mettevamo le mani sulla parete Nord o sul vertiginoso spigolo della "Guglia", il freddo

era pungente. Anche lungo le vie in ombra della parete Ovest si arrampicava in condizioni difficili, e non di rado tentavamo delle varianti mai sino all'ora percorse, insomma si saliva e si scendeva senza tregua. Eravamo legati da una forte amicizia e avevamo lo stesso sogno, fu così che ben presto la Torre Trieste ebbe la sua prima salita invernale. Sono storie di alpinisti. Armando m'invitava a seguirlo sulle vie più impegnative, ma il cuore e il pensiero per me erano lontani dalle grandi vie; stavo vivendo un periodo di grande dolore, mia madre era gravemente ammalata. Di tanto in tanto per allentare la tensione ritornavo ai piedi di quelle rocce.

Con Giuliano Eccli provammo una via nuova sulla parete Ovest del Croz del Castel. Ricordo, come fosse oggi, le mie insicurezze, mi sentivo vuoto, deconcentrato. Per superare uno strapiombo misi alcuni chiodi che mi sembravano insicuri; tuttavia e con fatica raggiunsi la cima sui ruderi del Castel. Più tardi, per togliere quei chiodi, Giuliano dovette martellare a lungo.

Quell'esperienza in parete, m'insegnò l'importanza di essere ben predisposti moralmente; compresi l'efficacia della serenità quanto, lo stesso coraggio e allenamento fisico. Conclusi che, il "sesto grado" non si potesse arrampicare con la testa e il cuore altrove.

Ogni fine settimana, scalavamo le rocce della "Guglia" spesso seguiti da giovani appassionati e inconsciamente eravamo artefici di un inusuale corso di roccia. Mi sentivo attratto anche dal Croz di Naranc' ma Armando, sosteneva quanto era meglio concentrarsi sulle vie in ambiente. D'altra parte all'ora il tempo era tiranno, come pure la possibilità economiche che gravavano sui nostri sogni. Bisognava allenarsi in palestra, per le pareti più impervie delle Alpi e la cima di Castel Corno era la migliore della nostra zona. Tornando ai giorni nostri, mi accade spesso durante la giornata di affacciarmi alla finestra e il mio sguardo si sofferma e si perde sulle rocce di Castel Corno. Quando il sole illumina quelle agognate pareti, desidero ancora salire fin lassù, scalare e perché no... ancora sognare.

Graziano Maffei "Feo" racconta:

"Stavo arrampicando sulla "Diretta" della Guglia di Castelcorno. Poco sotto lo strapiombo Fontana, su un comodo terrazzino, attrezzai la sosta per far salire il mio compagno di cordata. Nel frattempo erano sbucati dal fitto del bosco quattro alpinisti con zaini, corde e un perfetto equipaggiamento. Senza quasi interrompere il ritmo cadenzato del loro passo sul sentiero, in un momento il capocorda era già legato. Guardò verso l'alto e con un gesto energetico del capo si assestò i capelli. Poi con flemmatica sicurezza incominciò a salire. Rimasi attonito per la maniera e la facilità con cui arrampicava. Non mi rendevo conto di vedere tanta saldezza e tanto vigore a dispetto dei suoi capelli già colore dell'argento. Arrivato al primo chiodo si arrestò e rivolto ai suoi compagni (evidentemente erano suoi allievi), brontolò che quella non era una corda per distendere la biancheria e che, invece di stare lì impalati a guardare facessero l'assicurazione come conveniva. Allora capii, si era proprio lui, era Marino Stenico.

Evitai lo strapiombo Fontana sulla sinistra e salii lungo la più facile variante Cortelletti. Ero appena agganziato al chiodo di assicurazione quando vidi Marino spuntare sopra la fessura che sovrasta lo strapiombo...".

Mariano Frizzera racconta:

"È la fine febbraio del 1963. Mi trovo a Castelcorno palestra di roccia dei roveretani.

Il mio sguardo spazia lungo tutta la bastionata del Croz di Naranc', per soffermarsi infine sull'incredibile, superbo Pilastro di destra della cascata.

"Sarebbe bello riuscire a vincerlo", penso tra me e me, immaginando una linea ideale sulla parete. La natura attorno è magnifica, tutto è avvolto dal bianco della neve che riflette i raggi del sole; la cascata che precipita da Naranc' è una grande colonna di ghiaccio.

Rifletto che tra dieci giorni, Pio Vinotti, il mio compagno di corda, partirà per il servizio militare quindi il tempo a disposizione per un tentativo è limitatissimo. Di comune accordo decidiamo di provarci al più presto e nel frattempo ci prepariamo i chiodi nella mia officina.

Finalmente arriva il giorno faticoso e, dopo aver attraversato con un certo timore la cascata ghiacciata, alle ore 11 di Sabato siamo all'attacco della nostra via.

Lentamente, chiodo dopo chiodo, superiamo i primi due tetti. Sopra le difficoltà sono inferiori e tutto diventa più arrampicabile ma soprattutto più veloce.

All'improvviso... un forte boato ci spaventa costringendoci a rannicchiarci sulla roccia. Assieme vediamo l'intera cascata di ghiaccio franare e precipitare sul fondo della parete.

"Che spavento!".

È uno spettacolo impressionante che ci provoca una forte emozione, un forte turbamento, mai visto prima, e mette a dura prova il nostro baldanzoso coraggio.

Passato il momento di paura procediamo spediti nella nostra scalata. La via segue una logica bellissima; la chiodatura è difficile come gli stessi passaggi in arrampicata libera. L'esposizione è grande ma la roccia fortunatamente solidissima: ho la sensazione di arrampicare lungo una via Dolomitica. Impieghiamo un po' di tempo per superare l'ultimo tratto e la notte ci coglie sugli ultimi metri.

In vetta esultiamo per la vittoria: è un momento di grande gioia. Nonostante lo strato nevoso ci provochi qualche difficoltà per la discesa, in breve tempo raggiungiamo le nostre motociclette. Decidiamo di dedicare la nostra via all'amico Dario Revelant, poi ci salutiamo volgendo un ultimo sguardo alla parete avvolta dalle tenebre.

“Ciao Pio, ci vediamo fra 18 mesi”.

Giuliano Matassoni racconta:

“Ho cominciato a frequentare Castelcorno nel '63 e per tanti anni, negli appuntamenti primaverili per allenamento o con i corsi di roccia. Lassù ho avuto modo di conoscere numerosi alpinisti, di arrampicare talvolta con alcuni di loro e di percorrere tutte o quasi le vie della “Guglia” e della parete retrostante; con il Soccorso Alpino vi ho sperimentato tecniche o collaudato attrezzi e materiali: insomma, vi ho trascorso alpinisticamente quasi una vita, gustandone oltretutto gli aspetti ambientali, assai gradevoli e coinvolgenti.

Tuttora mi capita di recarmi in quei luoghi a piedi o in bicicletta, di far visita ai ruderi del castello e sempre mi pare di scoprire qualcosa di nuovo che va ad aggiungersi, nella memoria, al già visto o vissuto. Inevitabilmente il ricordo richiama persone che non rivedo da anni, altri alpinisti ormai scomparsi: di tutti loro mi è rimasto qualcosa impresso in quei sassi, come impigliato per sempre (almeno per il mio sempre) in quelle fessure. Forse anch'io ho finito per lasciarvi qualche traccia labile.

Giorgio Nicolodi racconta:

In estate, nella verde conca di Castel Corno, era consuetudine frequentare le feste che organizzavano gli Alpini di Lenzima, belle giornate che ci ricordavano le sagre paesane di un tempo. In quelle occasioni, tra la folla, era facile incontrare persino qualche alpinista; due chiacchiere, un buon bicchiere di vino e poi, era bello poterli ammirare appesi alla parete intenti a salire chi da una via chi da un'altra. Era uno spettacolo stare con il naso all'insù a guardare quei piccoli ragni, anche se allora non capivo perché si stavano arrampicando per raggiungere una vetta, che una comoda strada portava nel medesimo punto. Ben presto “la passione” per l'arrampicata s'impadronì di me e tutto divenne più chiaro. Cominciai anch'io a scalare. Nel mio vecchio zaino mi portavo dei fogli con i disegni dei nodi più importanti che provavo con uno spezzone di corda di cinque metri; ai piedi i “Vibram” della naia. Nella radura sotto la parete Nord della “Guglia”, provavo e riprovavo i nodi, e tra un intreccio e un altro, qualcuno mi riusciva. Spesso mi accadeva, dopo aver arrampicato, di sedermi nel prato sottostante e, con lo zaino sotto la testa, fissavo la parete del Croz di Naranc'. Il pensiero mi faceva fantasticare sulla grande parete, poi le palpebre si facevano più pesanti e mi addormentavo. Sognavo grandi avventure. In noi giovani, si sa che la fantasia è feconda e variegata. E così accadde che con lo zaino pieno di dubbi e attrezzatura da roccia vagassi ai piedi della parete, dapprima per osservare, poi per provare alcuni passaggi, infine per scalarla. La parte che più mi interessava era una liscia lavagna di roccia nera posta nella parte più meridionale della parete; nelle giornate meno rigide di primavera, era interamente bagnata da una cascata di acqua. In alto, la sorgente formava un ruscello che, dopo aver attraversato il bosco, precipitava nel vuoto del Croz di Naranc', come in un volo d'angelo, si tuffava fino ad infrangersi sulle rocce sottostanti: creava migliaia di minuscole stelle che si riflettevano nella luce del sole. Soltanto quando le temperature erano rigide, ai piedi della parete si formava uno strato di ghiaccio, simile a tanti piccoli cristalli che uno dopo l'altro ricoprivano la roccia. Quando venne il periodo ideale per scalare, preparai lo zaino con tutto l'occorrente per bivaccare: era mia intenzione rimanere in parete fino in vetta e in solitaria non sarebbe stato facile giungervi in giornata. Dopo il primo tiro di corda, attrezzai la sosta con un bel cordino da nove millimetri attorno ad un pilastrino. Lasciai lo zaino e ripartii ma, all'improvviso, non so come, vidi lo zaino precipitare fino alla base della parete per fermarsi tra le piante. “Perfetto”, mi dissi in maniera un po' sarcastica. Senza lo zaino e il materiale da bivacco, comprese le vivande, non era più possibile proseguire e decisi di rinunciare. Alla base della parete scoprii che il forte urto contro la roccia, aveva rotto la borraccia, bagnando sacco a pelo e ciò che rimaneva della macchina fotografica. Imprecando contro il Santo dei “gropi”, raccolsi il tutto e, ritornai a casa.

La domenica successiva ritornai all'attacco, e questa volta senza il materiale da bivacco. Al mattino presto ero già sotto il tetto iniziale della via. Arrampicai tutto il giorno fino a sera. Esausto, sull'ultimo tiro mi accorsi che mi si stavano staccando le suole delle scarpette: sembravano due grandi bocche, e ogni volta che toglievo il peso dal piede per cambiare l'appoggio, la suola si apriva come volesse divorare la roccia. Avevo perso l'intera suola del piede destro, mentre nel piede sinistro lo “scotch” che avevo messo per chiudere quella famelica bocca si stava staccando. Ciononostante fui fortunato: raggiunsi la vetta stanchissimo ma felice, appena in tempo per osservare le mie scarpe aprirsi come la mitica automobile dei Blues Brothers. Sdraiato sul prato per rifocillarmi dalla fatica fatta, improvvisamente mi accorsi dell'arrivo dell'amico Mauro. Mi aveva seguito dal basso e, aveva pensato di raggiungermi sui prati sommitali, portava con sé ogni ben di Dio, da bere ed anche da mangiare. Fu un banchetto a cielo aperto.

A notte fonda, mentre stavamo rientrando per recuperare la nostra “auto”, pensai al caro amico Paolo Filippi, da poco morto in un incidente stradale. Decisi di dedicargli la via appena aperta.

Castel Corno

Risale probabilmente all'anno mille lo spettacolare castello, edificato su una ardita rupe nei pressi dell'abitato di Lenzima, nel comune di Isera, raggiungibile in circa 15 minuti a piedi su una mulattiera nel bosco. Il castello è poco conosciuto persino dai trentini, forse per la sua posizione poco appariscente; fu conteso da più famiglie e fu abbandonato verso la fine del 1700, riducendosi, rapidamente in rovine. Dopo sette anni di minuzioso restauro, Castel Corno è finalmente pronto ad accoglierci fra le sue antiche mura.

Per un pomeriggio immersi nella natura, il Castello si raggiunge dopo una passeggiata nei boschi (da Isera seguendo le indicazioni per Patone e Lenzima) e a stretto contatto con la storia e la cultura del territorio.

Il risveglio di Castel Corno

Avvolto per secoli oltre che da una fitta vegetazione anche da numerose leggende (come non ricordare tra gli altri il popolare racconto dell'amore tra la castellana Berta e il nobile Corrado di Seiano?), Castel Corno è tornato quest'estate ad affacciarsi alla storia ed al paesaggio, non solo di Isera ma dell'intera Vallagarina, grazie alla conclusione dei restauri avviati fin dal 1997 e condotti dall'architetto Giuseppe Gorfer.

Il Comune di Isera, proprietario del castello, ha avviato da tempo una collaborazione con il Museo Civico di Rovereto per la conoscenza e la valorizzazione di questo monumento: un'attività che si è via via concretizzata tanto in studi e ricerche, quanto in iniziative di divulgazione al pubblico, come ad esempio l'allestimento dell'esposizione "Castel Corno in mostra" – svoltasi già nel 1991 – o l'effettuazione di visite guidate.

Castel Corno deve il proprio nome al fatto di sorgere su un formidabile sperone roccioso posto a un'altitudine di circa 850 metri sul monte Biaena. In realtà l'edificio si articola in due nuclei distinti ubicati l'uno sulla sommità e l'altro – più vasto – alla base della rupe, una quarantina di metri più in basso. Da questa posizione il controllo sulla sottostante valle ed il collegamento visivo con gli altri castelli della zona erano certamente ottimi e facevano di Castel Corno un importante presidio del territorio oltre che, naturalmente, del tracciato dell'antica via montana – alternativa alla strada di fondovalle – che correva nei pressi.

Le notizie più antiche sul castello risalgono solo a un tempo ormai successivo alla sua costruzione, e precisamente all'ultimo quarto del XII secolo: in quest'epoca tre famiglie feudali, i Castelcorno, i Da Brentonico e i Da Lizzana, se ne spartivano la proprietà. Poco dopo la metà del Duecento ne divenne nuovo signore il podestà di Trento Sodegerio da Tito, il cui figlio lo vendette però nel 1267 ai conti del Tirolo.

Ma i feudatari che maggiormente hanno legato il proprio nome a quello di Castel Corno sono stati senz'altro i Castelbarco ed i Liechtenstein. I primi, che avevano già gestito l'amministrazione del castello tra il 1242 ed il 1256, ne acquistarono a pieno titolo la proprietà nel 1314 e poi la tennero, pur con alterne vicende e non senza contrasti ed interruzioni, fino all'estinzione della dinastia, avvenuta nel 1499.

In questo lungo periodo si verificarono diversi episodi e avvenimenti, tra i quali vale la pena di segnalare almeno gli assalti armati subiti dal castello e innanzitutto quello, vittorioso, condotto da Giorgio e Pietro Lodron nel 1456. Nel 1474 ve ne fu poi uno guidato da Marco da Caderzone: in quest'ultima occasione però il capitano di Castel Corno, accortosi del tentativo nemico di superare le mura di cinta con l'aiuto di arpioni e di scale, riuscì a sventare l'attacco del quale, più tardi, si poterono perseguire e giustiziare i responsabili. Un nuovo piano – anche questa volta fallito – per tentare d'introdursi nel castello fu infine ordito nel 1497 dai Castelbarco Gresta. La vicenda si concluse però con la cattura di uno dei congiurati e, a seguito della confessione resa sotto tortura, la sua condanna a morte. La sentenza venne quindi eseguita per decapitazione e squartamento.

Per la verità ancora dieci anni prima, in piena guerra veneto-tirolese, anche il comandante dei veneziani Roberto da Sanseverino aveva progettato di attaccare Castel Corno, ma aveva infine rinunciato all'impresa.

Cessato dunque alla fine del Quattrocento il dominio dei Castelbarco, il principe vescovo Udalrico di Liechtenstein investì del castello il proprio cugino Paolo. Dopo di lui i Liechtenstein mantennero questo feudo fino al 1759, allorché l'ultimo barone, Francesco Antonio, decise di rinunciarvi. Ebbe così inizio la lunga storia dell'abbandono e della progressiva rovina di Castel Corno che – ormai ridotto a rudere – venne acquistato nel 1897 dal Comune di Lenzima ed infine passò a quello di Isera in seguito all'accorpamento delle due municipalità avvenuta nel 1928.

Carlo Andrea Postinger

Il Castello

È sorto in età non precisata dopo il 1000 in una regione documentatamente frequentata e abitata a iniziare dal Paleolitico superiore finale (10.000 – 9.000 anni a.C. stazione dell'Augustel-Narank). Nel castello e nei dintorni sono state accertate le presenze archeologiche di stazioni umane del Neolitico, dell'Eneolitico e, soprattutto, dell'Età del bronzo (riparo tra i massi di frana poco a sud-ovest della "scogliera").

Il castello venne quindi ad inserirsi in Età medioevale in zona già "antropizzata" seppur con discrezione, da millenni. Non si comprenderebbe la sua situazione geografica se non si pensasse ad un arcaico sistema viario che coinvolgeva questi luoghi montani. Per di qui passavano e s'incrociavano le strade montane della destra Lagarina in relazione "trasversale" tra il fondovalle, la conca di Trento, la conca di Carneràs - Monte Baldo, la valle di Gresta-Alto Garda e con la stessa valle di Cavedine. Il fatto che il Castello in quanto impianto fortificato-residenziale, fosse ancora abitabile e arredato all'antivigilia delle occupazioni napoleoniche, può dimostrare sia la sua funzione e la sua azione schernatizzatrice economico-politica rispetto al territorio circostante, sia la sua "estraneità" rispetto ai "moderni" itinerari di comunicazione.

La sua struttura "urbana" ed edilizia è strettamente adeguata al particolarissimo ambiente morfologico in cui è ubicato. Il suo sfrangiamento e la sua unità ne sono una spettacolare, inedita conseguenza. Un documento del 1234 ne chiarisce l'urbanistica, organizzata in Castello superiore (cornu superius) e Castello inferiore (Castrum Corno).

La lezione storica, forse riferita alla presenza dei Castelcorno e dei da Brentònico, dei da Lizzana, potrebbe essere rilevabile negli elementi romanici superstiti nel Castello superiore (porticina romanica) ma anche nel Castello inferiore (si vedono alcuni angolari bugnati). Si sa, infatti, che verso la metà del secolo XIII i Da Castelcorno e i Da Lizzana tenevano "case" nel "Castello inferiore" (sub cornu castris); e che i Castelbarco, che erano riusciti a insediarsi nel castello qualche anno prima, vi avevano condotto dei lavori (de laborerio facto in dicto castro) tanto da richiedere il risarcimento della somma spesa. Di quel periodo è anche il primo accenno all'esasperata disposizione morfologica dei fabbricati: nel 1202 una cerimonia feudale si svolse davanti a Castel Corno nel luogo detto alle scale (ante castrum cornum ubi dicitur ad scalas). Al secolo XV si riferiscono, invece, gli ampliamenti e l'adeguamento alla introduzione delle armi da fuoco (archibugiere, sopralzo della cortina merlata interna e altre strutture sia del Castello superiore che del Castello inferiore). Di questo periodo si hanno notizie di un incendio che devastò il castello inferiore e della spedizione armata con il tentativo di salire sul "corno" con scale e arpioni, organizzata dai Lodron e guidata da Marco di Caderzone nel 1474.

Nel 1507 una croce si trovava davanti alla porta del castello dove si arrestava la strada e si allargava uno spazio sufficiente per permettere le adunanze giudiziarie.

La parte avuta dai Liechtenstein nella ristrutturazione del vecchio impianto castellare sembra essere stata notevole.

Lo confermano gli elementi murari (sopralzi, ampliamenti, feritoie, larghe merlature ad archibugiere, barbancani, ecc.), soprattutto il rifacimento (o aggiunta?) del corpo di fabbrica che chiude a sud il rilievo martoriato dai cumuli di frana. Essa presenta i caratteri edilizi dei torrioni della prima metà del secolo XVI (cordoncino lapideo sopra lo zoccolo scarpato di ovest in cui si aprono alcune cannoniere) che circondano le tecniche costruttive dei bastioni lunati di Beseno o di Castel Telvana di Borgo Valsugana o dello stesso Buonconsiglio di Trento.

Allorché nel marzo 1759 il Principato assunse direttamente la giurisdizione di Iséra, il castello era ancora abitato e arredato. Le notizie del tempo di poi sono frammentarie e si riferiscono al suo smantellamento sistematico. Dopo la soppressione dei feudi, il castello e le sue pertinenze furono assunti direttamente dalla Mensa vescovile di Trento e dati in locazione a privati. Fu nel periodo che va dalle occupazioni napoleoniche alla vendita al comune di Lenzima che il castello cadde nella completa rovina. Già da tempo in abbandono, depredato dai militari, quindi usato da cava di pietre da costruzione dai villaggi di Lenzima e Patone, quello che rimaneva degli edifici fu invaso dalla vegetazione.

I restauri

Il primo restauro avvenne nel 1912 grazie alla collaborazione spontanea degli uomini del luogo, fu curata la strada che viene dal castello, fu dissotterrato il basamento del potente bastione verso la valletta, si ripulirono i locali voltati, la cantina e altri siti ipogei, si rese accessibile il Castello superiore (con collocamento di solide scale di ferro con pianerottoli in beton), furono posti in luce il forno da pane ritrovato a sinistra della gradinata sommitale e il luogo dove c'era il mulino. Furono aperti quattro locali (due a terreno, due di sopra, solidamente ricoperti di zinco) per il ristoro dei visitatori. Si svuotò dalla macerie la cisterna. Alla fine l'opera fu compiuta con la collocazione di una siepe sul bordo della rupe, in modo da prevenire ogni pericolo.

L'interesse per i resti di Castel Corno fu ripreso nel 1987 con una prima esplorazione a fini archeologici a cui seguirono la pulizia a cura del Comune di Isera sia dei ruderi che dei dintorni che furono attrezzati a parco.

Nell'estate 1993 sempre a cura del comune di Isera, si provvide a un'ulteriore opera di esbosco e di pulizia onde avviare una profonda rilevazione dell'intero impianto castellare e un opportuno restauro conservativo a preludio di un recupero ambientale-monumentale della zona.

Il restauro vero e proprio del Castello come oggi, magnificamente appare ai tanti visitatori ha avuto inizio nel 1997. Il castello si presentava come una serie di brani murari immersi in una boscaglia e sommersi da materiale di crollo delle volte e delle murature. Il primo intervento si è localizzato nel Castello superiore con la pulizia della vegetazione e l'asporto del materiale di crollo.

Successivamente si è operato ugualmente nel Castello inferiore. Alla fine delle operazioni di pulizia della vegetazione e della rimozione del materiale di crollo, si è potuto leggere l'esatto andamento planimetrico del castello con l'individuazione funzionale dei locali rinvenuti. Di alcuni locali, il ritrovamento delle imposte degli avvolti, hanno consentito l'esatta ricostruzione delle volte.

I lavori sono proseguiti per cinque anni e sono proceduti con estrema attenzione nell'eventuale ritrovamento di qualsiasi tipo di reperto tra il materiale di crollo. Tali ritrovamenti sono stati estremamente modesti. Con l'abbandono del castello nel XVIII secolo, e il successivo suo sistematico smantellamento, nulla è stato abbandonato e lasciato tra le sue mura. Il restauro si è anche diretto nel consolidamento delle murature apparse quanto mai pericolanti con il crollo di alcuni setti murari e l'asportazione delle pilastrate delle aperture.

Tutti gli interventi si sono diretti nel restauro dell'esistente e con la ricostruzione di brani murari unicamente dove gli stessi si rendevano necessari per la stabilità delle murature e dove precise tracce davano certezza sull'originalità della ricostruzione.

Il castello si estende per una superficie totale di 2.300 mq suddivisi tra i 1450 mq del Castello inferiore e i 850 mq di quello superiore. Sono stati eseguiti tre lotti d'intervento mentre un quarto è in attesa di avvio. Con questo ultimo lotto si prevede il completamento dei lavori con la conseguente apertura alla visita dell'intero castello.

Leggende e tradizioni

Il castello con le sue storie di banditi e di omicidi, di ratti e assedi, ha sempre pesato come un incubo sulle genti dei villaggi vicini che asseriscono che i ruderi sono abitati dagli spiriti. E così di notte c'è qualcuno che afferma di aver scorto luci rosse vagare fra i due corni o uscire dalle caverne.

Una leggenda romantica narra di Corrado di Seiano, guerriero valoroso e cavaliere indomito, che si trovò un giorno a passare dinanzi al castello. Cadeva la notte e desiderava riposarsi, picchiò invano alla porta ferrata e invano suonò il corno. Dopo qualche tempo un lume apparve e la porta si spalancò. Corrado balzò in sella al cavallo e, con la spada sguainata, si lanciò attraverso il ponte levatoio, affrontò l'androne e sbucò nella corte. Finalmente, fra tanto mistero, scorse un salone tappezzato di quadri, vivamente illuminato da torce. La tavola era imbandita e una bella fanciulla bionda, di nome Berta, lo invitò al banchetto. Corrado se ne innamorò e le propose di sposarlo. La castellana lo prese per mano e lo condusse nella cappella dove entrambi erano attesi da due vecchi dalla gran barba candida. Costoro si avvicinarono alla statua di un vescovo che troneggiava presso l'altare. Il simulacro si rianimò, come risvegliato da un sonno secolare. Iniziò la cerimonia nuziale. Ma tanto Berta come Corrado furono impotenti a pronunciare il fatidico sì. Allora il vescovo lanciò l'anatema: "Maledizione a te, Berta: alla tua famiglia e al castello". A tali parole la campana del castello suonò a morto, un terremoto scosse l'edificio fino alle fondamenta, i fantasmi dei castellani apparvero in una fantasmagorica danza di lumi, la fanciulla bionda si fece una statua di pietra. Corrado allora, con la spada in pugno, salì a cavallo e raggiunse la strada di Lenzima.

La leggenda (*Le nozze degli spiriti*), attribuita nientemeno che al 1178 (Corrado di Castel Seiano era già a quel tempo morto) ha il sapore letterario, non popolare ed ebbe parecchi cantori.

Il sotterraneo con il palazzo del giudice e il tesoro.

Dal castello si dipartiva un sotterraneo. Scavato nella roccia, scendeva con una lunghissima scalinata, al palazzo del giudice di Isera. Il tunnel proseguiva, secondo una versione, per la Torre di San Vincenzo (Campanile di Isera?) e per il Castel Pradaglia. A metà della gran scalinata sarebbe stato nascosto un tesoro. Era custodito da un can nero (o da un gatto secondo le versioni).

I Lichtenstein costruirono effettivamente una casa giurisdizionale a Isera (poi casa Fedrigotti ora sede municipale) dove amministravano la giustizia nel loro piccolo territorio comprendente, oltre a Isera, Marano, Revian, Folas, Lenzima, Patone, Pradaglia, Nomesino, Manzano.

Notizie

Da Lenzima risalendo la strada per Nomesino fino ai piani di Pilon (m 703, Km 1) di dove per la strada asfaltata che porta a Patone (a destra salendo, direzione nord) attraverso i terrazzi di Grumel e il bosco della costa delle Zaneghe al bivio (a monte, km 2,4 da Lenzima) per la rampa cementata che sale alla radura di accesso (m 710) alla vallecòla del castello. Da lì per mulattiera in parte selciata, in parte sulla roccia affiorante (notare i segni dell'insistente, arcaico passaggio dei carri) alla conca boscosa (m 790) al cospetto del complesso castellare sulla rupe, ore 0,15-0,20.

Da Patone (m 604, Km 6 da Villa Lagarina) risalendo la vecchia strada (ora asfaltata) per Nomesino fino al bivio per la rampa cementata (Km 2 da Patone).

Dai terrazzi di Grumèl per divertente itinerario solitario nel bosco sparso di massi di frana, in ore 0,20 circa.

Posto panoramico: eccezionale visione d'uccello sulla Val Lagarina dalla chiesa di Serravalle alla chiesa della Pietra-Beseno-Nomi, sulla zona metropolitana di Rovereto, sugli altri comuni, paesi, sui castelli e sui monti che fanno corona alla valle; sui Lessini, le "Piccole Dolomiti", il massiccio del Pasubio, sulla Vigolana, la piramide della Marzòla oltre la quale chiudono l'orizzonte le alpi del Fèrsina.

Proprietà: Comune di Isera

Condizioni geologiche: calcari del Giura a contatto con i calcari del Cretaceo, del Paleocene e dell'Ecogene in ampia zona di frana che ha interessato i terrazzi morenici wurmiani (con sovrapposizioni di detriti di falda) distesi sui fianchi orientali del M. Biaéna-M. Somator.

Condizioni biologiche: vegetazione del "piano montano" a contatto con quella del "piano collinare". Formazioni forestali, già coltivate a ceduo, di faggio, carpino nero, acero campestre, frassino, rovere con abete bianco, abete rosso, pino silvestre, larice, ginepro, aceri, nocciolo qualche tasso da seme.

Caratteristiche botaniche:

In primavera, la valletta retrostante il castello è tappezzata di vari fiori. Fra essi spicca massicciamente il bucanève ed un po' meno il campanellino.

Lungo tutto il percorso è facile osservare la timonella o frassinella caratteristica per l'aroma di limone che emana allo sfregamento.

Elementi architettonici dominanti: romanici con inserti successivi (archibugiere, cannoniere, cordoncino dello zoccolo scarpato del prospetto ovest del castello inferiore, angoli a grandi conci ecc.).

Dato archeologico più antico: tardo Neolitico.

Altre notizie:

Dalla piazza di Lenzima, seguendo la strada provinciale per Nomesino, percorsi pochi metri, di fronte alle fontane si trova il più antico portale datato della zona (1462). Doveva essere l'abitazione di un sarto perché nella pietra è scolpita una forbice. In ripida ascesa si prosegue e si arriva in località Pilom. Al bivio giriamo a destra e dopo circa 400 metri, di fronte alle panchine dell'area di sosta, lasciamo la strada asfaltata per inoltrarci nel bosco. Il sentiero in salita a tratti ripida, ci porta al capitello di San Valentino. Si prosegue e dopo circa un chilometro, al bivio, si gira a sinistra per scoprire un'ampia radura ove, a picco sulla valle, si nota una strana costruzione piramidale fatta con sassi a secco.

Era questa la stazione di partenza di una teleferica usata un tempo dai boscaioli. Più avanti ci lasciamo alle spalle un rudere, testimone di una "vita" antica della montagna, e, dopo 400 metri, sbuchiamo sulla strada che proviene dal passo Faé.

Prendiamo a destra. La strada si fa finalmente comoda. Percorsi circa 300 metri, oltre il dosso, scendiamo nei prati di Augustel punteggiati da baite e casette. A metà circa dell'ultimo tratto in piano, deviando verso est per una cinquantina di metri, dall'alto di un precipizio, si gode un magnifico panorama su Castel Corno e tutta la valle. La strada asfaltata ci porta al pianoro di Naranc'. Anche qui è possibile deviare per osservare dall'alto i vigneti sottostanti. Si scende ancora fino ad incrociare la strada che proviene da Patone. Prendiamo a destra e dopo pochi passi troviamo il bivio che porta al Castello. Qui è possibile fare tutto il giro attorno alle mura. Ogni angolo ci sorprende con sempre nuovi dettagli paesaggistici, naturalistici e costruttivi.

Alpinismo e solidarietà

È un appuntamento importante con alcuni alpinisti che hanno scelto di dedicare la loro “arte” alla sensibilizzazione e all’aiuto concreto verso i bambini del terzo mondo, bambini che non hanno avuto la fortuna di nascere e crescere ai piedi delle nostre splendide montagne. Alpinisti di fama ci vogliono raccontare le loro straordinarie avventure attraverso immagini uniche e suggestive, richiamando l’attenzione degli “appassionati di montagna” alla solidarietà verso chi si trova in condizione di grande povertà.

Alpinismo e solidarietà è un progetto nato e sostenuto da “Serenella” e da molti amici delle Sezioni della SAT (Società alpinisti trentini) e del CAI (Club alpino italiano). La solidarietà è tradizione forte del mondo della montagna, direi addirittura inscindibile con l’animo nobile e generoso dell’uomo che si avventura sulle vette. Moltissime sono state le iniziative a fin di bene, compreso “Alpinismo e solidarietà”, accolto con entusiasmo.

Cinque anni fa, fui invitato a Cortina d’Ampezzo per ritirare il premio “Protagonisti della montagna 2000”, con me c’erano gli alpinisti Maurizio Zanolla “Manolo”, Marco Anghileri e Claudio Baldessari. Nell’occasione presentai il mio alpinismo, raccontai la mia vita ma soprattutto testimoniai la mia esperienza nella solidarietà. Il mio intervento non naufragò nel nulla, perché, poche settimane dopo e grazie a numerose iniziative degli amici cortinesi, ci fu tanta mobilitazione.

Nello stesso periodo mi giunse una richiesta di aiuto dal missionario laico in Kenya Giuseppe Zencher. Proprio lui mi presentò il progetto per la costruzione di un Centro per malati terminali: una proposta impegnativa sotto l’aspetto economico ma altrettanto esaltante. Infatti l’idea suscitò in noi tanto entusiasmo; il piccolo ospedale doveva essere una grande risposta alla pandemia di AIDS che flagella l’Africa e un sostegno concreto alle invocazioni di soccorso dei molti ammalati terminali bisognosi di assistenza medica, di sostegno morale e amoroso negli ultimi giorni della loro vita. Il centro iniziò grazie alla cospicua somma offerta dagli amici di Cortina e, a tutt’oggi, per merito di altri benefattori è stato terminato e porta il nome di Anna, un *piccolo Angelo* volato in Paradiso.

Stimolato dal felice esito dell’esperienza di Cortina, pensai di organizzare delle serate con personaggi famosi della montagna e con lo scopo di sensibilizzare la carità. Gli appuntamenti con alpinisti del calibro di Armando Aste, Maurizio Zanolla “Manolo”, Marco Anghileri e Mario Tranquillini richiamarono un folto pubblico; nacque in questo modo “Alpinismo e solidarietà” che coinvolse in prima persona la nostra Associazione, la SAT di Rovereto e altre realtà del mondo del volontariato e della montagna.

Proprio in quei giorni incontrai Suor Corona, da oltre cinquant’anni in terra di missione, la quale mi raccontò storie struggenti di donne africane, abbandonate o rimaste vedove, costrette, assieme ai loro figli a vivere di stenti. Infine, l’anziana suora chiese il nostro sostegno per realizzare un piccolo acquedotto che, grazie alla Provvidenza, fu subito finanziato.

In seguito Suor Corona ci sottopose il progetto della costruzione di alcune casette: piccole costruzioni di lamiere metalliche, forse per noi catapecchie, cadenti baracche entro le quali si possono depositare soltanto merci, per loro invece un riparo, un’abitazione d’importanza fondamentale. Insomma, con un milione di vecchie lire poteva essere realizzato il sogno di molte mamme e bambini che vivevano nelle Bidonville o, addirittura, a cielo aperto: un tetto sopra la testa e un piccolo pezzo di terra di proprietà da coltivare, infine una capretta da latte.

Durante la serata dell’alpinista Anghileri, suor Corona presentò il progetto e, in pochi mesi, tanti benefattori fornirono il denaro necessario per la costruzione di dieci villaggi (oltre settanta casette). La suora ci chiese di arrestarci perché non aveva più terreni a disposizione.

Tutto ciò è “Alpinismo e solidarietà”, solidarietà per mezzo dell’alpinismo.

Il modo migliore per convincere una persona a fare del bene è quello di farlo in prima persona. E con “Alpinismo e solidarietà”, forti alpinisti hanno scelto di essere testimoni di carità; molte Sezioni della SAT e del CAI alla stessa maniera hanno scelto di impegnarsi in questa direzione, infine centinaia di alpinisti ed escursionisti hanno accolto il messaggio. Assieme abbiamo compreso l’importanza di aiutare chi soffre e ne è nata una valanga di bene!

Progetto Per "Corso"

Alcuni mesi fa su iniziativa della SAT, dell'Associazione Famiglie Tossicodipendenti, delle Scuole di Alpinismo, dell'Associazione Serenella Onlus e di molte altre realtà del volontariato, è nato Per "Corso": un Corso di Alpinismo ed escursionismo rivolta ai ragazzi ospiti di comunità di recupero (tossicodipendenti, minori disagiati).

Un Corso quindi speciale e con lo scopo di comunicare agli allievi non soltanto scarse nozioni tecniche ma soprattutto l'amicizia, la solidarietà e molti valori che il mondo alpino facilita a trasmettere.

Il Corso si avvale dell'esperienza di molte Scuole di alpinismo e scialpinismo come la "Castel Corno" di Rovereto e Mori, la Scuola Prealpi di Arco e la Scuola Graffer di Trento, infine il Gruppo escursionismo della SAT. Queste realtà alpine collaboreranno strettamente con l'A.F.T. (Associazione Famiglie Tossicodipendenti) e molte altre realtà del volontariato.

Per "Corso" coordinerà tutte le attività relative al corso, dall'organizzazione teorica alla realizzazione pratica. Il Corpo istruttori sarà composto da istruttori del CAI, Guide alpine, componenti del C.A.A.I. (Club Alpino Accademico Italiano).

Le uscite pratiche si svolgeranno nelle zone più rilevanti dell'arco alpino, dal punto di vista alpinistico e escursionistico. Scopo principale è di far conoscere a ragazzi disagiati, ambienti alpini differenti e in tutta sicurezza.

All'interno del Corso pratico e teorico ci saranno incontri e serate pubbliche con famosi alpinisti di Alpinismo e solidarietà, un'iniziativa nata e portata avanti con entusiasmo dall'Associazione Serenella Onlus, assieme a molti alpinisti e a molte sezioni della SAT e del CAI. Le serate serviranno per sensibilizzare gli animi attorno alla solidarietà e al problema della droga.

L'idea iniziale è nata seguendo il programma oramai collaudato di Alpiteam: "Scuola di Alpinismo Lombarda" e con la generosa disponibilità e collaborazione del suo direttore Angelo Pozzi. Alpiteam è una scuola di alpinismo del Club alpino Italiano, formata da istruttori del CAI, nata nel 1986. Essa rappresenta un'innovazione e un'anomalia nel panorama delle scuole di alpinismo: nasce spontaneamente ad opera di un gruppo di istruttori del CAI, nel rispetto dei regolamenti delle scuole, ma fa della "territorialità" la sua caratteristica principale. Nata da un bisogno reale di richieste di corsi da parte di realtà che non avevano istruttori, in tanti anni Alpiteam ha cercato di rispondere a queste esigenze, tenendo sempre presente la missione originaria della SAT e del CAI di far conoscere in tutta sicurezza un ambiente naturale eccezionale, insegnando nel contempo a leggere il territorio. Per fare ciò i suoi istruttori hanno dovuto imparare ad "allargare il respiro", adottando linguaggi e schemi didattici consoni e innovativi, inventando anche nuove collaborazioni a prima viste insolite. All'interno della scuola, particolare attenzione viene data alla didattica, alle tecniche di approfondimento e alla comunicazione, ritenuti elementi fondamentali, non più trascurabili per un efficace insegnamento di una materia particolare come l'alpinismo. Per tale sforzo Alpiteam si è avvalsa negli anni, anche della consulenza di una psicologa. Impegno tecnico, culturale, sociale e qualità del servizio sono quindi punti centrali di questo "particolare" gruppo.

"Per noi istruttori della scuola di alpinismo Alpiteam c'è stato lo scorso anno l'orgoglio di vedere il cambiamento sostanziale di chi arriva alla fine del corso all'interno del percorso della comunità, la nuova serenità con cui ricerca il contatto con il mondo esterno. Addirittura due ragazzi, Sergio e Alessandro, hanno espresso il desiderio di fare l'istruttore e si sono inseriti nel nostro gruppo per fare esperienza alpinistica".

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Castel Corno"

Nei primi anni sessanta nasce all'interno della sezione SAT di Rovereto, allora diretta dal neo presidente Bruno Bini l'esigenza di insegnare ai giovani alcune nozioni base per affrontare in sicurezza la montagna durante le gite domenicali. Dopo alcuni anni, grazie all'interessamento di Marco Cavaliere e di Giuliano Mattassoni, entrambi membri del Gruppo Roccia e Alta Montagna Ezio Polo nasce il primo corso roccia presso la palestra di Castel Corno diretto dal forte alpinista Bepi De Francesch. I corsi si susseguono negli anni con il riconoscimento della Commissione Nazionale di Alpinismo e grazie alla collaborazione del Gruppo roccia Ezio Polo vengono attrezzate le palestre di Castel Corno e di Val Scodella.

In quegli anni i corsi vengono diretti dai personaggi più famosi dell'alpinismo locale, da Milo Navasa di Verona a Marino Stenico e Mariano Frizzera di Rovereto. È grazie all'interessamento di Sergio Martini, già direttore dei corsi di roccia e alla collaborazione di Graziano Maffei (Feo), Paolo Leoni e Giancarlo Dorigotti che nascono con entusiasmo i primi corsi di scialpinismo, avvicinando alla pratica della montagna invernale molti alpinisti della Vallagarina ed è su questa base che nascerà il futuro corpo istruttori della scuola.

Sarà solo con il 1981 che la denominazione "Scuola" sostituisce la denominazione di Gruppo Istruttori di Castel Corno.

Negli anni successivi vengono istituiti in maniera continuativa, sia i corsi di Scialpinismo con la direzione affidata alla G.A. Renzo Vettori, sia quelli di alpinismo organizzati dal gruppo istruttori della sezione SAT di Mori con la direzione affidata a Giuliano "Ciano" Stenghel. Nel 1992 in ottemperanza alle direttive della Commissione Nazionale scuole del CAI cambia il nome della scuola che si completa con la seguente denominazione "Scuola di Alpinismo e Scialpinismo Castel Corno Rovereto Mori". Da allora la "Scuola" prosegue i suoi programmi in maniera coordinata alternando annualmente i corsi base a quelli avanzati nelle due specialità storiche e vede l'introduzione delle nuove specialità alpinistiche quali l'arrampicata sportiva e ghiaccio.

Recentemente, con la costituzione del "Consiglio direttivo" e la nomina del nuovo "Direttore", è stato predisposto un nuovo programma per garantire il ricambio degli istruttori e promuovere l'attività alpinistica nelle sue varie specialità alle nuove generazioni.

Il patrimonio tecnico e organizzativo che in questi 35 anni di vita della scuola è stato trasmesso alle persone, che a vario titolo hanno frequentato durante i corsi, le crode e i pendii innevati sono il frutto del comportamento e di un modo di vivere l'alpinismo dato dalla passione, dalla disponibilità e dall'esperienza di ognuno. La montagna è bellezza, emozione, entusiasmo; ma come spesso accade per le cose più belle della vita, è necessario imparare a conoscerla, per poterla vivere appieno. Obiettivo della scuola non è solo quello di insegnare le varie discipline e tecniche più sicure ma anche quello di far conoscere la montagna in tutte le sue prospettive...

Guida alpinistica

di Giorgio Nicolodi

La storia alpinistica

La lunga e frastagliata parete del Croz di Naranc', con ai suoi piedi, il Croz del Castel e la Guglia offrono all'alpinista una grande varietà di itinerari di diverse difficoltà e lunghezza. La roccia non sempre è ottima anzi, per superare qualche tratto è necessaria una dote alpinistica più marcata. A causa dell'arrampicata sportiva, la scalata lungo le verticali e strapiombanti pareti della zona ha avuto, negli ultimi anni un lento declino. Molti arrampicatori moderni preferiscono le falesie super "spitate", e questo ha contribuito a lasciare in stato di abbandono questa palestra storica dell'alpinismo roveretano. Ciononostante qualche alpinista predilige ancora scalare su queste rocce, spesso avere di appigli ma protette dai storici vecchi chiodi piantati dai primi salitori. Questa particolarità fa sì che le ripide rocce attorno a Castel Corno assomiglino più a delle pareti dolomitiche anziché ad una palestra. Persino il colore grigio del calcare che nelle zone più strapiombanti diventa di un giallo intenso danno la sensazione, a chi si avventura lungo questi itinerari, di arrampicare in ambiente dolomitico.

Castelcorno significa, per gli alpinisti roveretani, ricordare soprattutto la famosa "Guglia", situata immediatamente a Nord del meno noto e più tozzo "Croz del castel", sulla cui sommità e sul fianco si gode del magnifico castello di recente restaurato.

La "Guglia", alta circa 60 metri, in quasi un secolo di storia è stata salita dai più forti arrampicatori roveretani e "non", infatti la prima salita è da attribuire al grandissimo Kurt Kiene nel 1911, quando era studente nella nostra città. La via lungo le due brevi ma molto difficili fessure del versante Est forse è stata da lui tracciata in solitaria.

Si dovette aspettare il 1923 quando Mariano Piccolroaz salì con altri compagni la parete Ovest seguendo un itinerario di grande logica alpinistica; cercando "il facile nel difficile", tracciando la via più lunga sulla parete.

Qualche anno dopo, nel 1932, Emo Cortelletti riuscirà ad evitare lo strapiombo Fontana, aprendo una bellissima e logica variante sulla sinistra.

Gli anni trenta segnarono la comparsa sulle rocce della "Guglia" del fortissimo alpinista roveretano Giuseppe (Pino) Fox (CAAI), il quale aprì moltissimi itinerari di rara bellezza e grandi difficoltà; da segnalare l'arditissima via aperta, con G. Galvagni, sulla parete Nord. Su quest'ultimo itinerario, nel 1962 Sandro Petrolli e Gianni Canepel vi tracciarono una variante diretta nella parte centrale.

I compagni di corda di "Pino" Fox detto "el Zaspà" furono i fratelli Scipio e Mario degli Antonini, Leo Mazzucchi, Enrico Tacchi, Carlo Gadler, Giulio Galvagni, Bruno Robol, Luciano Fraccalossi, Valerio e Aldo Manfrini. Infine egli si cimentò con le impervie pareti del Croz di Naranc', di cui, assieme al compagno di corda Valerio Manfrini, e seguiti a ruota dall'Accademico del CAI Marino Stenico con Carlo Gadler, fu il primo salitore.

Dopo la forzata parentesi della seconda guerra mondiale, molti alpinisti si cimentarono lungo le vie sulla "Guglia", infatti sul libro di vetta si potevano leggere le firme di alpinisti di grande fama come quelle di Detassis, in seguito quelle di Maestri, Solina, Aiazzi, Biancardi, Navasa, Pokrowski, Boscaini, Dal Bianco, Stenico e tanti altri. Fra i roveretani i primi furono Camillo Gaifas (autore della prima Guida) e Bruno Manica. Appare in seguito la grande personalità alpinistica di Armando Aste, alpinista di fama mondiale. Egli, dopo innumerevoli ripetizioni, da solo o con i compagni Gaifas e Angelo Miorandi, si cimentò con le strapiombanti pareti del "Croz" del Castel, già salito da Fox nel lontano 1934 per il difficile spigolo Nord e dal versante Est. In precedenza lo stesso Aste con Fausto Susatti aveva superato al centro lo strapiombo della "Via dei tetti" sulla "Guglia" e successivamente la gialla e convessa parete Est. Ancora sul "Croz" del Castel, Miorandi con Giuliano Eccli supera la bella parete Ovest, mentre Graziano Maffei (Feo) e Don Luigi Garniga vincono direttamente il grande tetto del versante opposto.

In quei anni comincia la sistematica scoperta di molti itinerari lungo le strapiombanti pareti del "Croz di Naranc'": Graziano Maffei "Feo" (CAAI) e Mariano Frizzera (CAAI) con i vari Pio Vinotti, Fausto Lorenzi, Giuliano Tovazzi e Tello Ferrari, apriranno bellissimi itinerari di estrema difficoltà. "Feo" e Frizzera, con quest'ultimo formerà, negli anni a seguire, una delle cordate più forti di tutto l'arco alpino, tracciarono la maggior parte delle vie presenti sulla bastionata di Naranc'. Lo stesso Sergio Martini (CAAI), il trionfatore di tutti gli ottomila

himalayani, si preparerà su queste pareti alle grandi imprese. Anche Giuliano Stenghel (Sten) mosse i suoi primi passi sulle rocce strapiombanti della zona, ripetendo quasi tutti gli itinerari in solitaria. In seguito con i compagni Rizzi, Sartori e Canevari vi aprì alcune vie. Non dimentichiamo le vie aperte da Giuliano Matassoni e compagni nella parte più a Sud della parete, oggi purtroppo, in alcuni tratti franata.

Negli anni ottanta, con l'avvento dell'arrampicata sportiva, molti alpinisti roveretani, si allenavano sulle rocce di Castelcorno; tra coloro che legarono i propri nomi alla parete con nuovi itinerari ricordiamo Franco Filippi, Mariano Marisa, Mauro Fait, Marco Spagnoli e Giorgio Nicolodi. Quest'ultimo, pur appartenendo alla nuova generazione, ha aperto molte vie ma con la stessa mentalità dell'alpinista più classico.

E dopo un secolo di scalate, sulle pareti che circondano Castel Corno, la storia continua.

Croz del Castel

Castel Corno è senza dubbio uno dei castelli più singolari e pittoreschi del versante meridionale delle alpi. Le sue mura, recentemente restaurate, coronano un enorme obelisco calcareo caduto, in età lontana, dalle pareti rocciose soprastanti. La loro positura, l'architettura, l'urbanistica sfiorano situazioni estreme. Essi fanno parte integrante del paesaggio dove si trovano. Ne sono anzi la componente essenziale. Vi si leggono i tormentati segni d'una tumultuosa epopea geologica e storica. Vista da Castellano la guglia del castello sembra un bizzarro "corno" giallastro emergente dal verde del bosco.

Il nome del castello deriva dalla sua audace positura e dalla forma del roccione su cui è sito. Un autentico "corno" (l'Horn dei Tedeschi)

E un'autentica "pietra murata" (lo Stein dei Tedeschi). Localmente è detto *él Cròz del Castel* o *él Zèngio del Castel*. È separato dal masso vicino, la "Guglia", da una profonda spaccatura a "bocchetta" dolomitica.

Parete Est

Seguendo il sentiero attorno alla "Guglia", dopo un tratto nella vegetazione, si raggiunge un caratteristico spiazzo roccioso, con un grande blocco posto sotto un grande ed evidente tetto, si oltrepassa la caratteristica strozzatura del sentiero e si prosegue lungo la parete fino ad una piccola piazzola dove partono le prime salite qui relazionate.

1) "Via Spagnolli": M. Spagnolli.

L'attacco è caratterizzato da una placca di roccia gialla proprio nei pressi di una grande edera. La si vince direttamente con difficoltà sostenute poi sfruttando una marcata fessura si prosegue direttamente fino ad un evidente tetto, che si vince guadagnando la sosta pochi metri sopra. Difficoltà 6c.

2) "Via La mia Africa".

La via segue fedelmente un evidente diedro, esposto verso Sud e sbarrato al suo termine da un grande tetto. Si sale il diedro con una non difficile arrampicata e sotto il tetto si devia a destra fino a raggiungere un punto di sosta su chiodi. (3° grado sup.).

3) "Via Nicolodi": G. Nicolodi.

Più a Nord dell'itinerario precedente e ben visibile una placca di roccia grigia e compatta. L'attacco è su un tratto strapiombante, poi con arrampicata difficile lungo una parete verticale e rara di appigli fino in sosta. Difficoltà 7a.

"4 - 5 - 6" Una serie di caratteristiche fessure che incidono la parete fino agli strapiombi. Sono state salite in diverse occasioni e, probabilmente sono da attribuire ad Armando Aste e compagni (4° - 5° grado sup.).

7) "Via Manica": G. Manica.

Provenendo da Sud, antistante la caratteristica strozzatura rocciosa, si giunge sotto una parete concava e spiccatamente gialla, sulla destra, una paretina giallo-grigia permette un'arrampicata libera di grande bellezza e straordinariamente difficile su dei strapiombi gialli che si vincono direttamente. Mentre una variante che parte poco più in basso si sviluppa verso destra con arrampicata bella e di soddisfazione su appigli di ottima roccia. (5° grado).

8) "Via Giorgio": G. Manica.

Proseguendo verso Nord, e oltrepassata la strozzatura del sentiero, ci si trova sotto il grande tetto che è solcato da un'esile fessura proprio nel centro dello strapiombo. Lo si vince direttamente con salita artificiale per poi proseguire con arrampicata libera su difficoltà ancora sostenute (6° sup. - A1).

9) “Via Maffei-Garniga”: G. Maffei (Feo) e Don L. Garniga.

Questo itinerario, attacca pochi metri a Nord del precedente supera il grande tetto con arrampicata artificiale, e prosegue direttamente superando degli strapiombi verso un evidente piccolo diedro. Al suo termine si raggiunge un terrazzino (dove si fa sosta).

10) “Via Aste - Pokrowski”: A. Aste e Pokrowski

Si sale una paretina verticale sfruttando delle piccole fessure, fino a raggiungere un piccolo diedro che porta ad un terrazzino (in comune con l'itinerario n° 9). Da qui è possibile proseguire su rocce sporche di vegetazione, oppure ridiscendere in corda doppia.

11) “Via dello Spigolo”: Marco Spagnolli.

Ancora pochi metri sulla destra dell'itinerario n° 10, è ben visibile dal basso un evidente spigolo roccioso. Per raggiungerlo bisogna superare una difficile placca verticale per poi proseguire con arrampicata esposta sul filo dello spigolo fino alla catena. Difficoltà 6b+.

12) “Via dell’edera”: G. Nicolodi.

Questa l'ultima via descritta della parete Est. L'attacco è sul limite destro della parete Est del Croz di Castel lungo una bella placca di solida roccia grigia. È necessario scalare sfruttando delle esili fessure con difficoltà continue di 6c.

Parete Nord-Ovest

37) “Spigolo Nord”: Pino Fox e comp.

Salendo da est o da ovest si raggiunge la forcina fra la Guglia e il Croz del Castel. Da qui direttamente per lo spigolo ai ripiani sommitali. (20 metri, 4° grado).

38) “Via Aste - Susatti”. A. Aste e F. Susatti. A destra dello spigolo nord, si sale una fessura grigia e sporca di vegetazione. Itinerario poco bello e per questo non frequentato.

Parete Ovest

39) “Via Miorandi - Eccli”: A. Miorandi e G. Eccli

Attacco in un piccolo diedro giallastro fessurato qualche metro a sinistra del primo muro del castello. Su per il diedro con strapiombo fino a una cengetta erbosa, 4-5 metri sulla sinistra. Ora un primo breve salto di roccia grigia con ciuffi d'erba porta a due fessure parallele giallastre. Si attacca quella di sinistra e nella parte in alto si passa a destra e si esce direttamente sui terrazzi boscosi della sommità; (40 metri, 5° - 6° grado).

40) “Via Berta”: M. Spagnolli e G. Nicolodi

Forse è questa la via più difficile di tutte quelle descritte sul Croz del Castel e la “Guglia”. L'attacco si trova sulla parete Sud, è per raggiungerla bisogna superare il primo muro del castello. Si sale lungo una placca verticale con tratti strapiombanti. Salita molto impegnativa specie nella parte centrale dove bisogna vincere con arrampicata atletica dei piccoli strapiombi. Difficoltà 7a.

La Guglia

Castelcorno significa, per gli alpinisti roveretani, ricordare soprattutto la famosa “Guglia”, situata immediatamente a Nord del meno noto e più tozzo “Croz del castel”, sulla cui sommità e sul fianco si gode del magnifico castello di recente restaurato. La “Guglia”, si erge nella gradevole conca verde, alta circa 60 metri, è un'incredibile dente roccioso di roccia calcarea, gigantesco masso probabilmente caduto dalla parete di Naranc'. Palestra di roccia dei satini di Rovereto e impropriamente denominata “Guglia” forse perché a chi sale da Patone la prima che si presenta è la stretta e strapiombante parete Nord e, da quel versante, appare come una snella torre. Conferisce al paesaggio un'impronta dolomitica.

Invece i suoi versanti Est e Ovest sono molto più larghi. Il tempo e gli agenti atmosferici hanno tracciato sulle sue pareti: camini, fessure, strapiombi da renderla ideale palestra di allenamento di croda anche per la sua breve distanza da Rovereto. In quasi un secolo di storia è stata salita dai più forti arrampicatori roveretani e “non”, infatti la prima salita è da attribuire al grandissimo Kurt Kiene nel 1911, quand'era studente nella nostra città. La via lungo le due brevi ma molto difficili fessure del versante est forse è stata da lui probabilmente tracciata in solitaria.

Parete Est

13) “Via del pilastro”: G. Nicolodi.

Dopo aver superato l'attacco della via del diedro (it.n° 17) sul sentiero, verso Sud, ci si trova davanti ad un pilastro con due facce, su quella Est sale questo itinerario che si snoda su una placca verticale con roccia ottima e passaggi atletici. Difficoltà di 6b+.

14) “Via del pilastro di destra”: M. Spagnoli e G. Nicolodi.

Come per l'itinerario n° 13 ma l'attacco è sul versante Nord-Est. Placca compatta solcata da una piccola fessura. A metà della placca la via si congiunge a sinistra con la via del pilastro. Difficoltà 6c.

15 Bis) “Via del Corno”: G. Stenghel

L'attacco è pochi metri a destra del caratteristico corno che contraddistingue la “Guglia”. Dal terrazzino d'attacco della Via Kiene si sale obliquando a sinistra, vincendo lo strapiombo con l'aiuto di un chiodo (purtroppo levato) e con un passaggio molto difficile si raggiunge la vetta.

15) “Via Kiene”: K. Kiene

È la prima via aperta sulla “Guglia” nel 1911. Dalla Forcella fra “Guglia” e Croz del Castel, cui si perviene sia dai camini del versante Est (come dal versante Ovest), per una cresta sottostante al caratteristico Corno del versante Sud della “Guglia”, si raggiunge uno stretto terrazzino sulla destra, alla base di due brevi fessure strapiombanti. Si supera la prima di circa sette metri, giungendo ad un terrazzino inclinato (chiodo). Si rimonta direttamente anche la seconda fessura e per rocce facili, in vetta. (20 metri, 5° grado inf.).

16) “Camino Antonini”: S. degli Antonini e P. Fox

La via aperta nell'ottobre 1932, sale sulla destra della Via Kiene. Quasi al termine dei camini che portano alla forcella, traversando per alcuni metri su piccole cenge verso destra, si raggiunge uno stretto camino verticale con massi incastrati e chiuso da uno strapiombo all'uscita. Lo si supera interamente giungendo a un canale terroso che porta in vetta (35 metri, 3° - 4° grado).

17) “Via del Diedro”: P. Fox e L. Mazzucchi il 17 luglio 1933

All'inizio dei facili camini che portano alla Forcella, si attacca un diedro giallo chiuso in alto da un tetto, che si supera a sinistra giungendo a una piccola nicchia, in comune con l'itinerario n° 16. Ora direttamente per la fessura soprastante, fino ad una cengetta con vegetazione. Con salita ascendente verso destra, dopo circa 8 metri si raggiunge uno spuntone. Di qui una bella parete di roccia grigia porta ad uno “speroncino” una decina di metri soprassulla sinistra. Quindi facilmente in vetta. (40 metri, 5° grado).

18) “Via della Fessura Gialla”: P. Fox e G. Galvagni (novembre 1934)

Al centro della parte sinistra della convessa parete Est si nota una spiccata fessura giallognola e strapiombante. L'itinerario percorre la fessura fino alla sua deviazione verso sinistra. Di qui si esce traversando per qualche metro a destra, poi direttamente in alto per rocce più facili ma friabili fino a un diedro che, con arrampicata delicata porta in vetta. (50 metri, 4° - 6° grado).

19) “Via della parete Est”: A. Aste e F. Susatti

La via supera con salita esclusivamente artificiale quell'esilissima e tipica fessura che taglia la prima metà della parte destra della convessa parete, fino a raggiungere l'itinerario n° 20, del quale rappresenta il logico completamento (25 metri).

20) “Via Fox”: P. Fox

Alla metà superiore della parete Est.

Dal punto di inizio del diedro fessurato dell'itinerario n° 21, spostarsi qualche metro a sinistra, in piena parete Est e salire (chiodo) per una costola con andamento ascendente verso sinistra. Poi si ritorna a destra pochi metri sopra e si sale direttamente per parete compatta e verticale fino alle rocce friabili adducanti alla vetta (25 metri, 5° grado sup.).

21) “Variante Nord-Est”: P. Fox e E. Manfrini (8 novembre del 1933)

Dalla cornice a metà della parete Nord, traversare a sinistra verso Est e salire ad una nicchia appena accennata circa sei metri sopra. Superare direttamente un piccolo strapiombo e proseguire più facilmente per una fessura-camino che porta direttamente alla spalla sotto la vetta. (30 metri, 3° - 4° grado).

22) “Via dello spigolo”: G. Nicolodi

Subito a destra dell'itinerario n° 19 attaccare in una fessura nera che porta ad un terrazzino, salire dritti per placca liscia e con un passaggio difficile si guadagna un altro terrazzino (2 chiodi). Da qui proseguire dritti mirando alla placca compresa tra il diedro fessurato e lo spigolo Nord (50 m 6° sup.).

Parete Nord

23) “Via della parete Nord”: P. Fox e G. Galvagni (20 settembre 1936)

Alla base della parete Nord si attacca una placca panciuta incisa da esili fessure con andamento da sinistra a destra, poi si prosegue direttamente su roccia compatta e con piccoli appigli, fino al limite destro della cornice che taglia a metà la parete Nord (5 chiodi). Ora si traversa a sinistra fino quasi al limite della parete (sette otto metri a sinistra dello Spigolo Nord-Ovest). Quindi per roccia grigia e strapiombante, con striature giallastre si sale con arrampicata artificiale, dapprima direttamente, poi spostandosi a destra fino a un diedrino molto compatto. Con arrampicata sempre molto impegnativa salire verticalmente fino alla placca terminale che si vince sulla sinistra, giungendo sulla spalla della “Guglia”. (40 metri circa, 5° - 6° grado - A0).

“Variante Canepel”: G. Canepel e S. Petrolli

Arrivati sulla cengia a metà parete Nord alzarsi direttamente, poi con andamento verso sinistra si raggiunge il diedrino molto compatto della Via originale. (10 metri circa, 6° grado - A0).

Parete Ovest

24) “Spigolo Nord-Ovest”: Leo Mazzucchi e E. Tacchi (8 novembre 1934)

L'attacco è in basso, sul margine destro della parete Nord. Dopo qualche metro, aggirato lo spigolo, si sale sul lato Ovest alzandosi brevemente oltre il primo chiodo per ritornare a sinistra proprio sul filo dello spigolo. Ora, destreggiandosi con piccoli spostamenti, si prosegue fino al terrazzino dove cessano le difficoltà di questa via (30 metri, 5° - 5° grado sup).

25) “Via Aste - Susatti”: A. Aste e F. Susatti

Come per l'itinerario 26. L'attacco è sotto la volta del gran tetto, uscire sulla sinistra e per piccole fessure, intercalate da placche raggiungere il terrazzino al termine dello spigolo Nord-Ovest (30 metri, 5° - 6° grado).

26) “Via dei Tetti”: P. Fox e Compagni (2 novembre 1934)

Si attacca nel punto più profondo della grande nicchia alla base della parete Ovest. Si sale verticalmente fin sotto alla volta. Ci si sposta qualche metro a destra uscendo per la spaccatura verticale al margine del tetto. Si supera l'intera fessura che segue, oltrepassando alcune strozzature fino al terrazzino all'incrocio con la Via Mariano (30 metri, 4° - 5° grado sup.).

27) “Variante alla Via dei tetti”: C. Gaifas e compagni

Dal terrazzino soprastante il tetto dell'itinerario n° 26, salire per la fessura parallela di destra, con pari difficoltà.

28) “Via Diretta”: P. Fox, M. degli Antonini e L. Mazzucchi (11 giugno 1933)

Si attacca la caratteristica fessura perfettamente verticale che sale circa al centro della parete. Con bella e impegnativa arrampicata la si sale fino al terrazzino. (25 metri, 4° - 5° grado sup.).

29) “Via Fox”: P. Fox e comp.

Sulla stretta e alta placca compresa fra la prima parte della Via Mariano e la Via Diretta, P. Fox con un compagno salì sfruttando esili fessure nel centro, fino al terrazzino della “Diretta” (25 metri, 5° - 6° grado).

30) “Via Mariano”: M. Piccolroaz e comp. (nel 1923)

È la via più lunga sulla “Guglia”. Immediatamente a destra dell'itinerario n° 29, si sale lo stretto e faticoso camino che porta alla spaccatura a guisa di caverna. Ora si traversa a sinistra per parete molto esposta fino ad un terrazzino con chiodo. Si prosegue sempre orizzontalmente verso sinistra, seguendo una esile cornice sormontata da una prominente a tetto, fino ad un terrazzino con chiodo. Si salgono alcuni metri obliquando a sinistra, raggiungendo una fessura non molto difficile ma con rocce instabili e con tratti erbosi che porta ad una spalla. Di qui per breve paretina in vetta (70 metri, 3° - 4° grado).

31) “Via Petrolli-Costa”: S. Petrolli e G. Costa

Qualche metro a destra della via Mariano, si attacca una fessura appena accennata nel centro di un pilastro arrotondato, incorporato nella parete. Dopo pochi metri si supera un piccolo strapiombo, quindi si prosegue direttamente fino ad un terrazzino erboso (20 metri, 5° - 6° grado).

32) Immediatamente al di là della Via Petrolli-Costa, una breve fessura che si allarga a camino con orientamento a sud-ovest porta ad una spaccatura a guisa di caverna, oltre la quale inizia la traversata della “Via Mariano” (15 metri, 2° grado).

32 a) “Variante del camino”

A metà dell’itinerario n° 32 ci si sposta verso destra e si sale un evidente stretto camino che porta con facile arrampicata in forcella a pochi metri dall’attacco della fessura Kiene.

32 b) Questa breve variante che conduce alla forcella tra il Croz del Castel e la Guglia viene attribuita al grande Kiene che si presume l’abbia salita o discesa nell’occasione della prima salita. È da considerarsi la via di discesa dalla “Guglia” sul versante Ovest.

33) “Variante Cortelletti”: E. Cortelletti e P. Fox (1932)

Circa quattro metri sopra il terrazzino di partenza per lo “Strapiombo Fontana”, si obliqua a sinistra oltrepassando una caratteristica lama. Poco oltre, dopo aver raggiunto una piccola nicchia si supera direttamente uno strapiombo con l’aiuto di un chiodo, fino ad un terrazzino. Di qui per rocce meno impegnative si perviene sulla rampa erbosa sotto la vetta (30 metri. 4° - 4° sup.).

34) “Strapiombo Fontana”: E. Fontana e A. Piccolroaz (1929)

È la logica continuazione della Via Diretta (itinerario n° 28). Dal terrazzino dopo il primo tratto di traversata della Via Mariano, si sale per difficili rocce friabili fin sotto il grande tetto solcato da una fessura. Con arrampicata faticosissima e difficile la si supera, continuando per il camino seguente che porta al pendio erboso della cima (30 metri, 4° - 6° grado). Per salire con minor fatica lo strapiombo è consigliabile non incastrarsi con il corpo ma rimanere all’esterno.

35) Dal terrazzino erboso dell’itinerario n° 31, Pino Fox con L. Fracalossi, nel 1939 era salito dapprima un po’ a destra, quindi diagonalmente in alto a sinistra, superando così lo strapiombo sud-ovest della guglia (20 metri, 5° - 6° grado).

36) Sempre dal terrazzino dell’itinerario n° 31, A. Aste e A. Miorandi salì diagonalmente verso destra, avvicinandosi al caratteristico corno della guglia, e proseguì dritto con arrampicata molto sostenuta fino in vetta.

Vie di discesa dalla Guglia

“Discesa dal versante Est”.

Sotto il libro di vetta, verso Sud, è fissato un cordino metallico (controllarne sempre la giuntura) ove si fa passare la corda doppia. Dopo una dozzina di metri di calata, con leggero pendolo a sinistra, si arriva esattamente sul terrazzino dove ha inizio la “Via Kiene”.

“Discesa dal versante Ovest”.

Altra possibilità, ma meno utilizzata, e quella di scendere in arrampicata lungo la fessura della “Via Mariano” fino al terrazzino dove termina lo Spigolo Nord-Ovest. Di lì, usando il chiodo con anello già fissato, si scende a corda doppia lungo la parete Nord.

Le tre Piccole Cime di Naranc’

Sul sentierino che prosegue verso Sud, qualche centinaio di metri dopo il castello, ci sono tre grandi massi che, Giuliano Stenghel (Sten) ha soprannominato le Tre Piccole Cime di Naranc’.

Sono dei grandi massi di altezza non superiore alla decina di metri, probabilmente precipitati dal Croz di Naranc’. La roccia è verticale, in alcuni tratti strapiombante, ma solidissima e molto lavorata: ci sono brevi camini, fessure, strapiombi e pareti bucherellate da infilarci le dita. Le difficoltà, spesso sono estreme e permettono un’arrampicata molto atletica. È bello scalare all’ombra delle piante e in piena solitudine. Non ci sono chiodi per rinviare una corda (in alcuni tratti consigliabile). Giuliano le ha salite un po’ dappertutto e sempre in arrampicata libera. A ciascuna ha dato il nome della moglie e delle sue bambine: c’è la Cima Chiara e la Cima Martina, infine la Cima Nicoletta.

Questa parte del bosco, circondata dal sentierino che gira attorno a Castel Corno e alla “Guglia”, è caratterizzata dalla presenza di altri grandi massi: un’ottima palestra d’arrampicata immersa nella natura del Parco.

Elenco salite sul Croz de Naranc'

- | | |
|--|--|
| 1 Via del Pim <i>G. Matassoni e C.</i> | 7 Via Davide <i>G. Maffei e C.</i> |
| 2 Via a Marino <i>G. Matassoni e C.</i> | 8 Via dell'Edera <i>G. Nicolodi e M. Fait</i> |
| 3 Maffei - Stenico <i>G. Maffei e M. Stenico</i> | 9 Via della Sorgente (Clessidra) <i>G. Maffei e F. Lorenzi</i> |
| 4 Via dei Cristalli <i>G. Nicolodi</i> | 9a Tentativo |
| 5a Variante Serenella <i>G. Stenghel e M. Rizzi</i> | 10 Via della Fessura <i>D. Ferrari e E. Boni</i> |
| 5b Via Alice <i>G. Stenghel e C.</i> | 11 Via El condor pasa <i>G. Nicolodi</i> |
| 5c Via No Name <i>G. Nicolodi e F. Filippi</i> | 12 Via della Cascata (dell'Acqua) <i>M. Frizzera e P. Vinotti</i> |
| 5d Variante degli sposi <i>G. Maffei e C.</i> | 12a Variante diretta della Cascata <i>G. Maffei e C.</i> |
| 5 Via della Rampa <i>M. Frizzera e C.</i> | 12b Variante del diedro della Cascata <i>G. Maffei e M. Frizzera</i> |
| 6 Via della Nicchia <i>G. Maffei e M. Frizzera</i> | 13 Via Marisa - Filippi <i>M. Marisa e F. Filippi</i> |
| 6a Variante Stenico <i>M. Stenico e G. Maffei</i> | 13a Variante collegamento |
| 6b collegamento | 13b Tentativo |
| 6c Variante Marisa - Gobber <i>M. Marisa e I. Gobber</i> | 14 Via FOX <i>P. Fox e V. Manfrini - M. Stenico e C. Gadler</i> |
| 6d Variante diretta alla Nicchia <i>G. Maffei e C.</i> | 15 Via San Gaspare <i>G. Stenghel</i> |

Il Croz di Naranc'

Le rupi di Naranc' sono istoriate dalle nicchie di distacco delle frane di crollo. Sono il risultato del lavoro della natura in milioni di anni, formando pareti verticali e strapiombanti, battute dal sole di oriente che ne pone in risalto le ferite. Esse sono poi diventate delle linee logiche e ardite che sono state scalate dagli alpinisti per la loro sete di curiosità e scoperta. Alta un centinaio di metri in tempi passati, era solcata da tre caratteristiche cascate che nella parte più a Sud formavano un piccolo lago alla base delle mura del castello, dove la vegetazione muta repentinamente carattere, data la differenza climatica che ne deriva. Essa ha rappresentato per lunghi anni il punto di riferimento degli alpinisti roveretani. L'ambiente in cui si trova, la storia del castello e la storia alpinistica danno al posto un conferimento magico di vita e quotidianità ormai passata.

Elenco salite sul Croz de Naranc'

1) "Via del Pim": G. Matassoni, S. Slaghenaufi e L. Cristel

Via aperta nel '76/77 in più riprese. Risalito il conoide detritico che caratterizza la parte più a Sud del croz di Naranc', la via attacca sulla destra lungo una fessurina erbosa di alcuni metri (ch.), attraversa leggermente a destra e sale lungo una paretina verticale (ch.) fino a raggiungere una cengia erbosa. La si percorre a destra fino ad un diedro oltre il quale si ritorna a sinistra (alcune piante) e si riprende su rocce articolate (ch.). In direzione di un tetto giallo che chiude un evidente diedro. A metà circa del diedro (ch.) si esce a sinistra e si sale per successive paretine (ch.) fino al vertice dell'ultima di forma triangolare sotto un grande pino.

Qualche anno fa la seconda metà della via, quella superiore, è stata interessata da un considerevole frangimento che purtroppo ne ha cancellato il tracciato. Difficoltà fino al 5° sup. - 6° grado, sviluppo circa 100 metri.

2) "Via ...a Marino": G. Matassoni, L. Cristel, C. Graziola e F. Ruele

Via aperta nel '78 in più riprese. All'attacco della via si percorre verso destra una cengia per una ventina di metri fino ad un diedro chiuso da un piccolo strapiombo (ch.) oltre il quale si prosegue lungo una fessura (ch.). Si prosegue obliquando a sinistra fino ad un pilastrino (cordino) al di là del quale si continua ora verso destra su una paretina inclinata e su rocce articolate.

Sotto un grande tetto, quindi si traversa ancora a destra fino a raggiungere la sommità. Difficoltà 5° sup. - 6° grado.

3) "Via Maffei Stenico": G. Maffei (Feo) e M. Stenico

Nella parte a Sud del Croz de Naranc', la parete è di color nero e forma un piccolo anfiteatro roccioso. Si può individuare anche dal basso una protuberanza della roccia con due grandi tetti ai suoi lati, sulla sinistra di quest'ultimo sale questo itinerario.

Si inizia su una piccola placca con salita in artificiale si mira ad un diedrino grigio, sbarrato in alto da un piccolo tetto. Superato lo strapiombo a sinistra, continuare dritti per una fessura che porta ad un terrazzino

sotto a dei salti di roccia gialla. Si prosegue su rocce meno compatte evitando piccoli strapiombi fino alla sommità.

4) “Via dei Cristalli”: G. Nicolodi in solitaria (6 novembre 1988)

Dedicata a Paolo Filippi. Nella parte meridionale del Croz di Naranc', dove la roccia diventa nera, la parete nella parte bassa, forma un evidente grande tetto. Questa via attacca circa una ventina di metri più a Nord dell'itinerario precedente. Si supera il tetto, con arrampicata artificiale, proprio nel suo centro e sfruttando una fessurina, si guadagna una lama di roccia che si sale fino al suo termine dove si fa sosta su una comoda piccola cengia. Sempre direttamente per alcuni metri per poi spostarsi questa volta a destra del piccolo tetto con ginepro, fino ad un pulpito roccioso. Si segue una fessura e ad un chiodo è necessario spostarsi sulla destra nella direzione di un altro terrazzino. Da qui, per un piccolo diedro si guadagna una comoda cengia che si percorre fino al punto di sosta. Continuare verso sinistra, poi vincendo un piccolo strapiombo si raggiunge una fessura che ci porta su rocce più facili fino in vetta.

5a) “Variante Serenella”: G. Stenghel (Sten) e M. Rizzi (18 gennaio 1990)

È da considerarsi una piccola variante perché i primi salitori, dopo aver superato il tratto più impegnativo sono giunti a pochi metri dalla sosta dell'itinerario n° 4. (Una brutta caduta, sul tratto meno difficile e a pochi metri dal punto di sosta, ha interrotto il proseguo della via che vale la pena riprendere).

L'attacco è 30 metri a sinistra della Via della Rampa e si raggiunge percorrendo la cengia che poi si restringe diventando cornice. Alla base di un diedro fessurato di rocce scure si sale direttamente per poi obliquare a sinistra seguendo l'andamento della fessura. Circa 40 metri.

5) “Via della Rampa”: M. Frizzera G. Maffei e G. Tovazzi (19 maggio 1968)

L'attacco è circa una quindicina di metri sulla sinistra di quello della Via della Nicchia.

1° tiro. Si supera una breve paretina (chiodo di partenza), poi verso sinistra lungo una fessura che si percorre interamente per una quindicina di metri fino ad una cengia erbosa. Alcuni metri a destra si fa sosta (4° e 5° grado).

2° tiro. Direttamente per una paretina per poi, sfruttando una fessura-diedro si raggiunge il punto di sosta, proprio sotto la gialla parete strapiombante (3° - 4° grado).

3° tiro. Salire ora sulla sinistra, poi ancora obliquamente fino ad una lama di roccia gialla. Salirla per poi proseguire lungo una strapiombante fessura giungendo ad un grande terrazzo dove si fa sosta (5° grado sup. A2). Ancora direttamente per una gialla fessura fortemente strapiombante e dopo circa 5 metri attraversare verso destra. Quindi ancora direttamente per una successione di piccoli strapiombi di roccia grigia fino a fermarsi su una stretta cengia (5° grado - A2).

4° tiro. Aggirare sulla destra la caratteristica cornice di roccia nera e poi, salendo obliquamente in pochi metri al vertice.

5c) “Via No Name”: G. Nicolodi e F. Filippi (18 gennaio 1994)

Si parte in comune con la Via della Rampa. Dove quest'ultima volge a destra, salire direttamente lungo una placca di roccia verticale e chiusa da un piccolo strapiombo. Sulla sua sinistra, e con breve arrampicata si guadagna la sosta. Si sale ora obliquamente verso destra fino ad aggirare dei strapiombi. Con passaggi impegnativi ora si sale a sinistra raggiungendo la sosta alla base di un vecchio ginepro. Da qui, salire direttamente sotto il tetto sovrastante che si percorre attraversando verso destra. Per placche e fessure molto difficili si arrampica in artificiale fino alla sommità.

5d) “Variante degli sposi”: G. Maffei (Feo) e compagni.

Questa variante comincia sull'ultima parte della via della Rampa. Sembra siano state tracciate dal grande “Feo”, ben due varianti, delle quali non si hanno notizie precise. La prima variante è un misto di arrampicata artificiale e libera. Dalla sosta con pianta di ginepro della Via della Rampa si sale verso destra, per placche verticali si raggiungono gli strapiombi finali che si superano.

La seconda variante invece è leggermente più a destra e con le stesse caratteristiche della precedente.

5b) “Via Alice”: G. Stenghel, G. Canevari F. Sartori e M. Rizzi (15 febbraio 1989)

La via segue l'evidente diedro di roccia grigia a sinistra della via della Rampa. Infatti l'attacco è in comune con quest'ultima.

L'arrampicata è impegnativa, molto atletica e molto tecnica, su roccia prevalentemente buona. Nonostante l'uscita su un canale terroso, la via merita la ripetizione (6° grado).

1° Tiro. Dal primo punto di sosta della Via della Rampa, si traversa per circa venti a sinistra seguendo un'insidiosa cornice erbosa. La sosta è nell'evidente diedro.

2° Tiro. Lo si percorre quasi interamente con arrampicata atletica. A pochi metri dal suo termine, lo si lascia sulla sinistra portandosi in aperta parete e guadagnando un comodo punto di sosta.

3° Tiro. Con un passaggio a "Piramide umana" e con l'aiuto di un chiodo si vince una verticale paretina di roccia grigia. Sempre direttamente fino ad un comodo terrazzo con chiodi (lasciati da precedenti salitori per un'altra via).

4° Tiro. Si sale direttamente per rocce gialle e articolate nella direzione di un evidente canale d'uscita. Sosta ai piedi del canale.

5° Tiro. L'uscita è obbligata nel canale, reso insidioso dal terreno franoso e dalla ripidezza.

6) "Via della Nicchia" (Via della Madonnina): G. Maffei e M. Frizzera (25 aprile 1964)

La parete, sulla destra, si presenta compatta e verticale, con giganteschi tetti terminali, tipicamente variegata come una fantasiosa tavolozza. Nel centro di questa zona si nota una caratteristica nicchia rocciosa che diventa il punto di riferimento della salita.

1° tiro. L'attacco si trova a sinistra della verticale calata della nicchia, ed è costituito da un'evidente lama di roccia gialla staccata dalla parete. La si rimonta con bella e atletica arrampicata fino ad un terrazzino, quindici metri sopra. (5° grado sup.).

2° tiro. Si prosegue verticalmente lungo una fessura. Con arrampicata esposta e con l'aiuto di molti chiodi si raggiunge una piana. Dopo qualche metro si raggiunge una cornice erbosa, dove si fa sosta. (5° grado sup - A1).

3° tiro. Seguendo la cornice erbosa ed esposta, traversare per circa venti metri a destra fino ad un altro punto di sosta. Con passaggi impegnativi, vincere una paretina strapiombante. Si prosegue per un diedrino per poi lasciarlo traversando a destra fino alla nicchia. La sosta è bella su solidi chiodi, ai piedi di una Madonnina con carillon, poggiata lassù dai primi salitori (5° grado - A1).

4° tiro. Uscire ora verso destra in grande esposizione e continuare con traversata ascendente contornando degli strapiombi fino a un diedro che porta, con qualche spostamento sempre a destra, a un gradino sullo spigolo. Per rocce un po' friabili alla sosta (6° grado - A1).

5° tiro. Si supera, con un passaggio molto atletico, un marcato strapiombo. Si esce in aperta parete sulla sinistra. Si vince una paretina strapiombante e dopo alcuni metri si guadagna la base di una fessura di roccia nera. La si sale con arrampicata molto atletica fino alla fine delle difficoltà (5° grado - A1).

6a) "Variante Stenico": M. Stenico e G. Maffei

Bellissimo itinerario, di grande arditezza soprattutto per la difficoltà di chiodatura. Dal secondo punto di sosta della Via della Nicchia, si lascia la cornice erbosa salendo direttamente in aperta parete. Si supera la sovrastante parete gialla con arrampicata mista libera-artificiale, salendo con difficoltà, a volta estreme, da un chiodo all'altro. L'uscita è in arrampicata artificiale superando gli evidenti strapiombi, ben visibili anche dal basso. (5° - 6° grado - A2)

6b) Variante di collegamento

Questa variante, a tutt'oggi è la logica continuazione della Nicchia e permette il collegamento diretto dal secondo punto di sosta alla nicchia con Madonnina. In questo modo si evita il breve traverso sulla cengia erbosa della via originale. (15 m 5° grado).

6c) "Variante Marisa-Gobber" M. Marisa e I. Gobber

Sulla verticale del terzo punto di sosta della via originale della Nicchia, sulla parete sottostante, sale questa variante diretta con difficoltà alpinistiche non superiori al 5° grado. Ma la roccia sporca di vegetazione rende questo itinerario di scarso interesse.

6d) "Variante diretta alla Via della Nicchia": G. Maffei, M. Frizzera, D. Ferrari

Questa variante di estrema arditezza è stata dedicata a Claudio, il figlio del grande "Feo". Uscendo dalla nicchia a metà parete, salire alcuni metri verso destra per poi ritornare a sinistra proprio sopra la nicchia stessa. Superato uno strapiombo, proseguire in aperta parete dapprima verticale e poi leggermente più inclinata fino a raggiungere un comodo terrazzino con piccola grotta (A3 - A2). Dalla sosta si sale direttamente per una fessura-diedro fino al tetto che la chiude. Traversando a destra oltre lo spigolo si entra in un altro diedro strapiombante che porta sotto un tetto grigio. Lo si supera a sinistra giungendo dopo pochi metri al termine della parete (5° grado - A2).

7) "Via Davide": G. Maffei, F. Filippi e M. Marisa

L'ultima via aperta da Graziano Maffei (Feo) a Castel Corno. L'attacco è sulla destra di quello della Via della Nicchia e, nella parte bassa, sale lungo una serie di placche lisce con un'arrampicata severa e difficile. In alto invece, vince direttamente alcuni strapiombi, sviluppandosi tra la Variante Stenico, e la Variante diretta alla Via della Nicchia. Nella parte alta la chiodatura è molto difficile, i chiodi sono molto distanti uno dall'altro e sono stati tutti lasciati. Questa peculiarità rende l'arrampicata molto più impegnativa anche nei tratti misti-artificiale. Via comunque di grande interesse e soddisfazione.

8) “Via dell’Edera”: G. Nicolodi e M. Fait (11 novembre 1989)

Dedicata a Laura, l’attacco della via si trova sulla sinistra della Via della Sorgente, proprio dove il sentierino che costeggia la base della parete, comincia a scendere (piccolo slargo ricavato nella vegetazione).

Si supera un piccolo strapiombo con fessura e si rimonta interamente il diedro sovrastante. Bisogna aggirare un piccolo tetto sulla sinistra per poi proseguire sempre direttamente in aperta parete. Si obliqua leggermente a sinistra fino ad una pianta dove si fa sosta. Ancora in aperta parete lungo delle placche verticali, nella direzione di un grande buco sulla destra, lo si supera uscendo ancora a destra per salire poi fino ad una fessura che si risale questa volta da destra verso sinistra. Per un diedro si guadagna la sosta. Superando l’ultimo salto verticale si raggiunge la sommità.

9) “Via della Sorgente” (Via Clessidra): G. Maffei e F. Lorenzi (31 ottobre 1965)

La parete è caratterizzata a sinistra da due grandi macchie gialle a forma di clessidra, che arrivano fin quasi alla vetta, terminando sotto un grande tetto nero ad angolo retto. La via si svolge al centro delle due macchie ed evita il tetto per un diedrino sulla sinistra.

1° tiro. L’attacco si trova sotto la verticale delle due macchie suddette spostato sulla destra, dove la roccia è più compatta e presenta due piccoli tetti successivi, in un diedro allargato, alla base del quale sgorga (sgorgava) una piccola sorgente. Alzarsi per un diedrino, superando uno strapiombo; poi verso sinistra, su una placca con passaggi delicati, fino sotto un tetto. Evitarlo sulla sinistra arrivando, dopo pochi metri, su un terrazzino (5° grado sup. - A3).

2° tiro. In esposizione si traversa alcuni metri a sinistra e, raggiunta una fessura-diedro la si rimonta fino alla sosta, su una cornice alla base della strapiombante parete gialla (3° e 4° grado).

3° tiro. Si prosegue con arrampicata mista e artificiale nel mezzo della grande Clessidra di roccia gialla-marron disegnata sulla parete. Da un chiodo all’altro per un intero tiro di corda (A2). La sosta è in trazione su dei chiodi, sotto un grande tetto.

4° tiro. Evitare il soprastante tetto per il marcato diedro, uscire sulla sinistra sfruttando una fessura strapiombante e con l’aiuto di qualche chiodo fino in vetta (5° grado)

9a) Tentativo.

10) “Via della Fessura”: D. Ferrari e E. Boni

Via classica che, per il suo completamento ha visto tre grandissimi alpinisti: dopo un primo tentativo di Pino Fox e comp. lungo la bellissima fessura iniziale, “Tello” Ferrari con Emilo Boni ha proseguito, con arrampicata mista libera e artificiale fino in vetta. Da segnalare l’arditissima variante finale di Sergio Martini che salì direttamente lungo i tetti gialli sommitali con un difficile e molto esposto passaggio.

Proseguendo il sentiero verso Nord, dopo l’attacco della Via della Sorgente si nota un’evidente fessura. Salirla con arrampicata atletica fino al suo termine. La sosta è pochi metri sulla destra. Da qui si vince un tratto strapiombante di una decina di metri, poi, obliquando a sinistra, si continua su rocce verticali ma con difficoltà inferiori fino alla sosta (5° grado sup.). A questo punto i primi salitori sono usciti sulla sinistra. Dall’ultimo punto di sosta è possibile, ma con difficoltà minori, proseguire obliquando verso destra fino al terrazzino (ultimo punto di sosta della Via El Condor pasa) e da qui per una larga e facile fessura in cima (variante consigliabile).

11) “Via El Condor pasa”: G. Nicolodi in solitaria (24 gennaio 1987)

L’attacco si trova pochi metri a destra della Via della Fessura, seguendo un evidente diedro sotto un grande tetto. Quest’ultimo lo si evita uscendo sulla destra per proseguire, superando un salto roccioso fino ad un altro diedro fessurato. Dalla sosta si prosegue nella fessura fino ad un comodo terrazzo (punto di sosta in comune con la Via della Fessura). Direttamente per una decina di metri in comune con la via Ferrari e, dove questa volge a sinistra, proseguire allontanandosi verso destra fino alla caratteristica parete rossa. Ancora avanti per placche e facili strapiombi fino alla sosta, su un comodo terrazzino. Con facile arrampicata si percorre un diedro, solcato da una larga fessura che termina in vetta.

12) “Via della Cascata” (Via dell’Acqua): M. Frizzera e P. Vinotti (2 marzo 1963)

Dedicata a Dario Revelant. Vince con un’arrampicata molto esposta l’evidente pilastro giallo sul fianco destro della cascata. Fino a qualche anno fa, durante la ripetizione di questa salita, era consuetudine farsi delle brevi e rinfrescanti docce d’acqua trasportata dal vento, ora, purtroppo, la cascata è quasi sempre asciutta. La roccia è compatta e quasi sempre strapiombante, la chiodatura, con chiodi normali (solo in un breve tratto ci sono alcuni chiodi a pressione) è sicura e collaudata dalle numerose ripetizioni. La grande esposizione, le difficoltà, l’assenza di vegetazione contribuiscono a dare l’impressione di trovarsi in ambiente dolomitico.

L’attacco si trova in un diedro chiuso da un tetto, spostato sulla destra della cascata di circa una cinquantina di metri. Per raggiungerlo bisogna superare, con l’aiuto dei rami di cespugli, un piccolo gradino, immediatamente sulla sinistra dell’ultimo salto della cascata. Dopo un breve tratto con erba, attraversare la cascata stessa e portarsi attraverso una cengia boscosa al diedro di attacco.

1° tiro. Risalire il diedro fino all'evidente piccolo tetto. Lo si supera direttamente e si continua per placca di roccia grigia e verticale fino al punto di sosta su chiodi (5° grado - A2).

2° tiro. Per roccia grigia e pungente si prosegue in direzione di un piccolo cespuglio di ginepro. Si obliqua verso destra nella direzione di un diedro che si percorre fino al limite destro del grande tetto, ben visibile anche dal basso. Qualche metro sopra un comodo punto di sosta su un terrazzino. (5° grado).

3° tiro. È il tiro più esposto della salita. Con andamento verso sinistra si sale da un chiodo all'altro fino ad un breve ed esposto traverso orizzontale di tre metri sempre a sinistra. Direttamente in grande esposizione e dopo un tratto strapiombante con chiodi, si guadagna la sosta su un pulpito roccioso. (6° grado - A3)

4° tiro. Direttamente con bella arrampicata lungo un diedro che si lascia sulla destra a pochi metri dal grande evidente tetto. Con passaggi esposti ancora a destra. Superare un salto strapiombante con l'aiuto di una fessura e dopo pochi metri si esce in vetta.

Variante Stenghel. Dopo il diedro, invece di uscire sulla destra, si sale direttamente. Si vince il tetto con l'aiuto di un nuts e di una fessura. Dopo pochi metri si raggiunge la sommità.

12a) “Variante diretta alla Via della Cascata”: G. Maffei (Feo), F. Lorenzi e M. Frizzera.

Dal punto di sosta del primo tiro di corda della Via della Cascata, salire mirando al centro del grande tetto che si evita sulla sinistra proseguendo poi per alcuni metri su una piccola cengia (5° grado sup.). Affrontare direttamente alcuni strapiombi susseguenti fino ad un punto di sosta (A2). Superato lo strapiombo sovrastante, traversare verso destra e prendere una fessura nera che si risale fino al suo termine (6° grado - A3). Salire fin sotto un piccolo tetto ed evitarlo sulla sinistra, continuando poi più facilmente fino alla sommità (5° grado - A1).

12b) “Variante del Diedro alla Via della Cascata”: G. Maffei e M. Frizzera.

Dal secondo punto di sosta della via originale, salire direttamente per la fessurina rotta che solca la gialla parete. Vincere successivamente lo strapiombo che essa presenta e portarsi verso destra oltre lo spigolo; poi per breve paretina ad un terrazzino (5° grado sup.). Di qui si innalza un grande diedro solcato da una fessura nera che si percorre per una quindicina di metri circa. Ora la fessura si allarga a camino che conduce con più facile arrampicata in vetta (3° - 4° grado).

13) “Via Marisa-Filippi”: M. Marisa e F. Filippi

Questa salita riprende nella parte iniziale una variante già percorsa da precedenti alpinisti fino alla cengia a metà parete. 13a) Sulla sinistra è possibile raggiungere la variante del diedro, mentre sulla destra sale la via nella direzione di una nicchia rocciosa. Da quest'ultima si esce sulla sinistra per poi proseguire direttamente in aperta parete nella direzione di un grande tetto che si supera nel mezzo. Ancora avanti direttamente fino in cima. (5° grado - A0)

13b) Tentativo

14) “Via Fox”: P. Fox “El Zaspà” e V. Manfrini, M. Stenico e C. Gadler

Storicamente è il primo itinerario che supera la parete. Aperto nel giugno 1939 da Pino Fox con Valerio Manfrini, seguiti dalla cordata guidata da Marino Stenico con Carlo Gadler.

Supera il massimo dislivello della parete per un sistema di fessure e diedri con tratti alberati e cenge erbose. L'attacco è sotto la verticale del limite sinistro dell'evidente tetto giallo a circa 60 metri dalla base. Il tratto di rocce gialle si supera sulla sinistra con l'aiuto di qualche vecchio chiodo. Poi si sale direttamente per fessure e diedrini alternati da piccole cenge erbose fino alla cengia più grande, dove si devia a sinistra e si prende l'ultima paretina che porta in cima. Durante una delle poche ripetizioni Giuliano Stenghel con Giorgio Vaccari ha tracciato alcune varianti dirette e sull'ultima cengia è uscito sulla destra.

15) “Via Martina”: G. Stenghel (Sten) e M. Rizzi.

Circa un centinaio di metri sulla destra della Via Fox. Sale un diedro obliquo verso destra che si supera arrampicando sulla parete di destra e sfruttando le numerose piante presenti. Via poco interessante a causa delle piante e di qualche cespuglio di rovi.

Discesa

Dalla parete del Croz de Naranc' è possibile scendere lungo la stradina asfaltata che dal pianoro della sommità scende verso Nord e ripidissima porta alla Conca di Castel Corno. Seguendo prima il sentierino che costeggia la parete dapprima nel bosco e poi nel prato sommitale. Oppure ci si può calare in corda doppia: gli ancoraggi si trovano in tre punti diversi all'uscita di alcune vie (Le soste per le corde doppie sono alpinistiche, attrezzate di cordini e moschettoni; è necessario utilizzare corde da un minimo di 55 metri). La prima si trova a destra dell'uscita della Via dell'Acqua, la seconda all'uscita della Via della Fessura, mentre la terza si trova nei pressi della Variante Stenico (cordino attorno a delle piante). Le calate fino alla base della parete sono di due corde doppie.

...Vie a "Spit"

L'altro giorno sono salito sulla "Guglia" e aprando il libro vetta ho trovato la dedica di un giovane che decantava l'alpinismo classico sulle pareti di Castelvorno. Mi ha favorevolmente impressionato il fatto che, al giorno d'oggi, ci siano arrampicatori che amano ancora le salite di un tempo e rimango nella speranza che lassù tutto possa rimanere intatto.

Sono state chiodate dall'alto, con mentalità di arrampicata sportiva, due vie a "Spit". Per ora ho la sola notizia della loro chiodatura, quindi non ne conosco le difficoltà (Pertanto rimando ad un prossimo futuro). Qui di seguito riporto la lettera dei due apritori e le considerazioni di "Sten".

"Caro Giuliano, ti inviamo, peraltro con gioia, e dopo aver saputo del tuo progetto di realizzare un libro sulla storia alpinistica di Castelvorno, le relazioni di due vie di arrampicata sportiva che non hanno assolutamente la pretesa di entrare a far parte di questa 'storia' ma che sono state tracciate grazie alla passione che abbiamo per l'arrampicata. Siamo stati pure attenti a non intaccare con i nostri tracciati vie storiche esistenti, incrociandone solamente una: la "Via dei Cristalli" e in un solo punto. Ritieni libero di inserirle o meno nel tuo libro e con le premesse che eventualmente riterrai più opportune, sappi inoltre che sia io che Devid condividiamo completamente le tue idee riguardo l'etica nell'alpinismo. I più cari saluti, Alessandro e Devid".

Alessandro Bescapè è un istruttore della Scuola di alpinismo Castel Corno di Rovereto e un validissimo alpinista; siamo molto amici e spesso ci siamo "raccontati" tante storie di montagna. In una zona vergine del Croz di Naranc', con il suo compagno Devid, ha voluto chiodare delle vie di arrampicata sportiva. Nonostante la mia mentalità sia molto distante, riconosco comunque l'onestà alpinistica di questi amici (amanti del free climber), e mi sembra giusto menzionare le loro realizzazioni che non hanno intaccato la logica e la "storia" di altre vie presenti sulla parete.

È stato facile, per me, pensare di scalare le montagne, con gli occhi dei "free climbers". Con tutto il rispetto, istintivamente ancora rifiuto il loro modo di affrontare una grande parete.

Allo stesso modo, accade però che i giovani arrampicatori di oggi rifiutino il mio alpinismo e quello di chi mi ha preceduto. Concludendo, ho la sensazione che continuiamo a rifiutarci a vicenda senza trasmetterci niente di niente. Peccato!

Per capire veramente, forse bisognerebbe guardare la vita con i loro occhi. Se guardassimo un pezzo di pane con gli occhi di un affamato, daremmo al pane l'importanza che merita. Se mi sforzassi di capire guardando la montagna con gli occhi di molti arrampicatori moderni!".

Sempre sul Croz di Naranc' è stata chiodata con degli "Spit" la storica Via della Nicchia. Lo scopo di alcuni Istruttori della Scuola di Alpinismo Castel Corno era soltanto quello di renderla più sicura...

Mi sembra opportuno e giusto affermare che, per non cancellarne la storia, hanno avuto l'accortezza di lasciare in parete i vecchi chiodi.

Invece su molte altre pareti sono state schiodate e richiodate con gli Spit delle vie storiche. Qualcuno lo ha fatto senza interpellare i primi salitori, hanno "rubato" i loro vecchi chiodi e molte vie hanno perso la loro identità. Hanno voluto cancellare la storia e la fatica dei primi salitori. E questo non mi sembra giusto!

Legare il proprio nome alla parete, tracciando una via nuova, è per l'alpinista l'espressione più grande della sua arte e si provano le stesse sensazioni di un artista nel creare la sua opera. Una via nuova è una scultura sulla montagna firmata da un alpinista.

"Povero vecchio chiodo, un giorno qualcuno, brutalmente ti toglierà, nonostante centinaia di cordate ti abbiano usato e amato; ti sostituirà con uno 'Spit', magari lo farà calandosi dall'alto e con un comodo trapano.

Qualcuno come te, rimarrà forse dimenticato e servirà per non cancellare la storia, per non annientare il ricordo, l'arte e, soprattutto la fatica dei primi salitori. Povero, indispensabile chiodo! Non sei più di moda: sei vecchio e superato come chi ti ha conficcato sulla montagna; che fine ingloriosa nel giacere in qualche mucchio di ferro di un rottamaio. Non rivoltarti nella tomba, non ne vale la pena! Un giorno risorgerai!".

Voglio rivolgermi ai giovani climbers con tono umile e accorato, invitandoli a non ritoccare i quadri degli altri artisti della montagna, a non intaccare le vie di chi li ha preceduti. Bisogna rispettare le tradizioni per conoscersi meglio! Essere alpinisti è, scalare prima con il cuore, poi con la mente, infine con le mani e non si può amare la montagna se non si rispetta l'alpinismo di chi ci ha preceduti.

Progetti di Serenella

Lettere dalle missioni

Argentina

Una mensa speciale

Ci scrive Dario Gonzalez:

“Voglio che sappiate che con il vostro aiuto di **4.000,00 euro** all'anno, possono alimentarsi dal lunedì a venerdì 129 persone (tra nonni e ragazzini di poche possibilità). E perché possiate conoscere un poco meglio le nostre attività della mensa San Rocco, le inviamo alcune foto: in esse mostriamo il guardaroba comunitario che consiste in donazioni di roba usata a quelli che la abbisognano, in altre mostriamo mentre cuciniamo facendo il pane per vendere.

Il nostro futuro obiettivo è quello di motivare gli anziani affinché facciano lavoretti producendo piccole statue di gesso fatte con piccoli stampi di gomma, pitturate e presentate per la vendita (le statuine sono religiose). Vedrete, fratelli, tutto quello che possiamo realizzare con il vostro aiuto.

I nostri amati Padri della Consolata che sono stati intermediari affinché il vostro grande aiuto arrivasse nelle nostre mani, guidano i nostri passi nella comunità, appoggiandoci spiritualmente. Sicuramente il Signore Gesù arbitrò i canali di comunicazione affinché i Padri e Padre Carlo in modo particolare, fossero gli intermediari tra Voi e i fratelli bisognosi”.

Bolivia

Una scuola importante

“... La zona in cui viviamo si trova a Nord-Est della città di Sucre, raggiungibile con mezzi pubblici. In questa stessa zona si trova la scuola “San Juanillo”, fondata dai frati francescani spagnoli il 13 giugno 1956 e che attualmente conta 2.000 bambini e giovani. Nella maggioranza le loro famiglie sono contadine, con poche risorse economiche e rimangono nella zona rurale; per questo i loro figli abitano da soli o con qualche parente in città. I figli, fin da piccoli, incominciano a lavorare come aiutanti nei mercati della città e sui mezzi pubblici. Per questo crediamo che l'istruzione sia la condizione che permetterà loro di proseguire gli studi con corsi Professionali che consentiranno di ottenere un lavoro dignitoso. Tutto il rione è servito solamente da questa nostra scuola. Le richieste d'iscrizione sono numerose e non riusciamo ad accoglierle tutte. Per l'avvio del Progetto abbiamo preventivato la somma di **euro 10.000,00**”.

Burundi

L'orfanotrofio di Daniele e Anna

Suor Cecilia Miburo - Gitega Burundi mi scrive:

“... È da tempo che sento il bisogno di scriverti, ma il tempo è troppo tiranno con me, sono mangiata da migliaia di problemi che il nostro paese da decenni sta attraversando, così i poveri diventano sempre più poveri. Oltre a questa povertà, viviamo il quotidiano nella paura e solitudine. Conosco bene il vostro coraggio ed i vostri sacrifici per aiutarci a avere realizzato l'orfanotrofio di Busiga, credimi, ogni giorno abbiamo richieste di posto per i bambini che diversamente morirebbero di fame, di freddo e di solitudine...”.

Suor Cecilia prosegue la sua lettera, ringraziando calorosamente la nostra Associazione per la costruzione dell'Orfanotrofio...

Anch'io, assieme ai Soci e benefattori di “Serenella”, sentiamo dal profondo del nostro cuore, di ringraziarla per tutto ciò che porta avanti con Fede, coraggio e carità nella terra martoriata del Burundi. Tuttavia, mi sembra doveroso esporre con chiarezza che noi di “Serenella” abbiamo sensibilizzato molto il progetto dell'Orfanotrofio dedicato a Daniele e Anna, lo abbiamo fatto con moltissime iniziative: serate, incontri nelle Scuole, sostegno economico ecc., ma il merito dell'invio dei container pieni di materiali e di beni di prima necessità, della co-

struzione e molto altro, è del gruppo capitanato da Mauro che si è prodigato a tale scopo. Purtroppo, per noi di “Serenella” è impossibile, a causa dei moltissimi impegni, operare in prima persona in terra di missione. Abbiamo scelto, quindi, di limitarci all’invio di fondi e alla sensibilizzazione dei tantissimi (credetemi sono tanti!) progetti che ci giungono dai missionari di molti Paesi del terzo mondo.

È una scelta!

Colombia

Poveri desplasados

Lettera di Padre Guazzotti:

“Famiglie che dalla sera alla mattina hanno dovuto abbandonare tutto, casa terreno animali... tutto insomma, per scappare alla guerriglia, ai paramilitari, ad altri gruppi sovversivi, ai delinquenti comuni che appestano le campagne. Queste famiglie di Desplasados arrivano qui in città con la roba che hanno addosso, senza casa, senza lavoro con bambini piccoli... Da chi vanno? Nelle parrocchie o dal vescovo, perché il municipio e la regione non è che si sforzino per aiutarli. In questa parrocchia è una processione di gente a chiedere che aiuti. Che faccio? Prima di tutto cerco di sistemare i bambini in una scuola perché possano continuare gli studi, almeno le elementari, poi cerco di aiutarli a risolvere il problema casa. Ho già costruito alcune case di legno...”.

Congo

Chiedo solidarietà, carità e giustizia

Lettera di Padre Mariano Prandi, missionario Comboniano in Congo:

“C’è gente in Congo che vive nella povertà. I mezzi di comunicazione sono aleatori. La rete stradale ancora un disastro. C’è gente che sfrutta le ricchezze immense di questo paese e c’è gente che muore di AIDS, di malaria e per vermi. Solo il 20% dei Congolesi usufruisce di acqua potabile su 51 milioni di abitanti. In questa situazione mi rendo conto che esperimento la serenità di essere al mio posto e di fare il mio dovere assieme alla gente. Ho avuto dei momenti di paura, specie l’anno scorso in occasione della guerra nella nostra zona, però ho sperimentato la protezione del Signore sia per me che per i miei confratelli.

Nel settore della mia parrocchia ci sono 4 scuole cattoliche riconosciute dallo stato; una scuola protestante e altre 13 scuole cosiddette private che gestiamo noi in attesa che vengano riconosciute quando ci sarà, se Dio vuole, la calma, la pace vera e uno stato di diritto. Poi abbiamo progetti per l’acqua, allevamento dei maiali, piccoli dispensari. Chiedo solidarietà, carità, giustizia per la mia gente”.

Non sprecare... ringrazia e condividi

Lettera di Padre Antonello Rossi – Neisu – Congo:

Attualmente la costruzione delle aule viene realizzata con un duro lavoro nel mese di agosto. I papà vanno in foresta per prendere i pali necessari e poi costruiscono lo scheletro dell’aula, mentre le mamme vanno a prendere le foglie speciali dette “Mangongo” per il tetto. Infine i bambini mettono il fango sulle pareti. Si tratta allora di costruire i banchi: un palo come panca e un altro pezzo di legno più o meno piallato come tavolo.

Queste situazioni ambientali, cui occorre aggiungere la mancanza di libri di testo, fanno sì che l’apprendimento sia lento e difficile e che i risultati siano scarsi.

Abbiamo pensato con l’accordo e l’appoggio dei genitori, di costruire un complesso scolastico di nove aule. Questo complesso servirà, oltre che a Ekula, anche ai villaggi vicini. Ci rendiamo conto del costo elevato per il progetto nel suo complesso: nove aule, il deposito e l’ufficio del direttore della scuola; per questo abbiamo pensato di suddividerlo in nove piccoli progetti, corrispondenti ciascuno alla costruzione di un’aula. Costo di un’aula **euro 2.857,00**.

Partecipazione locale: Procurare mattoni, scavo fondamenta, pietre per fondamenta, sabbia, fornitura giornaliera d’acqua.

Quando ero in Italia come animatore missionario, avvicinavo gruppi di ragazzi nelle scuole e negli oratori.

Per far comprendere la fortuna che avevano in rapporto ai ragazzi di Neisu ponevo loro questa domanda: “Quanti rubinetti avete in casa vostra?”.

La risposta non si faceva attendere: “Quattro, cinque, sette, otto...”.

Se qualcuno diceva una cifra troppo alta gli chiedevo di specificare dove erano collocati i rubinetti. Allora si scopriva che c’erano rubinetti in cantina, in giardino, oltre che, naturalmente in cucina, in bagno ecc.

Rivolgevo allora una seconda domanda: “Quanti siete in famiglia?”

“Tre, quattro, cinque”. Qualcuno poi aggiungeva il cane Rex, Mimmy il canarino, Patty il coniglietto per terminare con Brigitte la gattina.

Il contrasto appariva subito evidente: da una parte poche persone con tanta acqua a portata di mano, dall'altra tantissima gente con poca acqua e nessun rubinetto.

Tutti i giorni, i bambini di Neisu vanno alla sorgente distante uno o due chilometri con i bidoni o i secchi per prendere l'acqua.

L'incontro con i ragazzi terminava con tre parole: NON SPRECARRE (l'acqua, il cibo, i vestiti, tutto quello che utilizziamo), RINGRAZIARE (per i doni che il Signore ci ha fatto), CONDIVIDERE (con coloro che non hanno la scuola, le medicine, i vestiti, l'acqua).

Sapevo che per tutti noi queste parole erano difficili.

Come non sprecare in una società consumistica?

Come ringraziare Dio in una società in cui tutto è dovuto e in cui Dio è assente?

Come condividere in una società egoista?

Non sprecare, ringraziare, condividere è difficile, ma io trovo che sia giusto. È giusto da un punto di vista umano, ma è soprattutto doveroso da un punto di vista cristiano.

Kenya

Sono sicuro che continuerete ad aiutarmi

Lettera di Padre Fiorenzo Canzian - Kenya.

Baragoi 19-12-2004.

“Abbiamo terminato la costruzione della scuola materna di Naling' Angor' - Allamano, e quello che mancava: mobili, banchi, sedie, armadi e cattedre ecc., grazie a Dio siete arrivati voi e i bambini avranno tutto quanto prima. I bambini e le bambine che la frequentano sono sempre oltre 115, era una miseria quando abbiamo iniziato ad aiutare questa scuola materna all'inizio di quest'anno, non erano più di 40-50 bambini; poi li abbiamo aiutati un po' con divise scolastiche, un po' di cibo e materiale didattico come quaderni, matite, lavagnette ecc. ed hanno cominciato ad aumentare, adesso sono orgogliosi della nuova scuola e già cantano l'inno della loro scuola. Questo perché li avete aiutati. Le necessità sono molte, noi della missione ci concentriamo nella distribuzione di cibo specialmente ai bambini e bambine delle scuole che sono numerose; abbiamo anche iniziato a provvedere acqua piovana provvedendo grondaie e grossi serbatoi di acqua da 10.000 litri. Moltissimi infatti sono i bambini che vanno a scuola sotto le acacie ombrellifere o in grosse capanne. Nel passato mi avete aiutato tanto, sono sicuro che desiderate continuare a farlo...”.

Quasi tutto ricade su di noi

Lettera di Suor Agnesita Ghia - Kenya.

Nairobi 20-04-2004.

“Siamo riusciti a tenere aperte tutte le trenta scuole Materne e a poco a poco cerchiamo di portarle tutte a un livello minimo di efficienza.

Per il momento il Governo centrale non ci sta aiutando e i genitori non possono far molto, quindi quasi tutto ricade su di noi.

Il Padre della missione si occupa in prevalenza delle costruzioni e io cerco di tenere dietro al resto: cibo, divise, maestre, materiale scolastico ecc.). Questo naturalmente lo posso fare solo con il vostro aiuto. Il nostro sforzo è quello di coinvolgere i genitori dei bambini chiedendo loro un fascio di legna o di tagliare erba quando necessario. Non vogliamo renderli dipendenti però vediamo la necessità di aiutarli...”.

Sosteniamo le scuole

Lettera di Suor Giuseppina Barbero:

“È da sette anni che sono stata inviata in questa missione con il compito di seguire le scuole materne. Il numero elevato di bambini sotto i sei anni sono circa 200, divisi in 31 piccole scuole. La parrocchia ha assunto il funzionamento completo di due, mentre le altre che sono sorte con l'aiuto di benefattori e piccoli contributi della Comunità locale, sono molto in difficoltà. Queste scuole sono molto importanti ma per continuare ad esistere è necessario dare un piccolo stipendio alle maestre, materiale scolastico ecc.

Per poter continuare tutto questo lavoro mi occorrerebbe poter disporre di **euro 1.500,00** per ogni scuola. Con questo potrei anche integrare l'alimentazione che specie agli inizi e fine anno è sempre molto scarseggiante”.

Ecuador

La povera gente ha perso tutto

Lettera di Adriana e Peppo Piovanelli, missionari laici in Ecuador:

Siamo notevolmente in ritardo nello scrivervi ... Buon Natale a Tutti.

Quest'anno Gesù Bambino ci ha portato "tanto fango" una cosa impressionante, era sabato sul tardo pomeriggio, una forte grandine, seguita da un acquazzone torrenziale, non ricordo il motivo per il quale sono andata alla finestra del secondo piano, ricordo solo che ho gridato e sono corsa fuori...in casa c'erano solo i bambini che mi gridavano: "non andare, non uscire..."

La montagna alle nostre spalle era tutta coperta d'acqua che scendeva disordinata, fino alla nostra casa, il grande cortile era un fiume di fango, pietre, tronchi, foglie; il fango arrivava alle ginocchia, i mobili pronti da consegnare erano pieni di terra. Era già sera.

Due amici che erano venuti a trovarci si misero con noi a spalare, a cercare di fare canali dove far scorrere via l'acqua.e i lampi erano l'unico bagliore che ci permetteva di vedere, tentare di mettere in salvo i mobili, frutto di tante ore di lavoro dei ragazzi e tante volte mi sono chiesta perché.

La povera gente ha perso più di tutti noi. La semina, gli animali, tutto portato via dalla valanga di fango, dalla corrente d'acqua, purtroppo ci sono stati anche due morti per annegamento, tra i quali un bimbo di tre anni.

Cominciamo l'anno 2005 tirandoci su le maniche e spalando fango, per molti giorni, con l'aiuto della gente, portando via il fango con il trattore, il camion, con le carriole, con i sacchi sulle spalle. Ci sono momenti in cui mi sento con il fango alle ginocchia e con al fianco solo Patricio, un ragazzo che nei primi istanti mi ha aiutata ad aprire un varco nell'acqua sporca e nel fango.

Abbiamo bisogno di trovare questa strada che permetta di vivere bene questo "nostro dare", imparando ad amare e ad essere caritatevoli con chi ha bisogno.

Così ora dobbiamo dirvi che siete il nostro sostentamento... dirvi che abbiamo bisogno del vostro aiuto, ma anche di braccia, per chi ne avesse la possibilità, che ci vengano ad aiutare. È proprio di dirvi con il cuore Buon Natale.

La voce del Napo

Lettera di Padre Umberto Dorigotti - dall'Ecuador:

"La mia radio si chiama "Voz del Napo" ossia:Voce del Napo. Il Napo è un fiume che passa per la nostra missione. Non ha sovvenzioni alcuna. Qualche entrata volontaria. La radio trasmette programmi in spagnolo, aiutati dai programmi di radio Maria di Quito e con programmi religiosi, sociali, scolastici, sanitari, ecc... in lingua dei nostri Indios della selva.. Non è commerciale o peggio politica. La mia missione, il mio Vescovo mi aiuta con qualche sovvenzione ma andiamo avanti a spinte e in povertà. Se delle vostre raccolte riuscite a darmi qualche briciolina, ve ne sarò grato".

Eritrea

Molti bambini sono orfani

Mi giunge una lettera da suor Felicita Rezene:

"... Ogni giorno noi suore incontriamo donne in cerca di una qualsiasi forma di assistenza; spesso si tratta di giovani vedove che si arrangiano come possono, facendo lavori domestici quando capita l'occasione, mentre altre hanno problemi di salute e vivono di carità.

Molti bambini sono orfani di entrambi i genitori e i nonni, a volte malati e senza mezzi, sono il loro unico punto di riferimento. Nei nostri villaggi, le condizioni di vita sono davvero miserevoli; la gente deve spesso percorrere molti chilometri a piedi o con l'asino per prendere dell'acqua, che a volte è sporca, tanto che una delle maggiori cause di morte registrate nei centri sanitari in Eritrea è proprio la dissenteria, che colpisce soprattutto i bambini.

Ciò che noi suore possiamo fare a tutta questa gente, lo offriamo attraverso il contributo di tutti coloro che hanno deciso di impegnarsi con l'adozione a distanza. Grazie al generoso sostegno dei nostri benefattori, molte famiglie hanno trovato un valido aiuto per affrontare le difficoltà di ogni giorno".

Etiozia

L'unica chance è poter studiare

Lettera di Padre Angheben da Modjo-Etiopia:

L'Etiopia è per buona parte costituita da giovani e giovanissimi. L'unica chance che possono avere per vivere una vita dignitosa e contribuire al progresso del proprio Paese è quella di studiare, uscire dall'alfabetismo ed entrare nel mondo del lavoro con un'adeguata preparazione. La missione offre un asilo composto da tre classi.

Progetti per la promozione della donna con corsi di formazione per l'inserimento nel mondo del lavoro.

Assistenza sanitaria di base per donne, mamme e bambini, programma di vaccinazione. Attraverso le adozioni a distanza, negli anni passati sono stati aiutati un buon gruppo di ragazzi con le loro famiglie.

Così pure, attraverso una semplice forma di borse di studio per ragazzi.

L'ultima iniziativa di questo progetto comprende la raccolta di fondi per l'acquisto dei banchi di scuola.

Quest'anno abbiamo dato una grande priorità alla formazione dei nostri giovani nell'affrontare i loro problemi di crescita affettiva con responsabilità. L'AIDS diventa sempre più drammatico e vasto....

Un centro per i poveri

Ci scrive Padre Tommaso Bollesi: "... ho sentito il desiderio di mettere in piedi un 'Centro' per essere cuore, mente e braccio per i tantissimi poveri che dilagano la nostra città e per poter divenire carità di Cristo verso i suoi prediletti.

Ogni giorno hanno accesso al Centro quasi 600 poveri.

Il progetto non si ferma solo al pasto: ½ kg. di cereali con una bottiglia di acqua per gli adulti, biscotti e banane per i bimbi e pappe in polvere per i neonati; ma dando questo pasto si notano e, ne prendiamo atto, dei veri bisogni dei poveri.

Scopriamo che sono quasi tutti malati e bisognosi di cure mediche; così li inviamo, con un cartellino, alle differenti cliniche che li esaminano e prescrivono le cure necessarie. Molte sono le malattie degli occhi, malattie intestinali, vermi, piaghe sparse un po' su tutto il corpo dovute alla mancanza d'igiene. Molti residui delle varie guerre ci offrono uomini senza gambe o braccia, e per costoro paghiamo le protesi necessarie (molto costose!); coloro poi che hanno avuto l'amputazione totale delle gambe, ricevono la carrozzella e così possono muoversi liberamente senza doversi trascinare per terra nel fango o nella polvere.

Un altro aspetto a cui teniamo moltissimo è indirizzare i ragazzi che frequentano il nostro Centro ad iscriversi alle scuole. Che imparino a leggere e scrivere ed aprirsi così una strada per la vita.

Bambini da scolarizzare, dotandoli di rispettive divise scolastiche e con la possibilità di accedere ai servizi del Centro: **euro 6,00.**

Piccoli interventi oculustici **euro 180,00** a persona.

Protesi arti inferiori **euro 140,00/180,00** a persona.

Sedie a rotelle e tricicli **euro 180,00 – 250,00.**

Piccole attività per una relativa autonomia personale **euro 50,00/150,00.**

Corsi di avviamento professionale per parrucchieri, sarti, ricamo, acquisizione di abilità nel piccolo commercio, corsi speciali per ciechi, ecc. **euro 15,00/20,00.**

Oltre a queste scelte di aiuto, si offre la possibilità di poter diventare "sostenitori del Centro" con quote fisse mensili di qualunque entità che permettono di sostenere le spese di gestione: pasti, abbigliamento, asciugamani, saponette, stipendi personale e le spese di manutenzione: luce, telefono, acqua per docce, gas per acqua calda, ecc."

Un programma per le donne

Lettera di Suor Lena da Shambu-Etiopia:

"... Stanno pure procedendo bene le costruzioni della Scuola Materna e del centro per le Donne, realizzazioni tanto ambite dalla popolazione, a cui autorità ed abitanti guardano con tanta speranza.

Continua la preparazione umana, morale e tecnica delle insegnanti per la Scuola. È iniziato un corso base per una ventina di giovani donne che saranno il lievito nella grande massa delle loro campagne e tra le quali verranno identificate le "Dirigenti" da preparare ulteriormente per le attività del vero e proprio Programma Donne, quando verrà avviato. Sono molto entusiaste e promettono bene".

Guinea Bissau

Aiutiamo i piccoli di Suor Franca

Ci scrive Suor Franca, missionaria della Consolata in Guinea-Bissau:

“Ogni anno il nostro Centro per orfani e bambini denutriti abbisogna di circa **6000,00 euro** per medicine, latte, pappe e altri alimenti, e anche per pagare il personale che ci aiuta. Il progetto abbiamo voluto intitolarlo a Alessia Reversi Santuliana che nell’occasione del suo Battesimo ha voluto diventare un Angelo anche per i miei bambini. Ringrazio te e tutti per quanto riuscirete a fare. Vi assicuro il nostro ricordo davanti al SS. Sacramento. Lui vi dia tutta la forza di cui avete bisogno e benedica le vostre famiglie. Grazie di cuore”.

India

Sosteniamo i progetti di Padre Cirillo

Lettera di Padre Cirillo – Belgaum India: “... Aiutiamo con cibo e scuola, aiutiamo famiglie distrutte. Un esempio: alcuni anni fa il marito brucia la moglie, Kavita muore! 6 bambini orfani. Che fare? Subito una casa e poi mandarli a scuola o in un convitto e pagare le spese scolastiche e mediche.

Incoraggiamo i genitori a mandare i bambini a scuola ma nessuno va a scuola con lo stomaco vuoto. Aiutiamo vedove, donne abbandonate dai mariti, come Alice. Ha due belle bambine Rita e Mary, erano disperate. La mamma voleva suicidarsi. Rita ora va all’università, Mary frequenta la IX Classe.

Ero un orfano come i miei compagni di orfanotrofio ora affamati e sfruttati, destinati a morire giovani, molti lavorano con paghe da fame. Picalino morto di reni, Gabriele picchiato dalla polizia, diventò matto. Dovevo far qualcosa per i miei fratelli orfani adulti; mi sentivo privilegiato ad essere diventato prete, dovevo occuparmi di loro a tutti i costi. Ho bussato a molte porte. Suor Caterina e suor Maria aprirono la loro porta. Dio ha ascoltato la mia preghiera ed arrivò un piccolo Angelo e il gruppo italiano, voi avete aperto le vostre porte e le vostre finestre. L’albero diventò grande e pieno di foglie e di rami pieni di gemellaggi e adozioni a distanza.

Richard era ridotto come uno schiavo, lo facevano lavorare giorno e notte. I suoi padroni non volevano liberarlo. Scappò quasi nudo e senza una rupia, lo facemmo riposare sei mesi per riprendersi. Aiutato, voi gli avete dato la casa, ora ha una meravigliosa moglie, una dolce bambina, una vita familiare felice grazie alla vostra solidarietà.

Lavoro, matrimonio, case, pozzi, bellissimi bambini. Incredibile vedere la trasformazione delle vite con il vostro aiuto. Ora sono nella scuola di Nirmala Nagar con 1.000 bambini in adozione a distanza e aiutiamo gemellati e non gemellati (costo gemellaggio **25,00 euro** al mese), famiglie povere, ragazzi che dopo la decima classe hanno continuato gli studi come infermiere, maestri, tecnici di computer, medici ecc.

Grazie per le macchine da cucire che aiutano ragazze e mamme, bici per studenti e papà per andare a scuola e al lavoro risparmiando l’autobus che costa (costo bicicletta e macchina da cucire **euro 100,00**. Grazie!”.

Contro il dramma dello Tsunami

Lettera di Padre Miguel:

“Gli Oblati di San Giuseppe missionari in India subito dopo il maremoto del sud-est asiatico si sono recati nelle zone colpite del Kerala, per portare i primi soccorsi.

Il responsabile della Procura Missionaria della Congregazione e Presidente dell’Associazione di Volontariato “Opere Sociali Marelliane - onlus”, Padre Michele Piscopo, si è recato sul posto per valutare con i confratelli della Provincia indiana la ricostruzione delle zone colpite. Dopo una visita accurata ai luoghi flagellati dal maremoto, si è deciso di concentrare i nostri aiuti nella zona di Edavanakad (distretto di Ernakulam, isola di Vypin, stato del Kerala), a solo 10 chilometri di distanza dalla nostra missione di Perumpilly. Qui i morti non sono stati più di una decina, per fortuna, ma molte sono le case distrutte.

Il nostro impegno concreto con le famiglie dei pescatori colpite dallo Tsunami è il seguente: abbiamo già comprato e distribuito 107 reti per altrettanti pescatori (**euro 70,00** ogni rete).

Stiamo facendo costruire 45 piccole barche da due posti: saranno consegnate ai pescatori a fine marzo (**euro 200,00** ogni barca).

Stiamo facendo costruire una barca grande per 15 pescatori, membri di una cooperativa: sarà consegnata a fine marzo. La cooperativa riunisce 50 pescatori, che si dividono così il lavoro: alcuni pescano in alto mare con la barca grande, altri portano a riva la pesca con una barca minore, altri stendono il pesce sulla sabbia a seccare, altri infine sono incaricati della vendita (**euro 3.000,00** per una barca grande).

Ci siamo proposti di finanziare la ricostruzione di 50 case. Ma questo progetto non potrà essere realizzato in tempi brevi, perché il governo dello stato del Kerala impone norme rigorose: le case devono essere costruite con mattoni e cemento, su un progetto approvato dalla municipalità, e devono sorgere a una distanza minima di 200 metri dal mare. Prima, i pescatori costruivano le loro casette con mezzi di fortuna e vicino al mare, invadendo di fatto il suolo pubblico. Ora, il grande problema che il governo deve affrontare è trovare nuove terre, non troppo lontane dal mare, da destinare alla ricostruzione delle case dei pescatori. Non sappiamo quanto tempo richiederà tutto questo: i nostri missionari sono in continuo contatto con le autorità, e appena sarà possibile daranno inizio alla ricostruzione delle case, nel rispetto delle nuove leggi locali.

Dobbiamo riconoscere che il Governo Indiano è presente in tutta questa realtà: ha costruito alloggi di primo soccorso, continua a distribuire i viveri di prima necessità e soprattutto sta varando leggi che aiutino i superstiti.

Per il momento è difficile procedere anche alle adozioni a distanza di bambini rimasti orfani a causa dello Tsunami, perché sono sotto la custodia di organismi governativi che li proteggono da rapimenti o da atti di violenza. Anche in questo caso, il nostro intervento umanitario in loro favore si renderà possibile solo in un secondo tempo, quando la situazione sarà più calma...”.

Progetto Batticaloa

Raffaella Piva, storica dell'arte friulana di nascita, attiva in Veneto e in Trentino, è scomparsa in Sri Lanka per il maremoto che ha colpito il Sud Est asiatico. Il marito, i familiari e gli amici hanno fondato a suo nome un'associazione di volontariato dedicata al sostegno della popolazione srilankese: si è voluto in tal modo realizzare un desiderio più volte espresso in vita, e trasformare un dolore privato in un'azione concreta di più ampia portata.

Durante la permanenza sull'isola, indimenticabile per la solidarietà della popolazione pur così duramente provata, si è venuti a conoscere, grazie a contatti presso l'ambasciata italiana, l'esperienza di padre Michele Catalano, da decenni impegnato nella baraccopoli della capitale. Su sua precisa indicazione si è scelto in prima istanza di sostenere l'attività di padre Paul Satkunanayagam, che opera da 11 anni nella zona di Batticaloa, occupandosi di bambini e ragazzi orfani e disagiati.

Si stanno inoltre valutando altre iniziative, quali il microcredito alle donne (in collaborazione con Banca Etica) e la promozione della conoscenza di Sri Lanka e della sua cultura in Italia.

Dell'intero svolgimento dei progetti, che si articoleranno anche in programmi a lunga scadenza, i soci fondatori seguiranno direttamente gli sviluppi, impegnandosi personalmente e rendendosene pubblicamente garanti.

Batticaloa si trova lungo la costa orientale dello Sri Lanka, in un territorio escluso dalle rotte turistiche e già sconvolto dalla ventennale guerra civile. La cittadina è stata devastata dallo tsunami del 26 dicembre, che qui ha colpito con particolare violenza.

L'impegno di padre Paul Satkunanayagam è rivolto al mantenimento, cure mediche e istruzione di 150 bambini e ragazzi (maschi e femmine) traumatizzati dalla guerra e dal maremoto. Molti di loro sono orfani e alcuni hanno un solo genitore.

I bambini vivono in 6 case nell'area urbana di Batticaloa e vanno a scuola.

Sono ospitati in piccoli gruppi nelle seguenti residenze:

L'assistenza che ricevono riguarda l'ospitalità presso le case indicate, il mantenimento, la frequenza della scuola e le cure mediche.

Il costo mensile per bambino ammonta a euro 23,00, per una quota annuale di euro 276,00.

Italia

Un automezzo per i bisognosi

Lettera del comandante dei Vigili del Fuoco di Isera-Trento:

“Il Corpo dei Vigili del Fuoco di Isera da qualche tempo collabora con due associazioni trentine, curando in particolar modo i trasporti e realizzando in proprio, per la prima un progetto di sistemazione di un orfanotrofio a Rechta in Bielorussia, mentre per la seconda il trasporto dei container fino al porto di imbarco in Perù.

Non essendo più disponibili gli autocarri dell'Amministrazione Provinciale di Trento per problemi assicurativi (noi fornivamo il personale per la guida dei mezzi), abbiamo pensato di dotarci di automezzo proprio, che oltre ad essere messo a disposizione delle associazioni, servirebbe anche in caso di calamità.

Il poter effettuare in proprio il trasporto di materiale umanitario (attrezzature mediche e didattiche) destinato all'orfanotrofio della città di Rachtá permette di contenere in maniera notevole i costi di trasporto e lo stesso vale per i container (centraline elettriche e viveri) destinati alle popolazioni andine del Perù. L'importo per l'acquisto dell'autocarro è di circa **12.000,00 euro**, dei quali oltre la metà già raccolti”.

Il midollo osseo per la vita

Ci scrive Rossella Saltini, referente di ADMO TRENINO per la zona di Rovereto:

ADMO, Associazione Donatori di Midollo Osseo, ha fra gli scopi primari quello di svolgere opera di sensibilizzazione presso la popolazione per diffondere la conoscenza dei problemi inerenti la donazione di midollo ed il suo trapianto.

Come sicuramente saprete, il trapianto di midollo osseo è, spesso l'unica soluzione a malattie gravi quali leucemie, i mielosi e le talassemie. Purtroppo grande è la difficoltà di trovare un midollo compatibile per una persona malata delle malattie che ho citato sopra.

La compatibilità che nell'ambito familiare si aggira intorno ad un rapporto di 1 su 4, al di fuori dei legami parentali è di circa 1 a 100.000.

Per questa ragione è nata ADMO, vale a dire per raccogliere il maggior numero possibile di potenziali donatori fra la popolazione, che possano mettersi a disposizione di altri fratelli spesso toccati da prove tanto gravi e dolorose.

Solo la sezione provinciale ADMO ha sede a Trento e in tutta la Provincia si contano circa 4.000 iscritti.

Ma allora, vi chiederete, perché vi chiedo aiuto?

ADMO ha bisogno di farsi conoscere, di diffondere il proprio messaggio fra le persone di buona volontà, di far capire che ognuno è prezioso per l'altro e che con un gesto di generosità è possibile salvare una vita.

Soprattutto a livello locale - Rovereto e Vallagarina - l'attività di ADMO necessita di spazi ed eventi per farsi conoscere in maniera più approfondita ed è per questo che ho pensato di rivolgermi alla Vostra Associazione che tanto si prodiga a favore di chi è meno fortunato. Voglio precisare che non vogliamo chiedere offerte di denaro in nessuna maniera perché per ADMO il valore più grande sono i donatori, che, a titolo di semplice informazione finora nella nostra Provincia sono stati otto. Mi piace concludere questa lettera con le parole di Emilio Bonicelli, un giornalista emiliano di un noto quotidiano che, in poco tempo si è trovato fra la vita e la morte a causa di una grave forma di leucemia e che è riuscito a sopravvivere grazie al trapianto di midollo.

“È come accendere una luce di notte lungo la riva del mare.

Tu sei nel porto e la fuori il mare è calmo.

Non sai se il tuo faro potrà servire, non sai se qualcuno chiederà aiuto.

Non importa.

Accendi la luce.

All'improvviso può scoppiare la tempesta.

In mezzo alle onde ci può essere un navigante che cerca la via della salvezza.

E il tuo faro potrebbe essere l'unico giusto per condurlo in porto”.

Per informazioni rivolgersi a ADMO – Rossella Saltini Tel. 0464 439234 Cell. 349 5853196

Pane per i poveri e pane del cielo

Lettera di Fra Enzo, cappuccino di Rovereto:

Chiedo un aiuto per il sostegno della mia iniziativa a fin di bene. Da molti anni pubblico e stampo un piccolo opuscolo dal titolo “La fede”. Con questo foglio mensile di spiritualità e catechesi, mi sforzo di testimoniare l'Amore di Dio e l'importanza della carità a favore dei poveri che ogni giorno bussano alla porta del convento per chiedere un panino che puntualmente doniamo (Progetto ‘Pane dei Poveri’).

Sulla mia rivista troverete anche la richiesta di sostegno a favore della costruzione di un monastero di suore, promesso dai nostri missionari cappuccini in Mozambico.

Nicaragua

Il lavoro sia la vita e la vita il lavoro

Lettera di Silvia Valduga, missionaria laica.

Scrivo: “Abbiamo deciso di dare la priorità all'aspetto formativo del lavoro, per questo si organizzano centinaia di corsi, incontri, scambi dove queste persone abbiano la possibilità di crescere. Tutto questo ha come

fine lo sviluppo della comunità, sviluppo economico, sociale, umano. Cerchiamo di rafforzare la componente umana perché da questa dipende tutto il resto e la stessa sopravvivenza dei cittadini del Nicaragua. Crediamo che provocando un cambiamento in noi stessi, nelle persone, si possa cambiare l'ambiente che ci circonda... Se impariamo a coltivare meglio, mangeremo meglio e ci ammaliamo meno, spenderemo meno nel comprare medicine etc. Tutto questo lavoro richiede una cosa che io personalmente non avevo mai provato in Italia: richiede che il lavoro sia la vita e la vita il lavoro. Fa parte della spiritualità di questo popolo...”.

Perù

Per i discapacitati

Scrivo Padre Ramponi dal Perù: “... ho da poco iniziato un progetto a favore dei bambini “discapacitati”. Desideravo da molto tempo fare qualcosa per questi bambini sfortunati, aggiungo il progetto così vi rendete conto: ho aperto un “day-center” nel centro pastorale, e per un mese ho organizzato un corso di introduzione alla attenzione specifica dei bambini indigeni disagiati. Adesso siamo pronti per offrire riabilitazione semplice qui nel centro. Accompagniamo ai vari ambulatori specializzati i bambini che avessero bisogno di trattamento e terapia idonea, e seguiamo i genitori nelle comunità stesse, perché siano formati ad assumere con responsabilità e affetto questi disagi. Qualsiasi aiuto sarà per noi molto importante”.

Romania

Per le ragazze madri

Lettera di Suor Nicoletta Danna – Bucarest (Romania):

“... La strada è piena di ragazzini che chiedono l'elemosina e noi abbiamo deciso di lavorare nel campo della prevenzione e dell'abbandono, formando la Casa della Speranza. Abbiamo quindi predisposto un appartamento da adibire per un piccolo Centro Maternale, per ragazze madri, senza lavoro e senza casa, da ospitare con i loro piccoli. Finora ci sono passate 35 mamme, per un periodo che va dal mese e mezzo all'anno, secondo le necessità e l'età della mamma. Lavoriamo assieme a due maternità della città, che ci segnalano i casi più urgenti. Di solito, riceviamo la mamma all'uscita della maternità, con un bimbo di pochi giorni. Inoltre seguiamo una settantina di famiglie del quartiere con problemi di malattie gravi ecc. Quando riusciamo ad impedire a una mamma di lasciare il suo bambino all'orfanotrofio, perché non ha come mantenerlo e la sua famiglia d'origine non l'accoglie, sentiamo veramente che la nostra presenza qui ha un senso.

Se avessimo a disposizione un altro appartamento per accogliere le mamme con i loro bambini, che vengono a bussare alla nostra porta in caso d'urgenza, potremo ospitarle momentaneamente.

A Bucarest gli affitti sono molto cari e una cosa buona sarebbe poter acquistarne uno con una spesa di **35.000,00 euro**.

Inoltre una somma di **4.000,00 euro** ci consentirebbe l'acquisto per un anno di medicine, latte per neonati, pappe alimenti e generi di prima necessità per poter aiutare persone che non hanno veramente nulla per vivere...”. Info: Milesi Elesabetta, Salottini Daniela, Sosi Antonio (c/o Clinica Solatrix, tel. 0464.491111).

Tanzania

Non lasciamo morire la speranza

Lettera di Suor Rosa Sandra – Tanzania:

“La donna in modo particolare è lasciata a se stessa, economicamente e socialmente. È lei che deve sobbarcarsi la manutenzione e cura dei bambini e della casa. Molte donne sono analfabete e quindi non possono difendersi e far valere i propri diritti. Non comprendono neppure l'importanza di far studiare i propri figli, perciò sovente li lasciano a se stessi, perché si trovino di che vivere, e questi entrano nel giro della malavita.

Noi suore missionarie della Consolata vorremmo cominciare ad aiutare un gruppo di circa 20 donne, con microcrediti ad iniziare piccoli progetti di auto-sostentamento e per far studiare i propri figli. Fatta una ricerca sul posto, con le donne stesse, i seguenti sono i miniprogetti che promettono più successo:

1) Piccolo allevamento di polli per carne e uova.

- 2) Piccolo allevamento di maiali.
- 3) Piccolo commercio di stoffa disegnata in loco per vestiti e tovaglie.
- 4) Piccolo commercio di verdura, frutta e pane.
- 5) Processo di preparazione dei miniprogetti.

Il progetto richiede un totale di **8.000,00 euro**, ma in realtà qualsiasi cifra può essere buona per dare inizio a questi progetti e microcrediti”.

Mi chiedo come sarà il Natale

Lettera di Padre Giuseppe – Iringa Tanzania:

Carissimi tutti, Buon Natale! Il Signore del presepio sia la nostra luce.

Buon Anno! Il signore della storia sia la nostra forza.

Nel passato, alle volte espressi i miei auguri con brevi notizie. Altre volte con i sentimenti del cuore e dello spirito. Quest'anno ve li porgo con la sofferenza di alcune persone, che diventa pure la mia sofferenza.

Mi chiedo come sarà il Natale di Teddy, il primo di sette fratellini e sorelline, lasciati orfani quest'anno di papà e mamma. Il suo volto è tristezza incarnata.

E il natale di Huruma, studente di settima elementare, alla quale il preside della scuola promise che sarebbe stata promossa agli esami, in cambio della sua prestazione. Le donò un figlio e anche l'AIDS. Piange.

Mi chiedo come sarà il natale di Maria e Consolata, sorelline siamesi di sette anni. Nacquero al Consolata Hospital di Inonda. I genitori non le vollero. La loro separazione è impossibile. Vivaci e intelligenti, spesso il loro umore si oscura perché si sentono differenti. Le loro domande ti lacerano il cuore.

E il Natale di Aggrey, studente del terzo anno delle scuole secondarie, la cui mamma deve essere spesso ricoverata all'Ospedale e lui deve provvedere a quattro fratellini.

E il Natale di Zawadi, Bryceson, Festo e Violette che, come tanti altri, non hanno potuto sostenere l'esame statale perché non erano riusciti a pagare la tassa scolastica. Piange il cuore vedere che è loro negato un futuro.

Mi chiedo come sarà il Natale di Ledger, andato a Dar es Salam contro il mio consiglio, con il miraggio della città. Già ha scritto parole da “figliol prodigo”.

Storie dal vero, e tante altre, che fanno del Natale la festa della speranza. Senza la quale non saremmo solo poveri ma miserabili. In Lui che viene, nostra speranza, gli auguri più cordiali.

La luce è vita

Lettera di Orazio Vescovi del Gruppo missionario Alto Garda e Ledro:

“... Ho bisogno del vostro aiuto per un contributo necessario alla ristrutturazione dell'impianto elettrico della missione di Kilolo – Regione di Iringa (Tanzania).

L'impianto è fermo da alcuni anni per mancanza di mezzi economici, serve oltre che la Parrocchia anche l'asilo e il dispensario; il costo dell'intervento si aggira attorno ai **3.000,00 euro**.

Zimbabwe

Un passo avanti nella lotta all'AIDS

Ci scrive il Dott. Carlo Spagnoli, medico missionario:

“... In Zimbabwe ci sono ormai un milione di Bambini resi orfani dall'AIDS, e sono in aumento perché l'epidemia continua ancora a crescere in progressione geometrica.

Quando siano fortunati, questi piccoli vengono accuditi dalle nonne o dalle zie (delle vere eroine), che si sobbarcano il compito sovrumano di nutrire, educare e far crescere i bambini di figlie e figli, sorelle e fratelli che sono già morti. Non è raro il caso di una donna che si prenda cura di 10-15 piccoli! Quando non lo siano, i piccoli vengono abbandonati nei cespugli alla periferia delle città, o ancor peggio maltrattati e anche abusati sessualmente da familiari e conoscenti, sono spesso sottonutriti e non vengono curati quando si ammalano. Molti muoiono per stenti e malattie, molti finiscono come bambini di strada!

Una situazione insostenibile!

Cosa è possibile fare? La soluzione più ovvia e elementare, conoscendo la situazione locale, è quella di evitare la morte delle mamme malate di Aids! Cioè mettere in terapia antiretrovirale queste mamme prima che sia troppo tardi. La Terapia Antiretrovirale è efficace! (da due anni abbiamo in terapia seicento malati di Aids

con grande successo in termini di sopravvivenza e recupero dei malati alla vita familiare e di lavoro). I pazienti recuperano la capacità di difesa immunitaria e possono riprendere l'attività lavorativa che permette loro di mantenersi e far crescere i figli.

La Terapia Antiretrovirale è disponibile a basso costo! Con **22,00 euro/mese** per paziente, al momento attuale, con prospettive di ulteriore abbassamento dei costi.

La Terapia Antiretrovirale ha un altissimo rapporto beneficio/costo: Con soli **22,00 euro** al mese, possiamo fare la differenza fra la vita e la morte non solo per una giovane donna e i suoi figli, ma anche per altri bambini da lei accuditi causa la morte di fratelli e sorelle per Aids.

È un impegno per la vita: possiamo evitare di creare nuovi orfani. Pensate: bastano una pastiglia al mattino e una alla sera di farmaci generici trivalenti alle mamme malte di Aids, per rendere possibile questo miracolo: solo due anni fa questi farmaci trivalenti non esistevano neppure!".

E ancora...

Progetto: "SOSTEGNO AI RAGAZZI DI STRADA".

Nella città di Aso del Rey (quartiere di Gran Buenos Aires) e nella parrocchia di Padre Elvio Mettone molte persone vivono in dimore e terre provvisorie con un livello di vita al di sotto della povertà e la cosa più terribile è l'aumento giornaliero dei ragazzi di strada. Padre Elvio, coadiuvato da suor Luisa Olivera gestisce una casa di accoglienza (Hogar la Casita) che ospita un centinaio di bambine adolescenti a rischio. Per questo ultimamente si è dovuto adibire un padiglione per il recupero dei drogati, i quali necessitano di una attenzione particolare. Padre Elvio chiede un aiuto per gemellare (adozione a distanza) 6 ragazzi bisognosi.

Progetto dedicato a Rosalba Piconese. Costo **25,00 euro** al mese per ogni ragazzo.

Progetto: "ADOZIONI A DISTANZA".

Adottare un bambino a distanza significa salvare un bambino e... "Chiunque salva una vita, "salva" il mondo intero". Il sostegno a distanza è una forma di solidarietà che consiste in un contributo economico stabile e continuativo destinato ad un "beneficiario" ben identificato, un certo bambino o ragazzo che in qualche Paese del mondo ha bisogno di cibo, medicine, scuola. Senza strapparli alla sua terra, rispettando la sua cultura e anzitutto salvaguardando la sua dignità di persona umana, con il sostegno a distanza si può fare molto per lui.

L'Associazione Serenella per ora gestisce soltanto le adozioni a distanza in India ma si mobilita per mettere in contatto chi desidera fare questa scelta d'amore con i missionari, Gruppi o Associazioni che le propongono di altri Paesi.

Progetto "ADOZIONI A DISTANZA" - Brasile

Continuano le adozioni a distanza organizzate da Padre Osvaldo Santoni.

Costo **20,00 euro** al mese.

Referente: padre Osvaldo Santoni E-mail PIAMARTA@net-uniao.com.br - Bronzini Mariangela tel.0465.735196 - Associazione Serenella.

Progetto "CASETTE PER I BATWA" - Burundi

In Burundi la popolazione è molto povera ed in special modo l'etnia Batwa (pigmei) relegati all'ultimo gradino della scala sociale. Gli stessi vivono in capanne costruite solamente con foglie di banane ed erba seccata, che con il caldo diventano nidi per le temibili zanzare malariche, cimici ed insetti, mentre durante le piogge diventano invivibili a causa delle infiltrazioni d'acqua, che rovina le poche cose custodite all'interno. Il progetto consentirebbe a questa gente di costruirsi delle casette degne di tale nome. Il contributo è di **500,00 euro**.

Progetto: "CISTERNE PER RACCOGLIERE L'ACQUA PIOVANA" - Kenya

La scuola di Wamba ha bisogno di circa 30 cisterne, e si ha di mira l'acquisto di cisterne di plastica, che sono più costose, ma garantiscono una lunga durata. Costo ogni cisterna **1.000,00 euro**.

Progetto "ADOZIONI A DISTANZA" - Eritrea

L'Associazione "Il Tucul", con il tramite delle Suore cappuccine di Madre Rubatto, promuove adozioni a distanza per sostenere dei bambini eritrei. La somma mensile è di **20,00 euro**.

Info: Associazione Serenella.

Progetto "DACCI DA BERE"-Tanzania

È un progetto per la perforazione di pozzi. Le Sorelle missionarie della Consolata vedono il bisogno di avere 5 pozzi, il costo di un pozzo è di **euro: 16.800,00**. Parte del costo, però, sarà contributo locale, per cui il costo da provvedere rimarrebbe di **euro 12.000,00**.

Progetto: "AIUTI PER L'OSPEDALE E CASETTE PER I LEBBROSI"

Sono molto felice di presentarvi questo progetto che ci giunge dai Missionari del Preziosissimo Sangue di S. Gaspare del Bufalo. Per una incredibile "coincidenza" Serenella è volata in Paradiso proprio il giorno della festa di questo grandissimo Santo e il giorno della Festa mondiale delle missioni. Tanto l'ho pregato per la sua guarigione e altrettanto sono certo che, quel giorno, lui se l'è portata in Paradiso.

Chiediamo aiuti per il sostentamento dell'Ospedale "SAN GASPARE" che attualmente ospita 200 letti. Casette per i lebbrosi, scuole, maternità e Seminario per gli aspiranti missionari.

Referente: Primavera Missionaria - c/c post. n° 766006 - tel. 06.9325755.

Progetto "ADOZIONI A DISTANZA" - Zimbabwe

Da Suor Giovanna abbiamo già avuto un elenco dettagliato con le foto di piccoli orfani da adottare (con la descrizione sulla situazione del bambino).

La quota annuale per sostenere questo progetto è di **250,00 euro**.

Progetto "SOSTEGNO A DISTANZA DI BAMBINI DISABILI"

È un progetto proposto dal Comitato "Un sorriso verso l'handicap", con sede a Rovereto, che aderisce alla Fondazione Nazionale Aiutiamoli a Vivere e che opera prevalentemente in Bielorussia.

Abbiamo pensato recentemente un sostegno economico alle famiglie più bisognose e alle ragazze madri con figli disabili. Richiede un impegno economico di **250,00 – 300,00 euro** l'anno, per acquisti di pannoloni, omogeneizzati, visite specialistiche, sussidi ortopedici ed altre cure non coperte dall'assistenza sanitaria in Bielorussia.

India

Progetto "ADOZIONI A DISTANZA"

Con Padre Cirillo sono stati gemellati moltissimi bambini, dapprima con Luciano Poli che, attualmente ha problemi di salute e poi con il Gruppo "Sunrise" di Ronzo Chienis. Da un anno abbiamo cominciato a farlo direttamente con la collaborazione di Mara Pederzini ed Elena Tognotti che tiene i contatti con l'India. Con **25,00 euro** al mese è possibile mantenere un bambino a scuola, nell'orfanotrofio gestito da Padre Cirillo. Per informazioni: Associazione Serenella-Onlus Mara Perderzini Tel. 0464.834078 – 347.8878425.

Progetto "SCUOLA" - India

Questo progetto è stato intitolato al ricordo di Silvano Sandrinelli e ogni anno si propone di aiutare tanti bambini a frequentare la scuola. È un progetto che continuerà grazie alla generosità di tante persone che hanno conosciuto ed apprezzato Silvano.

Il costo del progetto è di **euro 5000,00** ed è rivolto soprattutto ai bambini fino alla classe XII.

Progetto "BICICLETTE E MACCHINE DA CUCIRE".

Continuano con Padre Cirillo gli aiuti per interventi chirurgici e il progetto biciclette e macchine da cucire. Con **100,00 euro** è possibile finanziare l'acquisto di una bicicletta (in India richiede 6 mesi di stipendio), mezzo indispensabile per muoversi e risparmiare il biglietto dell'autobus che in India è molto alto. Ancora con **100,00 euro** è possibile finanziare l'acquisto di una macchina da cucire, che dà il lavoro ad una ragazza che ha frequentato il corso di taglio e cucito. Con questa cifra si dà anche un aiuto consistente alla famiglia.

Padre Cirillo spedirà ai benefattori la fotografia della persona o famiglia beneficiante con la bicicletta o la macchina da cucire.

ASSOCIAZIONE SERENELLA – ONLUS

Casella postale Villa Lagarina (TN)

Tel 0464.414384

UNICREDIT BANCA - Villa Lagarina

c/c 22021501 (ABI 2008 - CAB 35800) - adozioni a distanza c/c 40080099

info: Mara Tel. 347.8878425

c/c postale n° 17112384 - "Associazione Serenella"

E-mail: gstengh@tin.it

www.serenella.org

www.alpinismoesolidarieta.org

Conclusione

Il tempo non è dei migliori e un forte vento contrario mi costringe a montare sui pedali e spingere con tutte le mie forze. Un vento che trasporta il profumo dei fiori, dei prati, dei boschi; mi sferza il viso con qualche goccia di pioggia; ad ogni raffica chiude i miei occhi e mi costringe a salire barcollando. Poi all'improvviso tutto si placa e il vento sembra arrestarsi davanti all'anfiteatro roccioso di Naranc'. Il silenzio trionfa! In pochi minuti raggiungo la radura erbosa ai piedi delle rocce. Mi siedo godendo della frescura del bosco.

Sono salito fin quassù con l'intenzione di scrivere la conclusione, l'ultima pagina del mio libro. La nascita di un libro è sempre un'avventura. Spesso si parte da una vaga idea di fondo e poi si va avanti seguendo il cuore. Volevo scrivere qualche racconto, invece è nato "il suono del corno", un libro di quasi duecento pagine che, come tutti i miei precedenti, si è scritto da solo. Servendomi delle rocce attorno a Castel Corno ho fatto un viaggio nella vita, nel tentativo di capire, di leggere il mio alpinismo con gli occhi di un alpinista che ha trascorso tanto tempo in parete. Sì, ho rischiato molto ma ho vissuto pienamente con grandi soddisfazioni; nel raccontare le mie avventure, nell'esprimere i miei pensieri, mi sono convinto che l'unico vero rischio nella vita sia quello di non volerne correre alcuno. E allora continuiamo a sognare; come i bambini che quando sognano ridono o piangono, perché tutti possono diventare "alpinisti", tutti possono crescere, ognuno alla sua maniera.

Mentre navighiamo nella vita dobbiamo fare del bene o quantomeno sforzarci di non fare del male.

La sfida di questo libro era proprio quella di trovare il giusto equilibrio tra l'alpinismo e la solidarietà verso chi soffre e sono certo di averla vinta. I miei "scritti" sono nati quasi tutti di corsa, in pochi mesi mi sono svuotato ed ora, mentre sono in procinto di scrivere queste righe, sento allentarsi tutta la tensione. Dopo aver pubblicato tanti libri, tutto sembra così naturale, semplice e logico ma vi posso assicurare che "Il suono del corno" mi è costato molte ore di vocabolario e molte notti insonni.

In questo periodo mi sono premunito di visitare alcuni alpinisti roveretani del passato; dalle loro voci ho ascoltato aneddoti, storie vissute sulle rocce della "Guglia" o del Croz di Naranc'. È stata un'emozione stare a sentire con attenzione i racconti delle loro scalate: gloriose avventure il cui significato v'è salvato e tramandato. È proprio l'ardimento e il coraggio che questi uomini del passato ci hanno lasciato, ciò che rende prezioso "il suono del corno": ideali a cui l'uomo aspira e nei quali crede, valori umani che oltre trent'anni fa mi aprirono gli occhi e vi fecero entrare la grande passione per le cime..

Gli occhi lucidi di Camillo Gaifas, l'entusiasmo di Armando Aste e del compagno Angelino Miorandi; il ricordo di Pino Fox fatto dal suo compagno Valerio Manfrini, la forza narrativa di Mariano Frizzera nel ricordare le sue avventure e altre storie rimaste nel profondo di ognuno di noi che abbiamo scalato lassù, rendono testimonianza del fascino ammaliante delle rocce di Castelcorno. Le foto storiche che appaiono sul libro ci chiedono di tornarci con la mente: le immagini raccontano più delle parole; i vecchi chiodi ancora presenti cercano di non farci dimenticare.

"Il suono del corno" doveva essere semplicemente un insieme di racconti autobiografici seguiti dalle lettere dei missionari di "Serenella", ma poi si è allargato: la Guida alpinistica, le storie di alcuni protagonisti e la "vita" del castello; infine è diventato un volume che ricorda i maggiori alpinisti roveretani che su queste rocce si sono preparati alle più grandi imprese. Nell'impossibilità di menzionarli tutti, mi sono limitato a quelli che a Castelcorno hanno legato il loro nome tracciando alcune delle prime ascensioni. È appurato che da Rovereto e dintorni, in un secolo di storia alpinistica, sia uscita una schiera di alpinisti di tale levatura che, credo nessun'altra città di pari dimensioni, possa vantare. La "Guglia" di Castelcorno ha rappresentato il punto d'incontro per tre generazioni di alpinisti roveretani, alcuni tra i più forti di tutto l'arco alpino.

Come è possibile che una piccola guglia rocciosa abbia significato tanto?

"Il suono del corno" è cresciuto ad una velocità unica, grazie agli amici che si sono affiancati in questa avventura. Mia moglie Nicoletta e le mie bambine che dividono le mie passioni, Giorgio Nicolodi che si è impegnato nella Guida alpinistica, con schizzi, disegni ecc., anche la grafica di copertina è sua. È stato piacevole durante i nostri incontri gustare i dolci della moglie Laura e la simpatia dirompente di Stefania e Mirco.

Un grazie di cuore all'amica e segretaria di "Serenella" Stefania Saltini per i preziosi consigli e a Claudio Tasini; a Dario Piconese per la correzione delle bozze; a Mario Zuanni per le splendide fotografie; Carlo Andrea Postinger per le notizie utili su Castel Corno, il solito Roberto Pezza "Ropez" per la collaborazione, infine un grazie veramente speciale a Arianna Bazzanella per la professionalità grafica con cui ha composto il tutto. Desidero ringraziare anche Renzo Festini, il mio editore, che mi ha aiutato nel rendere bello il volume, abbracciando con entusiasmo il messaggio di solidarietà dell'Associazione Serenella. Un grazie anche al suo socio Maurizio Setti per la stampa.

Per ultimo un grazie di cuore alla SAT di Rovereto per il patrocinio morale, in particolare al Presidente Fausto Andrighettoni, un grazie anche a Carla Chiono e a tutti gli alpinisti che hanno collaborato.

Sono ore che scrivo ed oramai il sole è andato a riposarsi dietro il Biaèna. Tirando un forte sospiro mi sdraio soddisfatto sull'erba con gli occhi al cielo. Ben presto però l'umidità mi riporta alla realtà dei miei quasi cinquantatré anni e per non prendermi qualche acciaccio decido di rimettermi seduto. Poi prendo in mano il mio manoscritto e comincio a leggere: "Sono passati oltre trent'anni dall'inizio della mia avventura sulle rocce attorno a Castel Corno...".

All'improvviso il canto di un uccello, il bisbiglio del vento tra le guglie sembrano sussurrarmi: "Sten, continua a sognare!".